RIVISTA DEL

CINEMA ITALIANO

diretta da Luigi Chiarini

In sta cassetta mostro el Mondo niovo
Con dentro lontananze, e prospetive;
Vogio un soldo per testa; e ghe la trovo.

DICEMBRE
1952

FRATELLI BOCCA EDITORI - MILANO, ROMA

RIVISTA DEL

CINEMA ITALIANO

diretta da Luigi Chiarini

Anno I - Numero 2 - Dicembre 1952

Sommario

FRATELLI BOCCA EDITORI - MILANO, ROMA

Avvertenza

In questo fascicolo, che appare anche in volume, presentiamo ai lettori un materiale che ci sembra assai interessante per chi voglia studiare l'apporto di Zavattini al cinema italiano e il suo metodo di lavoro. Dobbiamo anzitutto dichiarare, a costo di apparire immodesti, che il merito della pubblicazione è tutto nostro e che non poca fatica abbiamo dovuto sostenere per strappare dagli scartafacci di Zavattini gli scritti qui raccolti e da noi scelti e ordinati.

Di tale scelta e ordinamento dobbiamo anzitutto rendere conto.

Non ci illudiamo di aver fatto cosa completa che possa illuminare totalmente il lavoro del soggettista e sceneggiatore. Noi che con lui abbiamo oramai una lunga consuetudine di collaborazione sappiamo benissimo che gli appunti, le note, e la stessa definitiva stesura del copione, con tutta la sua minuziosità, sono sempre documenti freddi e incompleti senza l'integrazione che l'autore ne fa con la sua viva presenza. Zavattini, infatti, nonostante la sua origine letteraria, è essenzialmente uomo di cinema e ha sempre davanti agli occhi il film come forma unica e insostituibile nella quale deve esprimersi. Occorre aver assistito alla nascita delle sue intuizioni cinematografiche per rendersi conto del valore di certi fugaci appunti dietro i quali c'è già un'immagine concreta e definita; all'illustrazione che egli fa della sceneggiatura, dove un semplice gesto o l'intonazione di una battuta acquistano un valore decisivo, per capire quanto sia in lui precisa la visione del film. Perché Zavattini ha la prepotenza e l'assolutismo dell'autentico artista e, quindi, un suo mondo definito che si esprime in uno stile inconfondibile, personalissimo. E' naturale che egli tenda, anche se non sempre gli riesce, a far diventare tutti, ivi compreso il regista, suoi collaboratori; naturalmente nell'unico modo possibile sul piano artistico: imponendo, cioè, dall'interno, per via di suggestione e persuasione, il suo film. Ed è proprio questa parte che sfugge al lettore, questa parte così importante, ma impossibile a documentare, che sta fra lo scritto e la realizzazione.

Riteniamo tuttavia che, con questa avvertenza, chi legga con attenzione le pagine che seguono, si possa fare un'idea abbastanza esatta dell'apporto creativo di Zavattini al film; apporto che non è soltanto letterario e non si conclude nella fase di un testo, al quale il regista darà una sua personale interpretazione, ma, oltre il soggetto, il trattamento e la sceneggiatura stessa, si spinge tanto avanti da fondersi con la regia e non permettere una distinzione da questa con un taglio preciso. Il che non diminuisce o rende secondaria

l'opera del regista, nel caso la straordinaria maestria di De Sica, ma mira a una perfetta saldatura delle due fasi creative del film e a quell'unità che è sigillo essenziale dell'opera d'arte.

A riprova dell'esattezza di quanto abbiamo detto stanno anche quei film nei quali il contributo di Zavattini è rimasto limitato al soggetto o a un semplice apporto alla sceneggiatura: anche così ridotta la sua presenza è sempre avvertibile per certe sfumature, certi modi suoi, personalissimi.

Come Miracolo a Milano *e* Ladri di biciclette, Umberto D. *è « esemplare » della sua personalità di uomo di cinema, nel senso da noi prospettato, in quanto a lui solo è dovuta tutta l'elaborazione precedente la fase realizzativa: i manoscritti che abbiamo scelto nella montagna di carte che il film ha lasciato dietro di sé, rappresentano i punti salienti di questa elaborazione e ne dànno con sufficiente chiarezza l'intimo travaglio.*

Precedono questo materiale alcune idee di Zavattini sul cinema, raccolte in una conversazione avuta con lui. Queste pagine iniziali servono assai bene a fare intendere la linea su cui si muove uno dei nostri più importanti uomini di cinema: pensieri un po' disordinati per l'occasione in cui furono espressi, che non vogliono costituire un'organica trattazione del problema estetico del film, ma che purtuttavia hanno il fascino che proviene da quel misto di incoerente estrosità e di concreta esperienza, proprie di ogni artista che parla della sua arte. Servono a illuminare la sua opera nei suoi pregi e nei suoi limiti e a rilevarne l'intimo dramma: la volontà di cogliere senza mediazioni la realtà palpitante, al di fuori di ogni artificio spettacolare, che lo porta a ricorrere a un artificio sempre più scaltrito, sempre più sottile, ma purtuttavia artificio e lo chiude, senza scampo, in un cerchio, che potrà solo spezzarsi quando tra lui e la realtà non ci sarà che la macchina da presa.

Ma non è questo il luogo per trattare in maniera adeguata la posizione di Zavattini nei confronti del cinema, la sua personalità così predominante e il suo originale contributo a un continuo avanzamento per la conquista di uno stile, che risponde a un preciso mondo morale. Qui si vuole soltanto offrire ai lettori e ai critici una serie di documenti che permettano, appunto, una siffatta trattazione, più compiuta di quanto non sia stato possibile farlo fino ad oggi basandosi solo sui film che Zavattini ha firmato.

Noi riteniamo sommamente interessante e utile questo genere di pubblicazioni, perché gli studiosi possono venire così a contatto coi problemi espressivi dell'arte secondo li hanno vissuti e a loro modo risolti i singoli artisti.

l. c.

Alcune idee sul cinema (1)

Non c'è dubbio che la prima e più superficiale reazione alla realtà di tutti i giorni è la noia.

Finché non si riesce a superare e a vincere la nostra pigrizia intellettuale e morale, la realtà ci sembra priva di qualsiasi interesse.

Non bisogna stupirsi perciò che il cinema abbia sempre sentito come naturale e inevitabile la necessità di « una storia » da inserire nella realtà, per renderla appassionante, « spettacolare ».

E' chiaro tuttavia che in tal modo si « evadeva » subito dalla realtà quasi che senza l'intervento della fantasia non si potesse far nulla.

La caratteristica più importante e la più importante novità del neo-realismo mi sembra perciò che sia quella di essersi accorti che la necessità della « storia » non era altro che un modo inconscio di mascherare una nostra sconfitta umana e che l'immaginazione, così come era esercitata, non faceva altro che sovrapporre degli schemi morti a dei fatti sociali vivi.

Di essersi accorti in sostanza che la realtà era enormemente ricca: bastava saperla guardare. E che il compito dell'artista non era quello di portare l'uomo a indignarsi e commuoversi per dei traslati, ma quello di portarlo a riflettere (e se vuoi anche a indignarsi e commuoversi) sulle cose che fa e che gli altri fanno, sulle cose reali, insomma, lì precise come sono.

---

(1) Queste idee sono state raccolte dalla viva voce di Zavattini in una conversazione che Michele Gandin ha avuto con lui per conto della « Rivista del cinema italiano ». Esse hanno tutti i pregi e tutti i difetti dell'improvvisazione; ma ci è parso che i primi superassero i secondi proprio perchè tali pensieri, espressi nel calore del discorso con foga polemica e toni a volte paradossali, rappresentano le suggestive illuminazioni di un artista che persegue il suo mondo poetico attraverso il travaglio della creazione, che è anche riflessione e consapevolezza.

Queste idee pertanto sono da un lato la prosecuzione delle opere già realizzate da Zavattini, e contribuiscono a farle meglio intendere al critico attento, dall'altro la premessa di quelle future, legate alle prime con una coerenza che cerca di definire e di approfondire la sua concezione dell'arte del film.

In questo senso anche le contraddizioni apparenti e le ripetizioni ci sono sembrate espressive di questo interno travaglio e, facendo un'amichevole violenza sullo stesso Zavattini, ci siamo opposti a qualsiasi ritocco perché il lettore potesse avere più viva la sensazione di un colloquio diretto con lui.

Per me si tratta di una conquista enorme. Vorrei esserci arrivato molti anni prima. Invece ho fatto questa scoperta solo alla fine della guerra. Si tratta di una scoperta morale, di un richiamo all'ordine. Ho visto finalmente cosa avevo davanti e ho capito che tutto quello che si faceva «evadendo» dalla realtà era un tradimento.

Volendo fare un esempio, mentre prima chi pensava a un film, poniamo su uno sciopero, si sforzava immediatamente di inventare una trama che si potesse ben calare nello sciopero e a cui lo sciopero servisse da sfondo, oggi al contrario ci si mette in una posizione di «rapporto» e si vorrebbe raccontare lo sciopero in se stesso, cercando di far venir fuori dal fatto crudo, documentario, il maggior numero possibile dei valori umani, morali, sociali, economici, poetici che esso contiene.

Da una inconscia e radicata sfiducia nella realtà, da una illusoria ed equivoca evasione si è passati ad una fiducia illimitata nelle cose, nei fatti, negli uomini.

Tale posizione esige naturalmente la necessità di scavare, di dare alla realtà quella potenza, quella comunicativa, quei riflessi che fino al neo-realismo si credeva non avesse.

Ma per far questo, per scoprire i valori umani più nascosti, ci vuole una enorme carica di interessi veri e reali per quello che avviene. Si sente perciò l'esigenza di un reclutamento da parte del cinema non solo delle più grosse intelligenze, ma anche e sopratutto delle anime più «vive», degli uomini più ricchi moralmente.

La presa di possesso da parte della nostra coscienza della correlatività di tutto ciò che esiste, e perciò di una decisiva e costante presenza degli uomini (di qualunque uomo) in tutto ciò che accade, obbliga a una resa di conti continua ora per ora, persona per persona.

E il prepotente desiderio del cinema di vedere, di analizzare, la sua «fame di realtà», è l'omaggio concreto verso gli altri, verso tutto ciò che esiste.

Ed è quello tra l'altro che distingue il neo-realismo dal cinema americano.

La posizione degli americani infatti è antitetica alla nostra: mentre a noi interessa la realtà confinante con noi stessi e ci interessa conoscerla a fondo *direttamente*, gli americani continuano ad accontentarsi di una conoscenza edulcorata, per traslati.

Cosicché mentre in America può esistere una crisi di soggetti, questa crisi da noi è impossibile. Per noi non può esserci carenza di temi perchè non c'è carenza di realtà. Qualunque ora della giornata, qualunque luogo, qualunque persona è narrabile se viene narrata in modo da avvertire e mettere in luce

quegli elementi collettivi che vi lavorano continuamente dentro.

Per noi quindi si può parlare non di crisi di soggetti (di fatti) ma se mai di crisi di contenuti (di interpretazione cioè di questi fatti).

Questa sostanziale differenza è stata sottolineata benissimo da un noto produttore americano, quando mi disse:

Da noi la scena di un aeroplano che passa viene concepita così:

Passa un aeroplano... mitragliatrice che spara.. l'aeroplano cade.

Da voi:

Passa un aeroplano... l'aeroplano passa di nuovo... l'aeroplano passa ancora una volta.

Ed è vero. Ma siamo ancora indietro. Non basta far passare l'aeroplano tre volte, occorre farlo passare venti volte.

Quali conseguenze di carattere narrativo costruttivo e morale ha portato questa presa di coscienza della realtà che caratterizza il neo-realismo?

1°) che mentre prima il cinema da un fatto ne faceva nascere un altro poi un altro, poi un altro ancora e ogni scena era fatta e pensata per essere subito abbandonata (conseguenza naturale della sfiducia nel « fatto », di cui ho già parlato), oggi, pensata una scena, sentiamo il bisogno di « restare » in quella scena poiché sappiamo che ha in sé tutte le possibilità di echeggiare lontanissimamente e di porre tutte le istanze che vogliamo.

Oggi noi possiamo tranquillamente dire: dateci un fatto qualsiasi e noi lo sviscereremo fino a riuscire a trasformarlo in spettacolo. La forza « centrifuga » quindi che costituiva (sia dal punto di vista tecnico che morale) la caratteristica fondamentale del cinema, si è trasformata in forza centripeta: mentre prima cioè il tema non era sviluppato in sé e nei suoi valori reali, oggi, col neo-realismo, si tende a riportare tutto al tema fondamentale;

2°) che mentre prima il cinema aveva sempre raccontato la vita nei suoi momenti più appariscenti ed esterni, ed un film era in sostanza una serie più o meno ben congegnata di fatti colti in questi momenti, oggi il neo-realismo afferma che ognuno di questi fatti, anzi ognuno di questi momenti contiene da solo materia sufficiente per un film.

Il cinema cioè, che era stato un fatto allusivo, schematico, tende ora ad andare verso l'analisi. O piuttosto ad una sintesi dentro l'analisi.

Facciamo un esempio. Mentre prima dell'avventura di due esseri che cercavano casa, si considerava solo il primo momento (l'aspetto esterno, l'azione) e si passava subito ad altro, oggi si può affermare che il semplice fatto di cercar casa può costi-

tuire l'argomento di un film, qualora — s'intende — questo fatto venga scandito in tutti i suoi momenti con tutti gli echi e i riflessi che ne derivano.

Naturalmente oggi siamo ancora lontani dalla vera analisi e si può parlare di analisi solo in confronto alla grossolana sintesi della produzione corrente.

Per ora siamo piuttosto in un «atteggiamento» analitico: ma già in questo atteggiamento c'è un potente movimento verso le cose: un desiderio di comprensione, di adesione, di partecipazione di convivenza, insomma.

Da quanto ho detto risulta che il neo-realismo ha intuito che il cinema — contrariamente a quello che si era fatto fino alla guerra — doveva raccontare fatti minimi senza alcuna intromissione della fantasia, sforzandosi di scandirli in quello che di umano, di storico, di determinante, di definitivo essi contengono.

In sostanza oggi non si tratta più di far diventare «realtà» (far apparire vere, reali) le cose immaginate, ma di fare diventare significative al massimo le cose quali sono, raccontate quasi da sole. Perché la vita non è quella inventata nelle «storie», la vita è un'altra cosa. E per conoscerla è indispensabile una ricerca minuziosa e continuata, parliamo finalmente di pazienza.

Ecco che è necessario precisare un altro punto di vista.

Secondo me il mondo continua ad andar male perché non si conosce la realtà. E la più autentica posizione di un uomo oggi è quella di impegnarsi a scandire fino alle radici il problema della conoscenza della realtà.

Per questo la più acuta necessità del nostro tempo è «l'attenzione sociale».

Ma attenzione a quello che c'è, *direttamente*, non attraverso degli apologhi più o meno indovinati. Un affamato, un umiliato bisogna farlo vedere col suo nome e cognome e non bisogna raccontare una favola in cui ci sia un affamato, perché è un'altra cosa, meno efficace, meno morale.

Poiché la vera funzione del cinema non è quella di raccontare favole. E' la funzione vera di tutte le arti che è sempre stata quella di esprimere le necessità del loro tempo e a tal funzione occorre richiamarlo.

Indubbiamente ci sono modi favolosi per analizzare la realtà. Ben vengano anche quelli: sono anch'essi modi espressivi naturali. Il neo-realismo tuttavia, se vuole essere conseguente deve proseguire con lo stesso impulso morale che lo ha caratterizzato al suo sorgere, ma su una strada analitico-documentaria.

Nessun altro mezzo espressivo infatti ha come il cinema questa originaria e congenita capacità di fotografare le cose che

secondo noi meritano di essere mostrate nella loro « quotidianità », che vuol dire nella loro più lunga, più vera durata; la macchina ha infatti « tutto davanti » e vede le cose e non il concetto delle cose, ci aiuta almeno in questo senso.

Nessun altro mezzo espressivo ha come il cinema la possibilità di far conoscere queste cose rapidamente e al maggior numero di persone.

E poiché da questo suo enorme potere deriva anche la sua responsabilità è necessario un uso perfetto di ogni fotogramma. Intendendo per perfetto questo penetrare sempre di più nella quantità e nella qualità della realtà.

Si può quindi affermare che il cinema è morale solo quando affronta in tal modo la realtà.

E il problema morale (come quello artistico) sta nel saperla vedere questa realtà, non nell'inventare al di fuori di essa, che è sempre una forma, come ho già detto, di evasione.

Era naturale che chi aveva intuito tutto questo, pur essendo ancora costretto e pensare per tante ragioni (alcune valide altre no) un racconto « inventato » secondo la tradizione, cercasse di inserire dentro quel racconto qualche scintilla di quella intuizione. Questo è stato il neorealismo effettivo in Italia attraverso alcuni uomini.

Il primo sforzo perciò fu quello di rendere il racconto il più elementare, il più semplice, direi quasi il più « banale » possibile. Era il principio di un discorso che fu poi interrotto.

Un tipico esempio in proposito si può trovare in *Ladri di biciclette*. Il bimbo segue il padre lungo la strada; a un certo momento sta per andare sotto un'automobile. Il padre non se ne accorge nemmeno.

Questo episodio è inventato: ma inventato con l'intenzione di inventare un fatto quotidiano, minimo (tanto minimo che gli stessi protagonisti non gli dànno peso) e tuttavia carico di vita. Ma di quella vita di cui si è parlato prima, che è così importante da meritare che ci si batta con tutte le nostre forze contro l'altra vita e contro gli altri fatti, portati sullo schermo dal cinema per cinquant'anni, in quanto troppo grossi e falsi, sempre.

Da questa fase che si può chiamare di compromesso, di attesa, di transizione, si dovrebbe passare ad una seconda in cui si affronti già la realtà obiettiva, direttamente, ed è quella alla quale alcuni di noi miriamo.

Paisà, *Roma città aperta*, *Sciuscià*, *Ladri di biciclette*, *La terra trema*, contengono ognuno alcune cose di una significatività assoluta, che rispecchiano il concetto del tutto raccontabile; ma sempre in un certo senso traslate perché c'è ancora un racconto inventato, non lo spirito documentarista.

In certi film come *Umberto D.* il fatto analitico è assai più evidente: sempre però nell'ordine tradizionale.

Ma non siamo ancora al neo-realismo.

Il neo-realismo è oggi come un esercito pronto a mettersi in marcia: i soldati dunque ci sono. Sono dietro Rossellini, De Sica, Visconti. Occorre che questi soldati partano all'assalto: allora la battaglia sarà vinta.

Perché non c'è niente da fare: bisogna riconoscere che siamo ancora tutti allo start: chi più avanti chi più indietro. Ma è già molto. Il grosso pericolo è oggi quello di abbandonare le posizioni: le posizioni morali che erano implicite in molti durante e subito dopo la guerra.

L'importante, comunque, è che il discorso è incominciato: o lo si porta fino in fondo o si è perduta una grande occasione, perché il neo-realismo ha prospettive assai più vaste di quanto oggi si possa pensare: dare al cinema la sua missione di esame, di esplorazione del reale.

Oggi dunque se è vero che esiste — sia pure in poche persone — lo spirito del neo-realismo, non esiste ancora un'opera che realizzi a fondo le possibilità del neo-realismo sia nel senso «compromesso» sia nel senso del nome e cognome veri.

Ritorno all'esempio della lite che ho già fatto in altre occasioni (dico lite ma dovrei dire diverbio).

Una volta, sempre per le malintese ragioni di ritmo, suspence, movimento, ecc., una lite non poteva durare più di due minuti perché — si diceva — il pubblico si sarebbe stancato e bisognava passar oltre. Oggi siamo riusciti a farla durare un po' di più: diciamo sette minuti. Il neo-realismo deve farla durare il tempo necessario e sufficiente (che può anche coincidere con l'intera durata del film) perché la lite possa essere analizzata in tutti i suoi elementi, in tutti i suoi echi, in tutta la sua essenza. Questo avverrà solo il giorno in cui si arriverà a convincersi che una lite (naturalmente parlo di una lite qualunque, fra uomini qualunque, in un luogo qualunque) fatta vedere nel più analitico dei modi, ha in sé dei momenti di dolore, di stupore, di tensione, come la più costruita delle «storie».

Ho fatto l'esempio della lite. Ma voglio prenderne uno ancora meno eccezionale: una donna che va a comprare un paio di scarpe.

Ecco, anche su questo fatto elementare, si può fare un film.

Basterà scoprire e far vedere tutti gli elementi che sono dentro questa «banale avventura quotidiana», e subito essa diventerà degna di attenzione e quindi «spettacolare».

Per spettacolo naturalmente bisogna decidersi a intendere non l'eccezionale, ma il normale; cioè lo stupore deve derivare nell'uomo dalla conoscenza e dalla scoperta dell'importanza

di tutto ciò che ha sotto gli occhi ogni giorno, e di cui non si era mai accorto.

Trasformare in spettacolo questi fatti non è facile: si richiede una intensità di visione umana sia in chi fa il film sia in chi lo va a vedere. Si tratta di dare alla vita dell'uomo la sua importanza storica ogni minuto.

Nella vita, nella realtà di oggi non ci sono più spazi vuoti. C'è — tra le cose, i fatti, gli uomini — una interdipendenza tale che battendo un colpo sul telone qui a Roma, si ripercuote in tutto il mondo. E allora se questo è vero, non può non valere la pena di prendere un qualsiasi momento della giornata dell'uomo e cercare di far vedere come «battendo» in quel momento — cioè identificandolo —, la sua eco, la sua ragione di essere, il suo insegnamento, arrivino a far vibrare ogni altra parte del tessuto del mondo.

Mentre si diceva una volta che un film doveva essere ricco di fatti, oggi si tratta di prendere un fatto, uno solo, uno qualsiasi, e di aprirlo in tutte le sue significazioni.

Già la macchina da presa, nel mettercelo davanti agli occhi compie un'opera morale e riparatoria.

E questo vale per la povertà come per la pace. Le istanze di pace non bisogna cercarle in un grande fatto, ma trovarle in questa quotidianità. Non è necessario scoprire il bisogno di pace nei grossi fatti, bastano i piccoli, poiché la pace è proprio una somma di piccoli fatti che devono avere tutti alla loro radice la stessa qualità morale.

Ma non si tratta solo di fare film che facciano conoscere situazioni sociali, collettive. Come non conoscono bene il tessuto sociale gli individui non conoscono se stessi: ecco perché io parlo in forma paradossale del «film luce» di se stessi: perché secondo me il vedersi sullo schermo nelle proprie azioni quotidiane (tenendo presente che «il fatto di vederci» ci dà il senso di enti diversi da quelli che siamo — come del resto avviene per la radio —) può contribuire a riempire questo «vuoto», questo divario, questa non conoscenza, queste sfasature.

Se questo amore per la realtà, per la naturalezza deve ancora adeguarsi alle necessità del cinema, deve piegarsi, soffrire, aspettare, vuol dire che la struttura capitalistica del cinema ha ancora una tremenda influenza sulla sua vera funzione. Lo dimostra il fatto che oggi c'è una crescente tendenza al risucchio di tutti i motivi fondamentali nati nel dopoguerra.

Le principali conseguenze di questo rilassamento morale sono due:

a) i film di una volta riprendono rapidamente il soprav-

vento con il ritorno ai cosiddetti « soggetti originali » e perciò all'evasione che li caratterizza;

b) che si ostacola e si combatte il neo-realismo da parte borghese, con ogni sorta di accuse.

Esaminiamo le principali:

1) *Il neo-realismo descrive solo la miseria.*

— Il neo-realismo può e deve affrontare la miseria come la ricchezza. Abbiamo cominciato con la miseria per il semplice fatto che è una delle realtà più vive del nostro tempo e sfido chiunque a dimostrare il contrario. E credere o fingere di credere che con una mezza dozzina di film sulla povertà il tema sia stato esaurito, e che sia tempo di andare in più spirabil aure, è un grosso sbaglio. Vuol dire non capire o fingere di non capire cosa è il neo-realismo; significa volergli attribuire una funzione modestissima, significa volerlo paragonare a chi, dovendo arare una intera regione, dopo il primo ettaro si mette a sedere.

Il tema della povertà (ricchi e poveri) è un tema a cui si può dedicare tutta una vita. Si è appena cominciato. Bisogna avere il coraggio di scandirlo in tutti i suoi dettagli.

Una delle chiavi di volta del mondo di oggi è lì: nel tema « ricchi e poveri ». E se i ricchi hanno arricciato il naso specialmente per *Miracolo a Milano*, abbiano un po' di pazienza. *Miracolo a Milano* non è che una favola. C'è ben altro da dire. E tra i ricchi, mi ci metto anch'io. Quello che c'è in noi di ricco non è solo la ricchezza come denaro (il denaro non ne è che l'aspetto più vistoso e apparente) ma ogni altra forma di sopraffazione e di ingiustizia: c'è una posizione « morale » (o immorale) dell'uomo così detto ricco.

Quando si dice (e lo dica il pubblico, il produttore, il critico, lo Stato, o la Chiesa) « BASTA con la miseria », basta con i film tristi, si cade in uno stato di peccato: perché ci si rifiuta di conoscere. E quando ci si rifiuta — coscientemente o no — di conoscere si ha l'evasione. E il bisogno di evasione è mancanza di coraggio: è PAURA. (Bisognerebbe fare un film su questo argomento: fino a che punto noi cerchiamo di evadere di fronte ai fatti che ci disturbano e che noi siamo abituati ad aspergere di soavi licor).

Paura di essere scoperti, di essere lasciati soli, ovvero di prendere coscienza, di non poter più mentire a noi stessi, di esser costretti a sapere e a pensare, a sentirsi quindi responsabili, a non poter più fingere. Basta con la miseria, con le miserie.

Se non temessi di sembrare irriverente, direi che Cristo con una macchina da presa in mano non fabbricherebbe apologhi, per quanto meravigliosi, ma ci farebbe vedere, chi sono i buoni e i cattivi attualmente, e ci metterebbe avanti i primi piani di quelli che rendono troppo amaro il pane al prossimo e le vittime di costoro, censura permettendolo.

Bastare... significa la conoscenza della realtà a cronometro... tac!... BASTA!

Non è sufficiente quindi aver scelto il tema della povertà; il problema vero ora è quello di scandire ed analizzare questa povertà. C'è cioè una esigenza di una conoscenza sempre più precisa e ampia dei motivi che riguardano i bisogni degli uomini. Da questo lavoro in profondità deriveranno certi film e non certi altri.

Il neo-realismo dovrebbe buttar via il cronometro e andare avanti fino a che sia necessario.

2) *Il neo-realismo non offre soluzioni, non indica strade. I finali dei film neo-realistici sono evasivi al massimo.*

— Respingo con tutte le mie forze questa accusa. Per quel che mi riguarda, poi, tutti i personaggi e tutte le situazioni dei film di cui ho scritto il copione restano insoluti da un punto di vista pratico perché « questa è una realtà ». Ma ciascun momento del film è una risposta continua a degli interrogativi.

In quanto alle soluzioni non spetta all'artista come tale prospettarle: gli basta, ed è già molto, di farne sentire l'esigenza, l'urgenza, direi.

Del resto quali altri film offrono soluzioni? Quelle che ci offrono (quando le offrono) sono soluzioni di ordine sentimentale, dato il modo superficiale con cui si affrontano gli argomenti.

I miei film almeno chiamano in causa gli spettatori per la soluzione.

L'emozione fondamentale di *Miracolo a Milano* non è la evasione ma l'indignazione, il desiderio di solidarietà con certi uomini e di non solidarietà con certi altri.

Tuttavia la struttura del film dimostra che c'è una grande leva degli umili contro gli altri. Gli umili non hanno carri armati altrimenti sarebbero stati pronti a difendere la loro terra e le loro baracche.

3) *Che i fatti qualsiasi non interessano, non costituiscono spettacolo.*

Nello sfuggire all'analisi del « FATTO QUALSIASI » gli scrittori di cinema non ubbidiscono soltanto alla imposizione più o meno tacita dell'ambiente capitalistico del cinema e del pubblico stesso, ma a una forma di pigrizia, in quanto l'analisi del fatto è sempre più faticosa che far gemmare da un fatto un altro fatto e poi un altro ancora. In altre parole è il problema dell'approfondimento che gli scrittori di cinema sfuggono.

Bisogna domandare al cinema quello che si domanda al libro e allora diventerà addirittura mostruoso agli occhi di tutti quello che avviene oggi, cioè il fatto che vengono presi in considerazione dei prodotti che equiparati al libro non meriterebbero non dico una riga di recensione, ma neanche di essere elencati tra i libri ricevuti.

Non bisogna scordare che il cinema, come sarà ancora più domani la televisione, ha un valore formativo culturale, e non solo di svago, nel senso che il « capitale » dà a questa parola.

Il vero cinema neorealistico diventa naturalmente un cinema meno costoso di quello attuale, poiché i suoi contenuti possono esprimersi più economicamente. La conseguenza più importante è che potrà liberarsi dal capitalismo. Ogni arte, infatti, in quanto arte e cioè tendente a un massimo, cerca di esprimersi col mezzo più economico. Più un'arte è morale, meno costa. La immoralità sociale del cinema, deriva dal suo costo. Il cinema non ha ancora trovato la sua morale, la sua necessità, la sua qualità, perché costa troppo e cioè perché essendo tanto condizionato, è molto meno arte di quel che potrebbe essere. Ecco quindi che la identificazione dei contenuti, più originariamente congeniali alla sua tecnica, diventa il fatto artistico, morale, economico, storico del cinema.

Il cinema non dovrebbe mai voltarsi indietro. Dovrebbe accettare, come conditio sine qua non, la contemporaneità. OGGI, OGGI, OGGI, OGGI.

Si dovrebbero analizzare le cose davanti a noi, servendosi del cinema come di una lampada. Quando io parlo di « diario », quando dico « tutto come diario » invito proprio a questo: a raccontare la vita non sul piano dell'intreccio, ma su quello dell'esistenza.

Si tratta di impegnare una lotta contro l'ECCEZIONALE e di cogliere la vita nell'atto stesso in cui la viviamo, nella sua maggiore quotidianità. Ma per riuscirci occorre prima scoprirla a noi stessi. Perché noi ignoriamo ancora la vita.

Oltre a non voltarsi indietro il cinema non deve « ripetere ». Questo significa la morte del soggetto che è una « storia » pensata prima, che il cinema in un secondo momento « ripete ».

Il cinema deve creare la « storia » (se ancora così si può chiamare) strada facendo. Al massimo il regista può dar vita e concretezza a un fantasma che ha dentro di sé, ma non dovrebbe mai girare la storia di un altro.

Il tentativo vero non è quello di inventare una storia che somigli alla realtà ma di raccontare la realtà come fosse una storia.

Bisogna che lo spazio tra vita e spettacolo diventi nulla.

Ma allora — si dirà — come e quando interviene la fantasia? Si tratta di un diverso tipo di fantasia e di un diverso metodo di usarla.

Faccio un esempio:

Una donna va dal calzolaio a comprare le scarpe per il figlio. Le scarpe costano settemila lire. La donna cerca di ottenerle a meno.

La scena dura dieci minuti. Io devo farci un film di due ore. Cosa faccio?

Analizzo il fatto in tutti i suoi elementi costitutivi, nei suoi prima, nei suoi dopo, nelle sue contemporaneità. Comincia qui un nuovo dovere e un nuovo lavoro per la nostra fantasia.

La donna compra le scarpe: cosa sta facendo suo figlio in quel momento? Cosa stanno facendo in India che abbia qualche relazione con questo fatto delle scarpe?

Le scarpe costano 7.000 lire: come sono arrivate queste settemila lire in mano a questa donna, come le ha sudate, cosa rappresentano per lei?

E il padrone del negozio che contratta sul prezzo, che dice queste parole, chi è? Quale è il rapporto che si è creato tra questi due esseri? Cosa significano, cosa rappresentano, che interessi difendono nel trattare? Anche il negoziante ha due figli che mangiano, parlano; volete sentire cosa dicono? Eccoli davanti a voi.

Si tratta di sapere andare a fondo, mostrare le correlazioni tra i fatti e il processo di nascita di questi fatti: scoprire cosa c'è dietro.

Analizzando in tal modo « l'acquisto di un paio di scarpe » si apre davanti a noi un mondo complesso e vastissimo, ricco di peso e di valori nei suoi motivi pratici, sociali, economici, psicologici.

Il banale sparisce proprio per la carica di responsabilità di cui è carico ogni momento. Ogni momento è infinitamente ricco. Il banale non esiste.

Basta scavare e ogni piccolo fatto diventa una miniera. Che vengano finalmente i cercatori d'oro a scavare nella sconfinata miniera della realtà. Solo così diverrà il cinema socialmente importante.

E' evidente che tutto questo può esser fatto anche con personaggi inventati: ma se questo sondaggio, se questo arrivare sulle cose alle spalle, lo faccio con persone vive, vere, per le quali ho una partecipazione diretta e non con dei traslati, la mia emozione è più efficace, più sana moralmente, più utile.

L'arte deve essere espressa da un nome e cognome vero e non falso.

Di eroi più o meno immaginari ho piene le scatole: io voglio incontrare quello che è il vero protagonista della vita oggi. Voglio vedere come è fatto, se ha i baffi o no, se è basso o alto, voglio vedere i suoi occhi, voglio parlare con lui.

Lo si guarderà là sullo schermo, con la stessa ansia, con la stessa curiosità per cui in una piazza basta un capannello di gente a farci accorrere e domandare che cosa è successo. Che cosa è successo a un uomo vero? Aiutare questo istinto di non solitudine è il compito del cinema che ha intuito, come il neorealismo ha intuito, quale in-

sostituibile e infinita esperienza venga dalle cose che si svolgono sotto i nostri occhi per naturale necessità.

Io sono contro i personaggi « eccezionali », sono contro gli eroi, ho sempre sentito un odio istintivo contro di loro. Mi sentivo offeso, escluso insieme a milioni di altri esseri.

Siamo tutti dei personaggi. Gli eroi creano complessi di inferiorità negli spettatori. E' arrivata l'ora di dire agli spettatori che sono loro i veri protagonisti della vita. Il risultato sarà un richiamo costante alla responsabilità e alla dignità di ciascun essere umano.

D'altronde la frequente abitudine ad identificarsi con i personaggi è molto pericolosa. Non bisogna identificarsi che con quello che si è. Il mondo è fatto di milioni di persone che pensano a dei miti. Sono importanti solo coloro che sono nominati: nei libri, nei giornali, alla radio...

Bisogna far capire finalmente che all'anagrafe « siamo tutti nominati » e che quindi siamo tutti ugualmente interessanti.

La radio dovrebbe trasmettere l'elenco di tutti gli italiani indistintamente per rinfrancarli.

Il neo-realismo ha questa aspirazione: rinfrancare tutti, dare a tutti la coscienza di essere uomini.

Il termine neo-realismo — inteso in senso latissimo — implica anche la eliminazione della collaborazione tecnico-professionale, compresa quella dello sceneggiatore.

I manuali, i formulari, le grammatiche non hanno più senso. E non hanno più senso i termini P.P., Contro Campo, ecc.

Ognuno ha la sua sceneggiatura personale. Il neo-realismo rompe tutti gli schemi, respinge tutti i canoni che non sono altro in sostanza che codificazione di limiti. E' la realtà che li rompe questi schemi essendo infiniti i modi dell'incontro da parte dell'uomo di cinema con la realtà (parlo proprio d'andare in giro con la macchina da presa). Non ci possono essere P.P. o C.C. a priori.

D'altronde la figura dello sceneggiatore come oggi è intesa è molto equivoca. In genere si pensa ad una pura collaborazione tecnica, del tutto spersonalizzata. Il che è evidentemente assurdo, per quanto gli « sceneggiatori » del genere siano frequentissimi.

Io sono uno scrittore di cinema che cerca di dire certe cose e di dirle a suo modo. E' chiaro che certi concetti di natura morale, sociale, non possono non essere alla base della mia attività espressiva. Non posso accontentarmi di dare un semplice contributo tecnico.

Ed anche nei film che sono lontani da me e ai quali sono chiamato a collaborare cerco di immettere quanto più possibile del mio mondo, di questa esigenza morale che ho dentro.

D'altronde io penso che non esiste il problema della sceneggiatura in sé.

Si può parlare semmai di fase scritta: della fase cioè di precisazione del proprio mondo, della esatta concezione delle cose da dire. Ma è una fase strettamente connaturale alla fase creativa. Il fornello è già acceso.

Soggetto, sceneggiatura, regìa non dovrebbero essere tre fasi distinte. Lo sono oggi, ma è un fatto abnorme.

Lo sceneggiatore e il soggettista dovrebbero scomparire: si dovrebbe arrivare all'autore unico: il regista che, finalmente, non può avere niente più di comune col regista di teatro.

Tutto diventa mobile quando uno fa un film da solo, tutto continuamente possibile. Tutto nascente disponibile. Tutto pieno di infinite possibilità, (non solo durante le vere e proprie riprese, ma durante il montaggio, la sincronizzazione ecc.) alle quali a un certo momento si dice basta.

Ed è solo in quel momento che si mette fine al film.

E' possibile evidentemente fare i film in collaborazione come del resto avviene anche per i romanzi e per le commedie, ed è possibile proprio perché fra gli uomini ci sono numerosissimi legami di identità (milioni di uomini partono ad esempio per la guerra a farsi uccidere per le stesse ragioni), ma non esiste opera d'arte in cui non ci sia stato qualcuno che ha dato il sigillo dei suoi interessi, del suo mondo poetico.

C'è sempre qualcuno che fa l'atto creativo decisivo, l'intelligenza che prevale; c'è sempre chi ad un certo momento « sceglie » e dice questo sì e questo no e poi decide: P.P. madre che grida aiuto!

Sono il fatto tecnico e il fatto capitalistico che hanno permesso l'equivoco della collaborazione, come nuova forma di creazione: ma è un conto che ci si sia adattati a queste esigenze imposte della struttura attuale del cinema, e un conto che esse siano indispensabili e necessarie.

Perchè è evidente che quando ci sarà la pellicola a due soldi e tutti potranno avere una macchina da presa, il cinema diventerà un mezzo espressivo libero e duttile come ogni altro.

Il cinema ha una sua poesia, una sua bellezza sociale che permettono il fatto collaborativo, ma in questo senso: che muore il divismo e tutti si prestano come a un rito per far vedere « come succedono le cose ».

E' evidente che per il neo-realismo anche l'attore inteso come colui che presta fittiziamente la propria carne ad altri, non ha più ragione di esistere, allo stesso modo del soggetto immaginato.

Il neo-realismo — come lo intendo io — richiede che ognuno sia attore di se stesso. Voler far recitare un uomo al posto di un altro implica la storia prepensata. E il nostro sforzo è di mostrare cose viste, non favole. Un tentativo del genere ho cercato di fare

con Caterina Rigoglioso, « il film lampo ». Ma purtroppo all'ultimo momento tutto è saltato in aria. Al produttore Caterina non pareva « adatta al cinema ». Ma non era « Caterina »?

Sarà necessario naturalmente scegliere temi che escludano automaticamente gli attori.

Io voglio fare ad esempio una inchiesta sulla infanzia nel mondo. Se mi permetteranno di farla, bene, se no la limiterò all'Europa o alla sola Italia. Ma la farò. Ecco un esempio di film che non ha bisogno di attori. E spero che il sindacato attori non protesti.

Il neo-realismo non esclude l'approfondimento psicologico. La psicologia è uno dei tanti dati della realtà. Io l'affronto come affronto una strada.

Ma se devo scrivere una scena di due uomini che litigano, non voglio pensarla a tavolino. Devo uscire fuori dalla mia tana e trovarli. *Questo è già il gran fatto nuovo.*

Prendo questi due uomini e li faccio parlare davanti a me per un'ora o per venti, a seconda della necessità. La mia creatività sta prima di tutto nell'essere andato tra loro, poi nell'ascoltarli, nello « scegliere » quello che dicono. Ma tutto questo lo faccio non con l'intenzione di tirarne fuori degli eroi, perché per me non « certi uomini » ma « ogni uomo » lo è.

Voler dare a tutti un senso di uguaglianza non è un fatto di mortificazione, ma di esaltazione, di solidarietà. La non solidarietà nasce sempre dalla presunzione di essere diversi.

La non solidarietà nasce sempre da un MA: Paolo soffre, è vero, e soffro anch'io, MA la mia sofferenza ha qualcosa che... la mia anima ha qualcosa che... ecc.

Bisogna far scomparire quel MA: riuscire a dire: quest'uomo sta patendo quello che patirei io in quella circostanza.

E' stato più volte notato che in Italia gli unici dialoghi cinematografici di una certa validità sono quelli in dialetto.

Il dialetto infatti è più attaccato alla realtà. Nella nostra lingua letteraria e parlata, il giro sintattico e spesso le stesse parole sono sempre un po' falsi.

Quando devo fare un dialogo io per esempio lo penso sempre in dialetto o quello romano o quello del mio paese.

Sento che esprimendomi in dialetto sono più essenziale, più vero. Poi traduco in italiano conservando però la sintassi del dialetto. Questo non significa che io scriva dialoghi dialettali. Mi interessa quello che c'è di comune nei dialetti. Immediatezza, freschezza, icasticità, autenticità.

Ma la gran massa del materiale la prendo dal vero. Poiché il neo-realismo esclude i personaggi costruiti per i quali evidentemente bisogna preparare prima il meccanismo delle battute —

io scendo nella strada e colgo frasi, parole, discussioni dal vero. I miei grandi aiuti sono la memoria e lo stenografo.

Poi faccio con le parole quello che faccio con le immagini. Scelgo, taglio il materiale raccolto per dargli il giusto ritmo, per coglierne l'essenza, la verità.

Per quanta fede io abbia nella immaginazione, nella solitudine, ho più fede nella realtà, negli uomini. A me interessa il dramma delle cose che si incontrano, non delle cose prepensate.

La poesia bisogna farla sulla realtà: esercitare, insomma, le proprie doti poetiche in loco bisogna abbandonare la stanza e andare anche fisicamente verso gli altri per vederli, capirli. Questo è per me un vero e proprio imperativo morale e se non ci terrò fede peggio per me.

So benissimo che si possono fare opere meravigliose come quelle di Charlie Chaplin, e non sono opere neorealistiche. So benissimo che ci sono americani, russi, francesi, eccetera, che hanno fatto capolavori che onorano l'umanità; no, no, non hanno sprecato la pellicola. E chissà quali altri magistrali opere essi ci daranno ancora secondo il loro genio e con attori e teatri di posa, e romanzi. Ma gli uomini del cinema italiano, per conservare e approfondire la loro materia e il loro stile, dopo aver socchiuso con coraggio le porte alla realtà, ora debbono, io credo, spalancare la porta alla realtà, nel senso che abbiamo detto.

UMBERTO D.

Mi venne in mente il titolo « Umberto D. » come mi sarebbe potuto venire in mente « Antonio D. ». Poi cercai di giustificarlo con una brevissima scena sul Campidoglio in cui Umberto doveva dare il proprio nome e cognome ai dimostranti che avevano scelto casualmente lui con altri quattro o cinque per recarsi dal sindaco a protestare in nome dei proprietari di cani troppo tassati; e Umberto modestamente diceva: « Umberto Domenico Ferrari... ma può scrivere: Umberto D. Ferrari... basta ».

Quando sostituii il corteo dei padroni di cani con il corteo dei pensionati, riallacciandomi all'idea del soggetto, misi una situazione quasi identica nell'ospedale dove gli scioperanti della fame raccoglievano firme di solidarietà; infatti il vecchio diceva agli agitati raccoglitori di firme: « Basta Umberto D. Ferrari ». Ma lo sciopero, fu uno dei tagli grossi che De Sica e io decidemmo di fare dopo che il film fu girato.

Anche in questo l'accordo fra noi fu pronto e perfetto, come sempre. « Umberto D. » rappresenta una nuova felice tappa della più che decennale collaborazione con questo grande regista al quale devo la fortuna di aver visto realizzate le mie migliori ispirazioni cinematografiche.

C. Z.

Il soggetto

Che cos'è un vecchio? I vecchi puzzano, disse una volta un ragazzo. Io temo che sui vecchi non la pensino diversamente molti che questa frase crudele non hanno mai detto. Esagero? Io voglio raccontarvi la storia di un vecchio e mi auguro alla fine che non direte che l'ho inventata. Si chiama Umberto D., ha sessant'anni e una faccia sorridente perchè ama la vita, l'ama tanto che protesta con tutte le forze contro il Governo che non vuole aumentare la sua magra pensione. Non meravigliatevi quindi se lo vediamo a un ordinato corteo di vecchi che attraversano la città con dei cartelli sui quali è scritto *Vogliamo soltanto il necessario per vivere*. Ma le guardie hanno avuto l'ordine di proibire ai dimostranti di proseguire e i dimostranti cercano allora di forzare il cordone. Ne nasce un parapiglia. Niente di grave, per fortuna. Il nostro Umberto con le sue gambe un po' arrugginite fugge per una via traversa; quasi pentito, certamente meravigliato, di avere osato tanto. A un angolo della strada incontra altri vecchi che corrono, e con loro si rifugia in un portone. Tenteranno un'altra volta, dicono. La speranza li sorregge. Hanno lavorato trent'anni, quarant'anni fedeli allo Stato, curvando la schiena per il miraggio di una vecchiaia tranquilla. La loro vecchiaia invece è piena di umiliazioni.

Umberto abita presso una donna che affitta camere. Le affitta a ore, e voi sapete che cosa significa: i frequentatori della casa sono amanti, adulteri, uomini anziani con giovanette o giovani con donne anziane. Umberto ha una buona camera tutta per lui, la prese in affitto anni fa, ma la nuova padrona vorrebbe cacciare via Umberto cui rivolge la parola soltanto per offenderlo. Tanto più che Umberto ha un cane e la signora Antonia odia il cane perchè odia il padrone. E' un cane bastardo, attaccatissimo a Umberto. Umberto gli vuole bene come a un figlio. Alla sera Umberto si siede vicino alla finestra e il cane si accovaccia ai suoi piedi. La finestra dà sopra tetti, ballatoi, terrazze, e una grande cupola. E' la cupola di un cinematografo. Quando la cupola si apre, vengono fuori i suoini, le voci della settimana Incom o del film. Dalle camere vicino giungono invece risate, sospiri, pianti, e il vecchio osa perfino guardare dal buco della serratura, non perchè ami le cose sconce ma per una curiosità più profonda. Vuol vedere in faccia i protagonisti delle vicende d'amore che appaiono e scompaiono in quella casa come meteore.

La signora Antonia non è brutta, ma non vede che il proprio

tornaconto e gli uomini che le piacciono; è sempre innamorata pazza di qualcuno, però si abbandona alle sue passioni con cautela di fronte al mondo, fuorchè di fronte al vecchio che cerca, anzi, di scandalizzare perchè se ne vada. C'è anche una domestica di vent'anni, venuta dalla campagna, che si sta corrompendo, sempre alla finestra a parlare coi carabinieri della caserma di fronte che introduce in casa di nascosto. Umberto vive in mezzo a queste donne assillato da un problema: il suo problema è quello del mangiare, e più tempo passa meno si mangia. I giornali, i partiti, gli hanno promesso che le pensioni aumenteranno. Egli ci crede e si ferma qualche volta perfino in Piazza Montecitorio a domandare notizie, con l'illusione che durante la seduta parlamentare di quel giorno il tema dell'aumento delle pensioni si affronti e si risolva. Gli pare impossibile che là non si rendano conto che una settimana di ritardo può significare la morte, o, se non vogliamo esagerare, chissà quali nuove pene per un povero vecchio. Infatti Umberto ha qualche arretrato da pagare, e, se non paga, la signora Antonia gli farà trovare, con diritto, la valigia fuori dall'uscio, un giorno o l'altro. E dove andrà? E proprio in questi giorni gli sfuma l'ultima risorsa: il vecchio insegnava per qualche ora alla settimana in una scuola di analfabeti, gente con barba e baffi, ma sono nate, tra questi scolari, discussioni e liti politiche e la scuola si è chiusa. Ora, se non vince al lotto, il resto della sua vita sarà ancora più duro.

Una mattina Umberto si sente male, ma non lo vuole riconoscere. Quando è obbligato a riconoscerlo, decide di andarsene all'ospedale. La padrona gli nega anche un bicchier d'acqua e la serva, che non è malvagia, ha smarrito la testa in quei giorni perchè si accorge di essere incinta di quale dei due carabinieri? Non lo sa. Meglio andare all'ospedale pensa il vecchio. Raccomanda il cane alla serva e eccolo, il nostro Umberto, in una corsia dell'ospedale. Qui tutti si lamentano, dicono che il cibo è scarso, vogliono fare una clamorosa protesta. In quei giardini un po' desolati, nelle corsie, i malati si aggirano nelle loro camicie, nei larghi pigiama di tela rigata, complottando. Il nostro Umberto pensa che hanno ragione ma si accontenterebbe, lui, del poco che gli danno; perchè qui mangia almeno tre volte al giorno. E fingerà di essere malato più di quello che non sia, per restare lì qualche giorno ancora.

I malati decidono di rifiutare il cibo, si asserragliano nelle corsie impedendo agli infermieri di entrare. Anche Umberto deve dare il suo contributo barricando le porte. Ma vengono chiamati i pompieri che sconfiggono in un baleno i ribelli. Vengono naturalmente mandati via dall'ospedale tutti i malati (non gravi, si capisce) che hanno partecipato alla sommossa.

Con la sua valigetta Umberto D. se ne torna a casa. Lungo

le scale s'imbatte in un ragazzo con un sacco in spalla. Il sacco si mette ad abbaiare. C'è dentro il cane. Lo portano al fiume per ordine della padrona. Il vecchio diventa forte come un leone. Fa scappare il ragazzo, libera il cane. Quando la padrona se li vede davanti tutti e due, dice che entro ventiquattr'ore lui deve saldare tutti gli arretrati o altrimenti verrà un nuovo inquilino. Umberto capisce che questa volta sarà proprio così. Non ha più niente da vendere. A poco a poco ha venduto quello che aveva. E non avrebbe bisogno di una grande cifra, ma di poche migliaia di lire. Potrebbe domandarle in prestito. A chi? La città ha centinaia di migliaia di abitanti ma sembra spopolata quando ci decidiamo a chiedere un prestito. A mezzogiorno Umberto và al Ministero dove ha lavorato tanti anni. Aspetta l'uscita degli impiegati. Qualcuno lo ricorda ancora. A chi domandare il prestito? A questo? A quello? Pedina un tale per un lungo pezzo di strada, finalmente si decide a fermarlo, e gli parla di tutt'altro. Mio Dio, com'è difficile.

Va da un vecchio amico, ma lo vede uscire in punta di piedi da un'altra parte: gli ha fatto dire che non è in ufficio, perchè ha capito che cosa vuole da lui Umberto.

Dalla faccia di Umberto il sorriso comincia a scomparire, per il dolore soprattutto di dichiararsi vinto davanti a una donna come Antonia. Egli farebbe perfino qualche azione cattiva per avere in mano un po' di danaro e darlo con indifferenza, come lui ne avesse molto, alla grande nemica che non potrebbe più cacciarlo via.

Pensa perfino di domandare l'elemosina. Guarda a lungo i mendicanti, fa i conti di quanto possono incassare in un giorno; e impara che ci sono i posti che fruttano e i posti che fruttano meno. Sceglie un quartiere lontano dal suo e finalmente si decide. Lungo una strada non troppo frequentata, Umberto si appoggia al muro come fanno i mendicanti. Stende la mano in un modo che potrebbe parere che non la stenda. Il cane giuoca con un sasso lì vicino. Passano alcune persone e non gli danno niente, poi si avvicina qualcuno che fa sobbalzare Umberto; lo conosce, abita nella sua stessa strada. Umberto lo saluta con esagerata cordialità e lo costringe a prendere un caffè con lui nel bar vicino per dimostrargli che lui non ha bisogno di niente, se per caso avesse sospettato qualche cosa. Poi se ne va in trattoria. Ma in trattoria va perchè il cane mangia tutti i giorni e in trattoria danno al vecchio da tanto tempo gli avanzi per il suo cane. Lungo la strada, che percorre un po' intontito per i suoi pensieri, è improvvisamente assalito da un uomo che grida: « non voltarti, cammina dritto ». L'uomo ha la faccia talmente esaltata che Umberto non si volta. Cammina dritto e si volta quando è lontano, e vede un gruppo di attori che stanno recitando una scena in mezzo alla strada agli ordini di un regista. E' stanco. Deve tor-

nare a casa? Uscendo ha detto alla padrona: «Pagherò». E invece non può pagare. Ha duemila lire in tasca e mancano ancora parecchi giorni al 27. Già, pensa, bisogna che mi ammazzi. Si ferma e per poco un'auto non lo investe. «Debbo buttarmi dal muraglione del Pincio?». Ci va al Pincio, non è il tipo di morte che preferirebbe. Chiude la bocca in una smorfia di paura guardando giù dal muraglione. Una prostituta piuttosto malandata gli sorride. Umberto vorrebbe, forse, passare un'ora di gioia prima di lasciare questa terra così bella, vorrebbe divertirsi, spendere tutto ciò che ha. Si siede vicino alla donna. Lei desidera andare in carrozzella. In carrozzella lei fa delle moine e Umberto sente vergogna, gliela fanno nascere dei giovani che ridono a vederlo accarezzato dalla ragazza. Paga, lascia la carrozzella, scende dal Pincio verso la sua casa, seguito dal cane.

E' la notte. Troviamo Umberto seduto alla finestra della sua camera, il gran silenzio rotto dal rumore degli ossi stritolati dal cane. Si alza, si mette il pigiama più bello, scrive una grande parola offensiva per la padrona sul muro, mette la sua camera in ordine con molta meticolosità mentre dalla finestra entrano i suoni e le parole della settimana Incom, poi prepara tante striscioline di carta. Per tappare i buchi. Infatti si ucciderà in cucina, in una cucina stretta, tutto sarà facile e finirà presto.

Entra in cucina, apre il rubinetto del gas per prova. La padrona lo ha udito. Arriva ciabattando. Il vecchio ha chiuso il rubinetto del gas in fretta e ora finge di bere un bicchier d'acqua. La padrona fiuta l'aria, e torna in camera sua dopo aver spento la luce della cucina, per dispetto. Il vecchio aspetta un poco, poi con tutte le precauzioni possibili si rimette a tappare le fessure della porta. Ma a un tratto il cane raspa contro la porta. Umberto ha dimenticato il suo amico. Apre la porta e il cane gli salta addosso festosamente. Può lasciare il cane in quella casa dove lo metterebbero nel sacco per buttarlo nel fiume? Tira via le striscioline di carta, cancella la parolaccia sul muro, e tutto è rimandato a domani. Deve pensare al cane, al suo avvenire, prima di lasciare questa terra.

Il mattino dopo si alza presto e va al canile a domandare informazioni, ma ne ha di piuttosto brutte. Non c'è niente da fare. Al canile li ammazzano col gas, come vuole fare lui con se medesimo. S'incammina verso i giardini pubblici. Là tutti lo conoscono, il cane è famoso, una di quelle famiglie ricche forse lo prenderà. Infatti una bambina lo vorrebbe, ma la madre no, nasce una scenata con un gran pianto della bambina. Il cane guazza nella vasca tra le navicelle di carta. Il vecchio pensa allora di allontanarsi senza essere visto dal cane, e finire così. Ma non ha il coraggio di allontanarsi, si nasconde dietro gli alberi e guarda. Dopo un poco, il cane rizza le orecchie e cerca il pa-

drone, lo cerca di qua e di là. Il vecchio non resiste, e si fa vedere. Il cane abbaia di gioia.

E se morissero assieme, lui e il cane? Lì vicino c'è il passaggio a livello. Il vecchio ci va, prende in braccio il cane, e aspetta chiacchierando col casellante. Un osservatore meno distratto del casellante si accorgerebbe che la faccia del vecchio è molto pallida e che il vecchio non fa dei ragionamenti troppo filati. Gente che va e viene e attraversa la strada ferrata, a piedi, in automobile, in bicicletta, si chiudono lentamente le sbarre e si ode lontano lontano il fragore del treno. Ma il cane non c'è, il vecchio lo ha messo in terra un momento prima, il cane ha fatto pipì, ha inseguito una cagna. Il vecchio lo cerca, potremmo dire affannosamente. Eccolo là. Fischia per chiamarlo a sè, e il cane corre. Se lo prende di nuovo in braccio e si avvicina alla strada ferrata. Il casellante ha in mano la bandierina e continua il discorso interrotto col vecchio. Il quale è diventato di cera, ha gli occhi dilatati. Il treno appare in fondo. Il vecchio trema, stringe fortemente a sé il cane, tanto forte che il cane gli scappa ancora più lontano e poi si ferma e si volta verso il padrone. Forse la bestia ha capito? Alle spalle del vecchio passa il treno sollevando carta e polvere. Il cane è scomparso tra gli alberi. Ora è il cane che si nasconde. Il vecchio lo cerca a destra e a sinistra fischiettando il richiamo. Finalmente lo ritrova, il cane si lascia finalmente avvicinare dal padrone. Il padrone sembra che abbia vergogna di fronte alla bestia. Ne stava per fare una grossa, si sente colpevole come se avesse attentato alla vita di una creatura umana. Il vecchio prende una pigna tra l'erba e la butta lontano, il cane si precipita a raccoglierla e la riporta al padrone. Dei ragazzi che stanno prendendo a calci un barattolo si fermano per vedere quel vecchio che corre fortissimo tra gli alberi giuocando con il cane.

Il trattamento

Una bella mattina d'autunno uno strano corteo percorre le vie di Roma. Sono cinque o seicento persone, forse di più, ciascuna delle quali porta al guinzaglio un cane, persone di tutte le età e di tutte le condizioni sociali. Il corteo è serio e disciplinato e i cani si comportano bene come i loro padroni. Il corteo si dirige tra la curiosità dei cittadini verso Piazza Venezia. Non riusciamo a capire di che cosa si tratta. Pensiamo, vedendo apparire in fondo l'Altare della Patria, che il corteo si diriga là per un omaggio, ma invece svolta a destra e sale la scalinata del Campidoglio.

Ma sul sommo della scalinata ecco apparire un folto nugolo di guardie che avanza deciso verso il corteo. Il corteo si ferma. Il capo delle guardie dice che il corteo non può salire nella Piazza del Campidoglio. Molti del corteo protestano, gridano, spingono, vogliono proseguire. Allora le guardie sono costrette a fermarli con la forza. Ne nasce un parapiglia con grande abbaiamento dei cani. Un tale sale sul piedestallo di una statua e si mette ad arringare la folla mentre le guardie si ritirano sull'alto della scalinata in attesa degli eventii. L'oratore ci fa sapere con parole patetiche che queste persone rappresentano i padroni di cani di tutta Roma venuti qui per protestare contro una nuova tassa sui cani. I dimostranti decidono di mandare subito una commissione dal Sindaco. Vengono scelti sei ambasciatori e fra questi un uomo sei settant'anni dal volto bonario e dallo sguardo vivace. Il vecchio, che è il più imbarazzato di tutti, cerca di esimersi dall'incarico, giura persino che crede di avere la febbre. « Sentite il polso », dice, poi aggiunge che tra l'altro non sa parlare, lui è un povero maestro, un ex maestro in pensione, ma gli altri insistono e lo trascinano dentro il Campidoglio. I cani dei sei ambasciatori sono lasciati in custodia agli altri. Il nostro vecchietto non vorrebbe abbandonare il suo bastardo e mentre se ne va con gli altri cinque si volta continuamente verso il cane facendogli dei gesti per assicurarlo che tornerà subito.

I sei ambasciatori sono ricevuti nei corridoi municipali da un funzionario. Il sindaco non c'è, non c'è neppure l'assessore che si occupa delle tasse sui cani. Uno dei sei, il più eloquente, si mette ad esporre le proprie ragioni concitatamente. « Volete che li affoghiamo i cani? » domanda ad alta voce. Intanto coppie di sposi passano per i corridoi ed alcune si fermano intorno al gruppo dei nostri. I fotografi che frequentano il Campidoglio per le cerimonie nuziali, fanno scattare i loro obbiettivi anche davanti al nostro vecchietto che si spaventa ai lampi del magnesio. Fi-

nalmente il funzionario convince gli ambasciatori ad andarsene assicurandoli che saranno ricevuti fra un po' di giorni, intanto lui si farà interprete presso il sindaco dei loro desiderata. Lascino però il loro nome e cognome così saranno convocati a domicilio. E ciascuno dei sei dà il proprio nome. « Io mi chiamo Umberto Domenico Ceruti », dice il vecchio. E mentre l'incaricato sta scrivendo, aggiunge con modestia: « Non è necessario che scriva tutto Domenico: basta D., Umberto D. Ceruti ».

Il vecchietto e i suoi compagni tornano sulla scalinata dove sono accolti dagli altri con battimani. Ma le notizie che portano non sono gradite e i battimani si convertono in fischi e disapprovazioni generali. Non c'è niente da fare, bisogna sciogliersi. Anche il nostro Umberto D. si allontana, col suo cane, mentre suona la sirena del mezzogiorno.

Il vecchio e il cane entrano in una mensa economica di via Nazionale gremita di gente di modeste condizioni, piccoli impiegati, operai o disoccupati. Il vecchio si siede a un tavolo insieme agli altri, ma non ha fame. Consegna il buono al cameriere e il cameriere gli porta la sua porzione. Lui la dà al cane, ma di nascosto, perchè è proibito severamente che i cani mangino nei piatti della mensa. Quando viene il cameriere per ritirare il piatto di Umberto D., questi raccoglie sveltissimo tutti i piatti della tavolata come per aiutarlo. Il cameriere lo ringrazia, ma non sa che il nostro vecchio lo fa soltanto perchè non si accorga che manca il suo piatto. Poi Umberto D. confida a un vicino di sentirsi poco bene e questi gli tasta il polso e domanda il parere degli altri. Tutti parlano di malattie. Uno si tira su un pantalone per mostrare una vena varicosa, un altro sarebbe pronto a togliersi la giacca affinchè gli vedano un'antica ferita, ma il nostro Umberto D. se ne va disgustato e spaventato.

Umberto D. esce dalla mensa con un altro vecchio molto malvestito. « Che bel sole » dicono appena in strada. Umberto dice che il mondo è bello e che a lui basterebbe che gli aumentassero di poco la pensione per essere felice. Discorrono calmi calmi avvicinandosi a Piazza Esedra. Ogni tanto si fermano davanti ad una vetrina. Umberto D. dice che lui capisce quanto è strana la vita dal costo delle cravatte. Una bella cravatta costa millecinquecento lire e lui con questa somma ci mangia quattro giorni. Si perdono nelle cifre e nelle esclamazioni. A pochi passi da loro due automobili si sono appena scontrate. Niente vittime, ma grossi danni e tanta gente intorno. I fanali sono fracassati. I due vecchi guardano e continuano i loro ragionamenti. Con un fanale, dice Umberto D., io ci vivrei un anno. L'altro non ci crede. Allora domandano cosa può costare un fanale, lo domandano proprio al padrone della macchina più sinistrata. Lui dice una cifra e loro si allontanano seguitando a far conti ad alta voce come se alle loro spalle non fosse successo niente. Il no-

stro Umberto D. assicura che gli basta ancora vivere cinque anni, lui vorrebbe morire nel 1955. E siccome spende duecentomila lire l'anno, con il prezzo di una di quelle due automobili sarebbe sistemato fino al giorno del Giudizio Universale. A proposito, oggi Umberto D. si sente davvero poco bene. Ha i brividi. Allora l'altro lo informa che c'è una grave influenza in giro, comincia proprio dalla gola con delle placche bianche e bisogna bere molto vino. Umberto mentre parla o ascolta dà frequenti occhiate di sorveglianza al cane che trotterella ora a destra e ora a sinistra ma corre sempre a rifugiarsi dal padrone quando gli passano vicino veicoli fragorosi. Il cane si chiama Dick e una volta è andato sotto a una motocicletta. L'altro dice che anche lui aveva un cane ma l'ha venduto per necessità. Umberto D. non riesce a capire che si possa fare questo e guarda il suo compagno di sottecchi, come se volesse scoprire chi è veramente costui che ha venduto il suo cane. Il vecchio si ferma a un tratto lì vicino al Planetario, dice che lui fa il mendicante, e questo è un buon posto dove s'incassa una discreta cifra ogni giorno. Gli fa qualche confidenza sul mestiere di mendicante e poi si salutano. Si rivedranno il giorno dopo alla mensa. Umberto si volta indietro e vede il suo compagno appoggiato al muro fermo come una statua in attesa dell'obolo.

Umberto abita dalle parti della vecchia Zecca. A pochi passi c'è il grande muro della stazione e a fianco del suo portone un cinematografo. La sua è una vecchia alta casa con delle lunghe scale. Non torna a casa di solito a quest'ora, ma sente davvero un po' di freddo, pensa di avere chissà che malanno, per questo torna a casa. Attraversa un piccolo corridoio ed entra nella sua camera seguito dal cane. Ma ha appena aperto l'uscio che si ode un grido. Sul letto c'è una coppia. Lui un bel giovanotto, lei una donna sui quarant'anni non del tutto spiacente. I due balzano giù dal letto, svestiti come sono. Il vecchio non sa che cosa dire, è più confuso di loro, balbetta che la camera è sua, è proprio la sua e se ne torna nel corridoio mentre il cane abbaia. Sopraggiunge spalancando un uscio là in fondo una donna sui trentacinque anni, un po' formosa, non brutta ma con l'aria piuttosto cattiva. Gli domanda perchè è tornato a quest'ora. « Perchè sto poco bene », risponde Umberto D. E continua a guardare severamente verso la sua camera. « Se volete protestare — dice la donna — pagate gli aumenti arretrati secondo la legge. Sissignore, ce li ho messi io quei due nella vostra camera ». Colta in flagrante, questa padrona di casa preferisce passare lei all'attacco, anzichè essere attaccata. Il vecchio avrebbe una gran voglia di reagire, ma un largo sospiro gli esce dal petto, mentre cerca di calmare il cane che ringhia davanti alla padrona. La padrona spinge il vecchio in cucina dicendo che non stia lì come una statua perchè quei due devono uscire.

Il vecchio va in cucina dove una ragazza sui 17 anni, vestita goffamente, simpatica, con un seno un po' vistoso per la sua età, e due occhi ingenui sempre in movimento, sta spennando un pollo. La padrona è scomparsa e il vecchio si mette a parlare con la ragazza che si chiama Giovanna e fa la serva. Le domanda se ha un termometro. La serva gli va a prendere il termometro di nascosto della padrona e glielo dà. Il vecchio lo mette sotto l'ascella e si siede in un angolo, immobile, perchè dice che non bisogna fare movimenti se no il termometro sale artificialmente. Allora la serva ride e gli fa il solletico perchè si muova. Si ode la voce della padrona improvvisamente che avverte da fuori, con un tono secco: « Potete entrare ».

Il vecchio entra nella sua camera mentre la padrona scompare in fondo al corridoio. Il vecchio guarda subito il letto come una cosa cara contaminata. La padrona glielo ha rifetto in quattro e quattro otto. Lui lo tocca, lo palpa per vedere che cosa hanno fatto di quel suo letto. Si è scordato perfino del termometro che ha sotto l'ascella. Quando se ne ricorda non lo trova più sotto l'ascella. E allora spaventato si fruga per tutto il corpo e finalmente riesce a rintracciarlo che gli sta venendo fuori dal fondo dei calzoni. Intanto una risatina lo ferma. Viene dalla camera vicina. La padrona deve aver messo l'uomo e la donna di prima nella camera accanto. Il vecchio si avvicina alla finestra col termometro e cerca di vedere i gradi della febbre, ma non riesce a vederli.

Allora chiama la serva e Giovanna viene e lo aiuta a vedere se ci sono gradi di febbre e finalmente vedono che ci sono quasi due gradi di febbre. Dall'altra camera continuano a giungere dei gridetti, delle risatine, e allora anche la serva ride, gli confida che quei due sono amanti e la donna è sposata. E con innocente sfacciataggine guarda dal buco della serratura che cosa succede nell'altra camera e dice che si vede solo una gamba. Allora il vecchio si sente molto imbarazzato e la manda via in un modo un po' burbero.

Il cane è andato ad appisolarsi nel suo angolo. Il vecchio tasta ancora una volta con la mano il suo letto, poi comincia a spogliarsi. Da un baule tira fuori il suo vecchio soprabito e lo mette sul letto perchè proprio ha freddo. Quelli di là, continuano il loro amore impudico e ne giungono gli echi. Il vecchio allora vuol far sentire la sua presenza. Cammina su e giù picchiando forte coi tacchi sul pavimento, si raschia forte la gola, canticchia. Avrebbe anche lui la tentazione di guardare dal buco della serratura ma si accorge che il cane sta fissandolo; riprende a spogliarsi, poi si mette un lungo camicione da notte. E va a letto.

Si ode un lungo squillo di tromba che viene dalla strada. Il vecchio non ci bada, deve esserci abituato. Infatti di fronte c'è

una caserma di carabinieri. La serva entra nella camera come un bolide e chiede permesso quando è già alla finestra. Si mette a fare dei segni a un carabiniere che le sorride dal cortile della caserma. Ad un tratto la ragazza si ritira spaventata: ha visto apparire un secondo carabiniere dal quale non vuol farsi vedere. Ma costui ha visto gli armeggi del compagno con la ragazza e gli va incontro ostilmente. La serva abbassa in fretta le taparelle e si mette a guardare la scena di dietro le taparelle. Invano Umberto D. la chiama perchè gli porti una borsa di acqua calda. Lei segue con attenzione spasmodica le mosse dei due carabinieri che starebbero venendo alle mani se gli altri non li separassero. Ma si ode improvvisa la voce della padrona che chiama Giovanna. La serva scappa via dicendo con soddisfazione che i carabinieri fanno tutto questo per lei.

Ora il vecchio è solo, ha il termometro sul comodino e vorrebbe provarsi ancora la febbre, ma bussano. « Avanti » dice il vecchio. Nessuno entra. C'è la padrona dietro l'uscio che comincia a parlare: dice che nel prezzo della camera non è compresa la serva. Il vecchio ha una reazione inaspettata anche per lui stesso: balza dal letto, si precipita vicino all'uscio e senza aprirlo grida contro la sua nemica. Grida che non andrà mai via da quella camera perchè oggi non si può sfrattare nessuno. Lei allora ride sardonicamente e gli annuncia che si sposerà fra tre giorni e si sposa proprio per mandar via lui. La legge dice che se lei ha bisogno della camera per necessità familiari, l'inquilino deve andarsene. Il vecchio ride anche lui sardonicamente e i due si scambiano una serie di « ah, ah, ah » dispregiativi. Poi la padrona se ne va, il vecchio torna a letto e si rimette il termometro. La casa entra nel silenzio e il cane balza sul letto; si accovaccia vicino ad Umberto D. e il vecchio gli parla sottovoce della padrona: « Puttana », dice.

Dalla finestra aperta giunge uno strano sordo rumore. E' la grande cupola del cinematografo che durante un intervallo si apre lentamente per dare aria alla sala. Umberto D. guarda il termometro. deve accendere la luce e mettersi gli occhiali. E' salito. Scuote la testa. La padrona sta cantando al piano come una che deve imparare un motivo e lo ripete tante volte. Umberto picchia con le nocche due o tre colpi sul muro, più adagio che può, come un segnale. In punta di piedi, arriva la serva. Le domanda se in fondo alla gola vede delle placche bianche; la serva gli guarda la gola con la lampadina elettrica, ma non vede le placche bianche, vede però tante cose che non ha mai visto, e le descrive al vecchio in un modo che finisce per spaventarlo del tutto.

Allora lui le dice di telefonare all'ospedale. La ragazza non vorrebbe, ma lui insiste, dice che si sente grave. « Se ho bisogno di un bicchier d'acqua quella non me lo dà » dice. Allora la serva, sempre in punta di piedi, esce e va al telefono che è nel

corridoio. Lui si copre più bene che può col soprabito e resta in ascolto. La serva telefona sottovoce e non si ode quello che dice.

La padrona continua a cantare, ma ora sono in due a cantare: c'è anche una voce maschile e il vecchio si appisola un poco a quel canto.

Lo sveglia un forte bussare alla porta. Sono venuti a prenderlo con l'automobile quelli dell'ospedale.

Umberto D. dà dei soldi alla serva perché stia dietro al cane durante la sua assenza. Ma bisogna eclissarsi alla chetichella, perchè guai se il cane vede andar via il padrone. Anche il vecchio prova un gran dolore a separarsi dal suo cane, ma la paura di morire è più forte. Convince un infermiere a giuocare col cane — un modo sicuro, dice Umberto D., è quello di giuocare con lui a palla — e l'infermiere di malavoglia si mette a giocare a palla con un fazzoletto arrotolato, mentre Umberto D. se ne va sulla barella passando davanti agli occhi stupefatti della padrona che si è affacciata là in fondo, con un uomo alto e grosso al fianco.

L'autoambulanza attraversa la città col suono della sirena e questo convince Umberto D. di stare ancora più male di quello che non aveva creduto. Gli infermieri parlano per conto loro e ogni tanto uno di essi gli tira le coperte su coprendogli la bocca, mentre lui le tira giù per respirare meglio.

Lo portano all'Astanteria dove ci sono tre o quattro ammalati e lui dice quello che si sente. Secondo il medico non c'è niente di grave ma lo terrà in osservazione. Gli prendono i dati e lo passano nel reparto B dove c'è un malato che si lamenta. Umberto D. per non sentirlo ficca la testa sotto le lenzuola.

Alla mattina il passaggio dei medici nella corsia B, sembra una rivista militare. C'è il primario che cammina come un generale e tutti gli altri medici dietro. I malati aspettano con ansia il loro turno. Gambe, coscie, pance, lingue, gole, tutto è visto con molta rapidità e invano i malati vorrebbero sapere, i medici danno solo degli ordini e si intendono fra loro a segni. Il nostro Umberto D. vorrebbe sapere più degli altri e riesce ad infastidire il medico. Il medico gli dice che se domani non avrà febbre, potrà andarsene via. Quando portano da mangiare Umberto D. si accorge di aver appetito e allora vuol dire che sta davvero meglio. Alla sua sinistra c'è un tale che prega continuamente. Ma in questa corsìa pregano tutti. Il suo vicino di destra gli dice in confidenza che lui quando ha fame si fa portare all'ospedale e gli racconta come si fa per ingannare i medici. Questo reparto dice, è il solo dove si mangia bene. C'è una suora ingenua e simpatica che di nascosto dà anche il dolce. « Fatti dare il rosario », gli consiglia il suo vicino. Arriva con l'aria del congiurato un malato con un gran camicione. E' venuto a raccogliere in fretta e furia delle firme di protesta perchè

nell'Ospedale si mangia male, si mangia poco. Umberto non sa se deve firmare perchè lui è appena arrivato ma il suo compagno lo convince a firmare strizzandogli l'occhio. Ma il malato in camicione se ne deve scappare via senza firme perchè arriva la suora.

Umberto ha un po' di ripugnanza a fare tanto l'ipocrita, ma finisce col farlo e domanda alla suora il rosario. E la suora gli regala un rosario e due belle pere. Allora a Umberto D. viene il desiderio di stare nell'ospedale qualche giorno, si rimetterebbe un po' in carne e potrebbe fare anche qualche puntura ricostitunte. Ma bisogna che Umberto D. abbia la febbre anche domani e il suo vicino gli insegna come si fa a procurarsi la febbre, un pochino di febbre per quando arrivano i medici. Intanto il suo vicino vuole scommettere cinquanta lire sui gradi di febbre di un malato non grave appena arrivato. Vince il vicino che si è avvicinato di più alla verità dicendo trentotto.

Verso sera quando non c'è la monaca, non uno, ma tre malati vengono con un altro foglio di carta. Umberto D. legge il foglio. E un ultimatum: se la Direzione non migliora il cibo subito, nel pasto serale, i malati si metteranno in sciopero: non mangeranno, così il fatto giungerà al pubblico, ai giornali. Umberto e il compagno firmano, firmano tutti quelli del reparto B, perchè non devono far sapere che loro, a differenza degli altri, stanno bene.

Quando arriva il cibo, arriva anche l'ordine del comitato di agitazione di non mangiare. Guai a chi mangia. Umberto D. deve interrompere il suo pasto: una piccola ala di pollo, ma da anni lui non mangiava pollo. Dagli altri reparti giungono presto delle grida. Lo sciopero della fame ha subito generato delle liti con qualche infermiere, con qualche dottore, con qualche suora. E' accorso anche il direttore, ma i più violenti hanno preso il sopravvento, la rivolta diventa clamorosa. Qui, al reparto B, non si sa che cosa fare, tanto più che la suora incombe con le sue raccomandazioni ostili sul comitato di agitazione.

Umberto è come un pesce fuor d'acqua. Arrivano dei malati furenti nei loro pigiamoni e nei loro camicioni. Obbligano a chiudere le porte, a barricarle. Qualcuno ha l'asma, qualcuno ha paura delle correnti d'aria. Umberto D. e il compagno, sotto gli occhi della suora che li spia da lontano, non osano partecipare alla lotta. La lotta è breve perchè irrompono infermieri e guardie dalle finestre dove sono arrivati con le scale dei pompieri. Umberto se ne sta rannicchiato nel suo letto, ma qualche scioperante, chiamandolo crumiro, gli tira via di forza le coperte dal letto.

Il mattino dopo Umberto D. esce dall'ospedale attraversando quelle lunghe corsie piene di facce pallide e mute. Qua e là incontra delle guardie.

Giunto in strada in mezzo alla gente che gli sembra tutta

allegra, si sente allegro anche lui e sano soprattutto, fa perfino una flessione per provare l'elasticità dei suoi muscoli.

E fischietta, entra in un bar, ordina una bibita al selz e si fa dare qualche zolletta di zucchero per il cane. Nel versargli il selz, il barista gliene schizza addosso involontariamente un poco. Il padrone si mette a gridare contro il barista. Invano Umberto D. cerca di calmarlo, e dice che l'acqua fa piacere col caldo che c'è. Siccome il padrone grida ancora più forte contro il barista, Umberto D. prende il selz e ridendo se ne schizza addosso un po' per far vedere che uno schizzo di selz in fondo è soltanto uno schizzo di selz. E se ne va, poi, lasciando interdetto il padrone.

E arriva a casa. In cima alle scale c'è un ragazzo dalla fronte bassa sui 17 anni che tira una corda. « Andiamo » grida il ragazzo. In fondo alla corda c'è il cane di Umberto che abbaia. Poi il cane vede il padrone e balza via dal ragazzo e corre dal padrone. Il vecchio in un altro momento farebbe tante feste al suo cane, ma ora vuol sapere dal ragazzo dove lo portava con quella corda, e il ragazzo dalla fronte bassa non vuol rispondere. Il vecchio s'infuria, vuol sapere ad ogni costo, ma il ragazzo gli scappa di mano e scappa giù per le scale mentre il cane abbaia. Si affacciano alle porte gli inquilini a protestare. Appare anche la serva Giovanna. Appena vede Umberto D., sorride contenta, ma ha gli occhi rossi come una che ha finito adesso di piangere. Umberto D. domanda: « Lo mandava al fiume? ». La serva risponde di sì e Umberto D. entra in casa senza dire altro colpito dal crimine che la padrona stava consumando.

Umberto D. va nella sua camera, si guarda in giro, tocca il letto, si siede stanco alla finestra con il cane fra le braccia cui dà zolle di zucchero. Glielo stavano ammazzando! Intanto dalla cupola aperta del cinema vengono fuori i rumori e i suoni della Settimana Incom e si vede il fascio di luce proiettato dalla macchina che brilla come fosse d'argento.

Ora la serva viene a portargli una carta, mentre lui guarda se il cane ha pulci, essendo stato effettivamente trascurato in questi due o tre giorni. La carta dice che alla fine del mese Umberto D. è sfrattato. La serva aggiunge che domani la padrona si sposa e ride nel dire questo, dice che la padrona farà tante corna a suo marito, ma poi si mette a piangere quasi pentita di aver dimenticato il suo dolore personale. Allora il vecchio si riscuote e le domanda che cosa ha e lei gli confessa che è incinta. Di chi? Giovanna risponde che non lo sa. Non sa quale dei due carabinieri sia il papà del bambino, perchè fa l'amore con tutti e due i carabinieri. Il vecchio, mentre fa la pulizia al cane, le fa tante domande per aiutarla a rintracciare il padre. Lei dice che quando la pancia si vedrà, si butterà giù dalla finestra.

Umberto D. è uscito di casa in fretta col foglio dello sfratto

in mano. Ora sale con un grosso ascensore insieme a tanta gente al piano superiore del Palazzo di Giustizia. Attraversa quegli enormi corridoi, domanda a destra e a sinistra dov'è l'aula XI, poi solleva una pesante tenda e si trova di fronte uno spettacolo inaspettato: un'aula senza pubblico, senza imputati, l'aula della Corte di Cassazione, con tanti giudici vestiti solennemente che ascoltano immobili, muti, un avvocato che fa la sua arringa quasi sottovoce. Resta un attimo con la tenda sollevata, poi siccome lo guardano, lascia cadere la tenda e va via a passo svelto seguito dal suo cane. Finalmente trova quello che cerca: l'aula XI della sezione penale. Ha incontrato gente di tutte le specie in quegli enormi corridoi; tutti camminano in fretta, c'è anche una donna che corre, chissà perchè. Entra nell'aula affollata dove c'è un gran chiacchierio come in piazza e un imputato sui trent'anni dall'aria molto abbattuta, tutto solo su una panca. I giudici non ci sono. Il nostro Umberto guarda in giro, cerca qualcuno. Ecco, ha visto quello che cerca: un avvocato. Lo chiama. L'avvocato si volta, lo riconosce, gli sorride, va verso di lui, ma in questo momento si fa un silenzio improvviso: entrano i giudici con la sentenza. « Assolto ». Mentre due donne si abbandonano a scene di sconforto, l'avvocato esce seguito da Umberto D. del quale si era dimenticato.

Umberto lo raggiunge e l'avvocato prosegue lungo il corridoio con lui mettendogli una mano sulla spalla.

Vanno nella sala degli avvocati piena di avvocati che entrano ed escono, che si mettono o si tolgono la toga.

Udiamo la conclusione del discorso dell'avvocato ad Umberto D. Dall'accento comune pare che i due siano compaesani. L'avvocato dice che riuscirà a fermare lo sfratto, a condizione che Umberto si metta subito in regola con gli arretrati. Non c'è un minuto da perdere. E l'avvocato detta velocemente ad un dattilografo: « Egregia Signora Ponti, a nome del mio cliente, Umberto Domenico Ceruti, suo inquilino, devo avvertirla che i motivi che rendono evidente la *perenzione...* ». E siccome Umberto sta lì fermo ad ascoltare, l'avvocato si interrompe e gli ripete: « Via, via, non bisogna perdere un minuto, mandagli gli arretrati... con raccomandata ». E Umberto corre via domandandosi che cosa vuol dire *perenzione*.

Se ne va a casa a contare i soldi che ha nel cassetto. Ha solo cinquemila lire e deve arrivare al 27. Trova anche un biglietto del calzolaio, un conto vecchio e grosso. Non ha neanche da vendere niente. Domanda alla serva quanto possono venir pagati certi suoi poveri oggetti. Secondo Giovanna lui può prendere molti soldi con una grande bolla di vetro dentro la quale c'è una nave in miniatura. Ma lui sa che quella bolla è una cosa importante solo per la ragazza.

La padrona ha chiamato il tappezzieri in casa e il mura-

tore; e il rumore e il movimento del muratore e del tappezziere aumentano intanto lo sgomento nell'animo del vecchio.

Mentre il vecchio fa i conti, nell'altra camera si ode improvvisamente un rumore di schiaffi, poi un pianto. Il vecchio si alza in piedi, corre spaventato vicino all'uscio; poi guarda attraverso il buco della serratura e vede la signora di pochi giorni prima, che piange in ginocchio di fronte al giovanotto che sta in piedi con il cappello in testa e la sigaretta in bocca, duro e muto. Il vecchio torna a ricontare i soldi. Mancano tremila lire, non c'è niente da fare. Allora prende il vocabolario, quasi nuovo e ben grosso e si mette il cappello per uscire. Incontra nel corridoio la serva e le domanda se è proprio sicura per quella cosa, vuol dire la sua maternità, e lei risponde di sì, e dice che ha sognato quale dei due è il padre, ma è proprio quello che non ne vuol sapere. Comincia a descrivere il sogno, ma Umberto D. non può ascoltarlo, deve andare a cercare dei soldi.

Appena arrivato in strada, incontra il carabiniere sognato dalla serva, ma non gli parla. Gli parlerà un'altra volta. Ora in lui il pensiero dominante è quello di vincere contro la padrona. Ah, se potesse dirle fra un paio di giorni: « Ecco qui la carta bollata, sposati pure, ma io non mi muovo ». Ad un tratto cambia fulmineamente marciapiede. Non può passare davanti al prossimo negozio, quello del calzolaio. Si nasconde dietro un furgoncino che passa, ma siccome il furgoncino va forte, il vecchio deve correre per una trentina di metri sino a che non è lontano dal negozio del calzolaio.

Arriva da un libraio ambulante in Via Venti Settembre che gli offre mille lire per il vocabolario. Umberto D. non vorrebbe farsi strozzare. Prova presso altre due bancarelle ed è la stessa cosa. Non c'è che lasciarsi strozzare; mentre sta per andarsene, gli viene in mente la parola « perenzione » di cui non sa il significato e che ha udito dettare dall'avvocato nella lettera per lui. Allora si fa ridare un momento il vocabolario e cerca la parola e la trova e poi se ne va.

Se ne va davanti alla Scuola Mazzini dove lui ha insegnato tanti anni. Aspetta che escano gli alunni e gli insegnanti. Vede arrivare la camionetta degli accalappiacani e lui si affretta a mettere la museruola al suo cane. Gli accalappiacani circuiscono lentamente un cane randagio e riescono a prenderlo al laccio. Suona la campanella della fine delle lezioni. Escono bambini, maestri e l'uomo che cerca: un maestro anche lui certamente. Umberto D. lo segue ma esita a fermarlo. L'uomo sale su un tram e Umberto D. anche.

Il tram è affollato e la manovra di Umberto per raggiungere l'amico è lunga. L'amico è ora vicino alla porta di discesa. Allora Umberto si fa largo con la forza e raggiunge l'amico fingendo di incontrarlo per caso. L'amico gli domanda come va e

lui dice che va benissimo. L'amico si rallegra. Poi Umberto D. si corregge dopo una lunga pausa e dice che veramente bene bene non va perchè non aumentano le pensioni. L'amico sembra che intuisca che Umberto D. voglia domandargli dei soldi e improvvisamente scende lasciando Umberto sul tram. L'amico lo risaluta da terra con un gesto che significa: « Peccato che ci siamo dovuti separare così bruscamente ».

Umberto scende anche lui alla fermata dopo e si trova in un quartiere tanto lontano dal suo. Un mendicante gli domanda l'elemosina. Lo colpisce il gesto del mendicante che prende i soldi dal cappello e li mette in una tasca gonfia. Il mendicante è appoggiato al muro e se ne sta lì quieto col cappello teso. Passa uno che non dà niente fingendo di leggere il giornale; un altro invece dà; poi un altro ancora. Umberto fa il conto con le dita, calcola che in un'ora si fanno veramente tanti soldi. Il tempo stringe e lui ha bisogno di soldi, a casa coi soldi ci vuole tornare. Si appoggia al muro. Ma questa strada non gli va. Va in un'altra dove non passa quasi nessuno. Il cane lo segue docilmente. Il cane si ferma a bere in una fontanella dove un bambino gli schizza addosso lo zampillo dell'acqua. Il vecchio si appoggia al muro e resta lì fermo per un minuto. Poi allunga la mano. Passa un uomo frettoloso. Umberto si vergogna e fa finta di avere allungata la mano per vedere se piove. Allora anche l'uomo frettoloso guarda in alto, scruta il cielo, poi prosegue. Si è alzato un leggero venticello che muove qualche foglia della strada alberata. Il cane ora gli è davanti e lo guarda muto. Umberto D. si toglie il cappello e glielo mette in bocca per una falda e cerca di convincere il cane a stare lì vicino a lui. Ma è lui che finisce per mettersi sempre più lontano che può dal cane, per sembrare di non essere lui il padrone di quel cane che domanda l'elemosina. Il cane vorrebbe seguirlo, ma lui gli ingiunge da lontano, coi gesti, di stare lì, fermo.

E il cane ci sta. Lui intanto finge di leggere un manifesto. Ad un tratto vede arrivare qualcuno che riconosce: uno degli ambasciatori come lui, quelli del Campidoglio. Umberto D. dà un sobbalzo. Fa segno al cane di venire qui vicino a lui, ma il cane sta fermo. Allora finge di giuocare col cane e il conoscente lo trova così, che non riesce più a strappare il cappello dalla bocca del cane che crede di giuocare. Umberto D. saluta con effusione il conoscente che stava proprio per mettere cinque lire nel cappello del cane e ridono tutti e due come di un bel caso. Umberto gli vuole offrire assolutamente un caffè e quello accetta e, mentre bevono il caffè, il conoscente, ripensando al caso delle cinque lire, per uno scoppio di risa si butta addosso il caffè. Siccome deve prendere il tram che sta passando, corre via asciugandosi, mentre Umberto paga i caffè.

Ora Umberto D. è stanco e sfiduciato. Si siede sulla scali-

nata della Trinità dei Monti dove tanta gente sta lì a parlare d'amore o a riposare. Compera qualche cosa per il cane da un venditore ambulante e divide a metà, metà lui e metà il cane. C'è una ragazza, una prostituta evidentemente, che lo guarda. La ragazza gli sorride e lui sorride meccanicamente. Poi si avvia verso il Pincio e la ragazza gli si mette dietro. Umberto arriva all'alto muraglione del Pincio e guarda giù con una gran voglia di buttarsi a capofitto. La ragazza gli appare vicino e gli domanda ridendo se si vuole buttare giù. Lui risponde di sì. Allora la ragazza si mette a ridere e dice: « Bel vecchietto, perchè non fai l'amore, prima? ». Lui sta lì un po' zitto e guarda la città che improvvisamente, sotto di lui, accende le sue luci elettriche. « Prendiamo una carrozzella », dice la donna. E lo porta su una carrozzella che passa. Il cane è saltato sulla carrozzella con piacere mettendosi sul sedile, ma la ragazza lo manda via dal sedile. La carrozzella parte e la donna si mette subito a fare delle moine. Lui non sa neanche perché è salito in carrozzella con quella ragazza che dice tante sciocchezze. Forse è stato un modo di salvarsi dalla tentazione di buttarsi giù. Ma la ragazza è stupida davvero, vuol fargli il solletico, vuole che lui fumi e continua a dire che passeranno una bella sera. Ci sono dei giovanotti che si mettono a sghignazzare dietro la carrozzella e la ragazza risponde con un pernacchio. Poi dice al vecchio che li ha sistemati, che bisogna fare così con quei bruciapaglione. Allo svolto, il vecchio fa fermare la carrozza e dice che se ne deve andare, tira fuori mille lire e le dà alla ragazza e dice che paghi lei la carrozza e quasi scappa via, voltandosi solo per chiamare il cane che si è addormentato sotto le gambe della ragazza.

Arriva a casa e subito lo investe un rumore festoso. Di là ci sono parecchi ospiti, suonano e cantano. E' la vigilia delle nozze e la padrona di casa passa per il corridoio con il vestito delle nozze che si sta provando. La serva fa di nascosto a Umberto D. una certa faccia che vuol dire: « Scusate se non posso salutarvi, la padrona mi guarda. Non vuole che io sia gentile con voi ». Ora, di là, fanno un quartetto al piano. Lui è così improvvisamente bisognoso di sfogarsi per questa tremenda giornata che dà alcuni pugni contro il muro e la casa rimbomba. Il quartetto tace per un attimo, un attimo solo, ma poi riprende e lui non ha più il coraggio di dare degli altri pugni sul muro.

Accende la luce e si mette a passeggiare su e giù. Poi indossa la camicia da notte, si pettina, va al tavolino e scrive una lettera. Finalmente gli ospiti della padrona se ne vanno con degli arrivederci festosi per la mattina dopo, fatti ancor più forte davanti all'uscio del vecchio. La voce forzatamente allegra della padrona sovrasta tutte le altre voci, come se volesse far sapere ad ogni costo al vecchio che lei è la donna più felice del mondo.

A poco a poco subentra il silenzio rotto solo dall'acciottolio che viene dalla cucina. In cucina c'è la serva che sta asciugando i bicchieri e ogni tanto si guarda la pancia nel vetro della dispensa. Il vecchio tira fuori dei vecchi giornali e si mette a fare delle striscioline di carta. Sembra quasi che faccia delle carte traforate per ornamento. Ad un tratto si apre lentamente l'uscio. E' la serva. Porta un pezzo di dolce ma lui non lo vuole, anche se gli piace tanto, e lo dà al cane. Poi dà alla serva tutti i soldi che ha. Lei non capisce perchè glieli dà, lui dice che glieli regala. Parlano a segni per il timore di essere uditi dalla padrona. Lui dice che il perchè glielo spiegherà domani. La serva se ne va e il vecchio ascolta dietro la porta. Ode che si chiude nel suo sgabuzzino. Il vecchio va al tavolo e aggiusta il foglio della lettera che è un po' storto. E' indirizzato alla padrona. La sua faccia ha una fissità dolorosa come chi non è più in grado di seguire che un solo pensiero. Afferra il foglio, lo straccia, intinge un dito nell'inchiostro e scrive sul muro: «Merda». Sta lì un po' a guardare la sua scritta, poi si asciuga le mani, prende le liste di carta — arriva solo il suono della tromba della caserma che dà il silenzio — apre pian piano l'uscio. Il cane dorme nella sua cuccia. Umberto non lo vuol vedere. Teme di commuoversi troppo se lo saluta. Il vecchio in punta di piedi entra in cucina. Poi si ricorda di qualcosa e, sempre in punta di piedi, torna indietro. Si è dimenticato di indossare la vestaglia, e se la mette con un bel fazzoletto pulito nel taschino. Poi si è dimenticato di mettere le ciabatte sotto il letto. Vuole lasciare tutto ordinato — e che lo trovino vestito a festa —. Torna in cucina, accende la luce, mette su una sedia le strisce di carta. Si avvicina al gas, lo guarda, poi apre il rubinetto. Ma lo richiude subito, afferra un bicchiere e lo mette sotto un rubinetto che apre affannosamente: ha sentito qualcuno lungo il corridoio. Non si volta, ma sente che alle sue spalle c'è la padrona. Lui lascia venir giù l'acqua che dal bicchiere gli va tutta sulle mani e non si volta. La padrona con una vestaglia di seta nuova, spegne una delle due lampade della cucina, è un altro suo modo di dimostrargli odio, poi se ne va sbattendo pochi secondi dopo l'uscio della sua stanza nell'altra parte dell'appartamento. Ora il vecchio può riaprire il gas. Prende le striscioline e chiude tutti i buchi. Ce ne vuole ancora di carta e allora ne prende dalla dispensa dove vede dei buoni cibi, preparati per le nozze. Si ferma un attimo a guardare tante formiche che hanno assalito la zuccheriera. Il suo sguardo segue la fila delle formiche che va su su per il muro sino al soffitto per ridiscendere poi verso la finestra da dove escono verso chissà dove. Lui sale su una sedia e tappa il buco della finestra. A questo punto ha un soprassalto perchè sente raspare dietro l'uscio: è il cane. Per un momento è incerto sul da farsi: vorrebbe aprire e non vorrebbe aprire.

Si decide ad aprire. Il cane gli salta addosso con la solita festosità. Lui lo accarezza, si commuove sino alle lacrime, e poi gli dà da mangiare tutto quello che trova nella dispensa, come se lo volesse far mangiare per tutta la vita. Piano piano mentre il cane mangia, stacca tutte le striscie di carta, anche quelle del buco della finestra dove già la lunga fila delle formiche si è sbandata. E torna nella sua camera.

Giunge l'alba e trova Umberto sulle mosse per uscire. Con uno straccio vorrebbe cancellare la parola oltraggiosa scritta sul muro ma alla fine pensa: perché? Alza le spalle e lascia la parola sul muro. Dalla caserma giunge la tromba della sveglia. Guarda in giro nella stanza come per un commiato. In punta di piedi va nello stanzino dove dorme la serva. E' lì, giovane e bella, immersa nel sonno. Lui vorrebbe svegliarla, salutarla, ma vede il denaro sul comodino, il denaro che le ha dato lui, e se lo riprende. Perché? Sono tremila lire. Poi ci ripensa e ne rimette giù mille. In punta di piedi se ne va, col cane in braccio perché non faccia rumore e se ne va con una valigia dove ci sta quasi tutto quello che ha. Lungo le scale incontra il lattaio che mette le bottiglie davanti agli usci. Giunto al pianterreno dopo un po' di esitazione prende una bottiglia, la stappa con una ditata e ne beve metà e l'altra metà la fa bere al cane.

Si allontana con la sua grossa valigia. Roma all'alba è quasi deserta. A piccole tappe raggiunge Via Leccosa, una stretta e corta strada dove c'è un meccanico di biciclette che sta aprendo il negozio. Là, in fondo alla strada chiusa da un muro, ci sono tanti cani. In mezzo ai cani, una ventina di tutte le razze, c'è un vecchio magro e alto che sta distribuendo loro del cibo. I cani sono belli e brutti, di tutte le razze. Alcuni sono alla catena e il vecchio li tratta con una certa rudezza. Il cane di Umberto viene accolto molto male dagli altri cani e solo l'intervento dello staffile del vecchio magro mette la calma. Umberto ne resta molto impressionato, ci sono due grossi cani che sbranerebbero in un baleno il suo se fossero liberi. Il vecchio magro grida un nome di donna, e si affaccia a una porta una donna sui sessant'anni, un po' grassa, con un piccolo cane in braccio. Fa entrare Umberto in casa, una piccola camera piena di cani, e domanda subito per quanto tempo vuol lasciare il cane. Lui risponde che vuole lasciarlo per molto tempo. La vecchia dice che la spesa è di cinquemila lire al mese e racconta tutto quello che lei e suo marito fanno ai cani, come li curano e come li nutrono. Qui da lei portano i cani coloro che devono fare un viaggio e non se li possono portare dietro. Umberto dice che tutto quello che lui ha in tasca sono duemila lire, più quei vestiti e quella biancheria che costeranno una bella somma. Ma lei dove va?, dice la vecchia. Umberto risponde che va all'estero. La vecchia dice che per andare all'estero ci vogliono i vestiti. Umberto resta ma-

le, non sa che cosa rispondere e la vecchia si insospettisce e domanda cosa c'è sotto. Allora Umberto risponde facendo uscire dal profondo del petto la confessione che va ad ammazzarsi. Forse aveva una gran voglia di dirlo a qualcuno. Ma la vecchia e il vecchio sono sicuri di aver capito male o che costui è pazzo. La conversazione viene interrotta da un grande abbaiamento: è il cane di Umberto che si azzuffa con un altro cane. Umberto si mette sulle ginocchia il suo e poi tira fuori i suoi documenti e fa vedere chi è. La vecchia dice che non avrebbero neanche posto, perchè è un cane che litiga facilmente e allora lo devono mettere da solo mentre non hanno più posto. Oramai la vecchia parla solo per mandarlo via, questo misterioso tipo, e Umberto dice che forse è meglio così, perché, secondo lui, lei e suo marito non amano i cani.

Umberto ha parlato fino adesso senza alzare mai la voce con la calma di chi ormai è con un piede nella fossa. Il marito della vecchia ha udito le ultime parole di Umberto D. e dice che se è venuto per parlar male della sua pensione lui è tipo di dargli anche un pugno.

Umberto D. col suo cane e la sua valigia va ai giardini pubblici. Sono dei giardinetti vicino al passaggio a livello dei tram delle Vicinali. Egli si aggira per i vialetti. Cerca qualcuno. Cerca una bambna e la trova insieme ad altre bambine. Dev'essere di una ricca casata. Il cane e la bambina si fanno festa. Si vede che sono vecchi amici. Umberto dice alla bambina che ha deciso di regalarle il cane. La bambina è così felice che si mette a piangere. Allora lui le dice che è proprio vero e la bambina si mette ad abbracciare il cane e a rotolarsi con lui sull'erba. Poi col cane va dalla sua serva che lì vicino sta badando ad un bambino più piccolo. La serva viene verso il vecchio dicendo che lei dei cani non ne vuole. Il vecchio le assicura che è un cane che non sporca per casa. Ma la serva taglia corto portandosi via la bambina che piange e punta i piedi per non farsi portare via. Intanto il cane giuoca con alcuni bambini e ad Umberto viene in mente di andarsene in punta dei piedi, di lasciare il cane lì in mezzo a quei bambini, forse ci sarà qualcuno che lo prenderà. Senza farsi vedere dal cane si allontana di un poco poi si volta a guardare il cane che improvvisamente ha smesso di giuocare e sta cercando con gli occhi il padrone. Allora Umberto D. con un balzo si nasconde dietro un albero. Il cane guarda a destra e a sinistra poi trotterella di qua e di là alla ricerca del padrone che sta nascosto dietro l'albero.

C'è una signora sui quarant'anni che guarda la manovra del vecchio ridendo bonaria come se si trattasse di un gioco. Essa segue ciò che crede il gioco del vecchio e nello stesso tempo guarda alcuni bambini che saltano la cavalletta.

Uno di questi bambini deve essere il figlio della signora,

perchè ogni volta che salta fa un richiamo verso di lei, un « uh uh », e la donna gli risponde con un gesto della mano che vuol significare « bravo, ho visto ». Ad un tratto il vecchio si incontra con lo sguardo della donna. Entrambi si riconoscono. E' la donna che Umberto ha scoperto nella sua camera con il giovane amante e che lui ha visto attraverso il buco della serratura disperarsi ai piedi dell'uomo giovane e bello. La donna che sta facendo una maglia si domina subito e riprende serafica e materna a rispondere con la mano agli « uh uh » del figlio. Il vecchio a sua volta non ha tempo né voglia di sottolineare di più quel triste riconoscimento. Il cane a un tratto vede Umberto, e Umberto invano si nasconde dietro due persone che restano di stucco non sapendo perchè quel vecchio cammina davanti a loro tutto curvo e all'indietro. Ma il cane lo raggiunge e gli salta addosso festosamente. E lui se lo prende in braccio e raggiunge il passaggio a livello che dista cinquanta metri. Questi cinquanta metri il vecchio li fa inondando di carezze il cane, nascondendo quasi la sua testa tra il pelame del cane. La valigia, il valigione, è rimasto là su una panchina.

Il vecchio ha deciso di morire con il cane. Se lo stringe fortemente al petto. Il cane vorrebbe divincolarsi da quella stretta che è troppo forte. Il vecchio ora ha gli occhi un po' allucinati e non sa più quello che fa. Lì, al passaggio a livello, ci sono altre persone, qualcuno in bicicletta o con la Vespa. Ecco là in fondo il treno. Un uomo dietro ad Umberto fa dei gesti scherzosi verso il cane che sporge la testa oltre la spalla di Umberto. Un altro domanda a Umberto D. l'ora. Umberto si cerca macchinalmente nel taschino l'orologio che non ha. Con uno sforzo il cane riesce a sgusciare dalle mani del vecchio. Il vecchio si riscuote e richiama il cane, che, piombato a terra, si allontana di corsa per pochi metri, poi si volta a guardare il suo padrone con un'aria di interrogazione quasi umana. Il padrone gli ordina di venire qui da lui. Il cane resta lì fermo a guardarlo. Allora il vecchio fa un passo verso di lui, ma il cane scappa. Intanto il treno passa con molto fragore. Il fragore è ormai lontano e il vecchio sta ancora chiamando il cane. Il vecchio ha quasi vergogna della gente che lo guarda e vede che lui chiama invano quel cane. Sembra che il cane non abbia alcuna voglia di riprendere contatto con il suo padrone, forse la voce, o gli occhi strani del suo padrone o come lo stringeva o tutte quelle stranezze di quella mattinata, hanno impressionato la bestia. E il cane continua ad allontanarsi e il padrone ad andargli appresso. Se il padrone accelera il passo, anche il cane, attentissimo, accelera il suo trotterellare.

Ogni tanto il vecchio gli fa un segno con la mano, ma come se non volesse farsi vedere dalla gente. Il vecchio si leva il cappello, si asciuga il sudore e si appoggia un momento al muro.

Il cane si ferma e guarda il padrone. Stanno così a guardarsi in mezzo al viavai della gente che toglie ogni tanto l'uno alla visuale dell'altro. Il cane è in mezzo alla strada e una macchina per poco non lo investe. Il padrone non se n'è accorto perchè in quel momento fra lui e il cane sta passando un lungo furgone, ma il cane si è spaventato. Per alcuni secondi Dick si trova in mezzo ad un inferno quando, dal vicino crocicchio, il vigile dà il segnale di via libera, e camions, automobili, biciclette, motociclette e pedoni, piombano sul cane come un'orda. Ora che l'orda è passata e lui si è preso anche un calcio da un ciclista, pieno di paura e con le orecchie basse si riavvia verso il padrone. Il padrone lo aspetta tutto contento; è la pacificazione. Ma ancora una volta il cane si ferma un attimo e a Umberto D. sparisce di nuovo il sorriso dalla faccia. Nessuno si accorge di questa vicenda fra il cane e il suo padrone. Alle terga del cane passa, come un fulmine, una motocicletta rombante. Il cane fa un balzo e corre dal vecchio che lo aspetta a braccia aperte. Il vecchio lo prende in braccio e si avvia verso una strada meno rumorosa. Rimette il cane per terra e come per accertarsi che il cane veramente ha dimenticato tutto, che è ancora pronto a giocare con il suo padrone, prende un sasso e lo butta lontano. Il cane corre a riprendere il sasso e lo riporta al sua padrone. Ah, la pace è fatta davvero. Dei ragazzi stanno facendo una partita di foot-ball con un barattolo. Il barattolo cade sui piedi di Umberto che gli dà un calcio ridendo, e ride mentre il cane insegue il barattolo e riesce a toglierlo di tra i piedi dei ragazzi e lo porta a lui. I ragazzi protestano, ma il vecchio li calma, e loro continuano a calciare il fragoroso barattolo, mentre il vecchio si siede sulla panchina e guarda la partita accarezzando il cane e tenendoselo stretto perchè non vada più a prendere il barattolo.

La scaletta

Corteo dei vecchi pensionati in via Nazionale. Presentazione di Umberto e del suo cane.

La Celere scioglie il corteo perchè fatto senza permesso: nei pressi del Viminale.

Umberto si rifugia durante il fuggi-fuggi in un portone con un altro vecchio: il vecchio, uditi i suoi guai, gli consiglia un posto dove si ottengono piccoli prestiti.

Umberto va alla casa piccoli prestiti e ottiene seimila lire. Vorrebbe di più cedendo anche l'orologio perchè lui ha ventimila lire di debito con la padrona di casa. Ma non ci riesce.

Umberto rincasando è fermato dal calzolaio davanti al quale cerca di passare di nascosto.

Entra in casa e trova la sua camera occupata da amanti. Lite tremenda con la padrona. La serva intanto amoreggia coi cavalleggeri della caserma Macao dalla finestra. Nella camera accanto gli amanti fanno sfacciatamente l'amore.

Umberto offre alla padrona ottomila lire ma la padrona li vuole tutti o niente preferendo sfrattarlo.

Umberto va a vendere un vocabolario. Aspetta un amico davanti al Ministero della Guerra per un prestito. L'amico parte in autobus senza concludere. Umberto è preoccupato per inizio male di gola e fa continuamente vocalizzi.

Passano gli accalappiacani e lui si affretta a mettere museruola.

Va a mangiare alla mensa economica, litiga con inserviente causa cane ed esce con mendicante dopo essersi fatto vedere la gola preoccupato.

Cammina con mendicante pressi piazza Esedra e li vende orologio. Mendicante si ferma per chiedere l'elemosina.

Umberto torna a casa, ha paura di stare male, ha freddo. Offre padrona diecimila lire e padrona rifiuta. Chiede borsa d'acqua calda, la serva gliela porta ma la padrona la rimprovera. Serva piange perchè è incinta.
Passa lunga notte di febbre.
Arriva l'alba. Umberto telefona alla Croce Verde. Lungo risveglio serva et sua lotta con formiche. Arrivano infermieri. Umberto se ne va raccomandando cane serva.

Umberto all'ospedale. Guarisce subito ma sta lì volentieri perchè mangia bene. La serva viene a trovarlo. Lui vede cane attraverso finestra tenuto dal soldato di cavalleria che aspetta la serva. I malati fanno sciopero. Arrivano pompieri. La direzione manda via dopo lo sciopero quelli che hanno partecipato allo sciopero.

Umberto torna a casa, trova la casa tutta sottosopra, perchè stanno ripulendo causa prossimo matrimonio padrona, ma il cane non c'è. Pensa sia con la serva e gli operai dicono di no. Umberto corre giù a precipizio a cercare la serva mentre si odono vocalizzi della padrona.

Umberto trova serva lungo viuzza che piange con uno dei due cavalleggeri. Apprende che la padrona ha fatto fuggire il cane. Umberto sale sul taxi.

Umberto arriva al canile municipale. Cerca ansiosamente cane. Forse l'hanno ammazzato. Vede i cani morti. Invece cane è tra quelli appena presi.

Umberto felice torna col cane a casa pieno di voglia di farlo vedere alla padrona. La incontra sul portone col suo prossimo marito. Lite furente. Lei dice in faccia a tutti che lui ha dei debiti e che li paghi. Lui risponde che li pagherà.

Umberto senza neanche salire in casa cammina disperato e inferocito per le strade. Domanda il prezzo di una rivoltella davanti a un armaiolo poi prosegue dicendo che con quella cifra allora paga il debito.

Umberto va al palazzo di giustizia e trova avvocato che gli dice che lui fermerà lo sfratto ma bisogna pagare subito subito debito.

Umberto si decide a chiedere l'elemosina. Ma arriva un amico e lui perchè l'amico non sospetti che lui chiedeva l'elemosina lo

accompagna sino alle vicinali. L'amico parte e lui resta lì definitivamente disperato.

Umberto cammina intontito. Gente che gira un film lungo la strada gli grida di non voltarsi. Si ferma sul muraglione del Pincio e una puttanella gli domanda scherzosamente se vuole buttarsi giù. La puttanella lo porta in carrozza ma l'incontro con alcuni giovanotti che li deridono gli fa abbandonare la puttanella.

Umberto torna a casa. La padrona e i suoi amici stanno facendo il solito terzetto e guardando abito sposa: matrimonio ci sarà domani. Umberto si prepara per il suicidio mettendo in ordine la camera e se stesso. Scrive sul muro: merda. Gli amici se ne vanno (fra questi c'è la signora che Umberto scoprì nella sua camera), Umberto aspetta che tutti dormano e va in cucina, tappa i buchi. Arriva la padrona che gli spegne la luce. Umberto apre il gas ma il cane bussa. Umberto rinuncia al suicidio per ora, dà al cane da mangiare torte per il matrimonio. Ritorna nella sua camera, fa la valigia ed esce lasciando sul muro la brutta parola. Dopo aver ripreso un po' di soldi che aveva messo sul letto della ragazza.

Umberto va in via Leccosa dove c'è una pensione per cani. Vuole lasciare lì il cane e dare tutto quello che ha per questo. Ma finisce col litigare coi due vecchi.

Umberto va ai giardini dove offre il cane a una bambina che conosceva il cane ma la serva della bambina glielo impedisce. Vede anche la signora amante amica della padrona di casa che giuoca con il figlio. Vorrebbe eclissarsi senza il cane mentre ode il fischio del treno al vicino passaggio a livello, ma poi si avvia con il cane.

Al passaggio a livello prende il cane in braccio. L'attesa del treno è lunga. Il cane scappa via per gioco un momento prima arrivi il treno. Passa il treno ed Umberto rinuncia suicidio e si mette a giuocare con cane, mentre ragazzi intorno giuocano al calcio con un barattolo.

Nota. - La quarta scena molto probabilmente è abolita. Invece Umberto offre il suo orologio a un suo compagno di corteo che però non lo compera.

Prime note per la sceneggiatura

Esaminare la sostituzione del mendicante con quello che tiene il deposito delle biciclette. In ogni caso avere una trovatina.

Vedere se nella scena del mendicante in Via Barberini ho messo che dà da mangiare al cane.

Fare risaltare all'inizio del film che Umberto è in situazioni finanziarie gravi forse con un dialogo che la serva che dalla vendita di certa roba di lui ha realizzato poco denaro.

Vedere se durante la notte febbrile c'è *il silenzio*.

Fare risaltare meglio la febbre di tutta la notte.

Far vedere un poco il dramma della sua golosità quando c'è episodio seltz.

Fare risaltare meglio la sua golosità.

Nella lite iniziale con la padrona dire meglio esplicitamente i tempi dello sfratto e del matrimonio.

Vedere se ho messo il canto della padrona che gli fa da ninna nanna.

Accenno al fatto che ha sognato il cane all'ospedale.

Mettere la museruola nella camera quando lui torna dall'ospedale.

Mettere più forte quello morsicato al canile con uno che se ne va e che deve aspettare se il cane è idrofobo o no per sapere se deve fare l'iniezione.

Rivedere scena della mensa con più dialoghi e caratteri.

Descrivere di più fisicamente i vari personaggi.

Nella notte della febbre Umberto guarda in strada e vede la sentinella con chissà che cosa.

Alla mensa forse parlare di epidemia.

Il biglietto del lotto.

Necessità sapere prima suo arrivo casa chi è: raduno pensionati.

Paura della malattia (all'ospedale).

Vedere se c'è un ambiente di pensionati o dove lui può andare a domandare qualche cosa sul tipo del quinto e gli dicono di no.

Ricordare il cane con la scena della puttanella in carrozza.

Mettere la ragazza che si guarda la pancia a lungo e cerca di nasconderla nella mattinata prima dell'uscita di Umberto dell'ospedale.

Il suo cane è il migliore.

La torta: lui non vorrebbe mangiarla poiché è della padrona.

Amor vitae di Umberto.

Seconde note per la sceneggiatura

Umberto già nella scena con il vecchietto basso, subito dopo lo scioglimento del corteo ha la preoccupazione della sua salute: fa i vocalizzi per il timore di una grave infezione alla gola e domanda consiglio al vecchietto che gli guarda in gola. Contemporaneamente lui vuole vendere l'orologio.

Nella scena del suo primo ritorno in casa, dopo che la serva ha guardato attraverso la serratura i due amanti, Umberto indignato per la risposta negativa della padrona che non accetta, è indignato perchè la padrona lo ha offeso mortalmente, si consiglia con la serva su che cosa può vendere. Ma ha già venduto altra roba e adesso non gli resta che il vocabolario dal quale si separa molto malvolentieri. Ed esce.

Ricordare che l'amante donna quando è scoperta da Umberto è discinta ma con le lacrime agli occhi.

Ricordare anche il termometro questa prima volta non segna febbre ma anzi 35 e mezzo, nell'attuale scena Umberto sta per mettersi in pigiama per andare a letto, ma dopo la lite attraverso l'uscio e la non febbre è talmente indignato che si riveste per andare a vendere il vocabolario. Nell'attuale sceneggiatura composta di due scenette va unificato. Umberto non vuole vendere al prezzo da strozzino il vocabolario ma quando combina torna indietro e glielo dà dopo aver guardato una parola che non è « perento » ma è uscita dalla bocca della padrona quando lo offende.

Ricordare che nella scena della mensa Umberto deve cercare di vendere il suo orologio e già c'è il mendicante che lo adocchia e quando Umberto esce gli sta addietro e attacca discorso (nella scena che segue) allo scopo di comperare l'orologio.

La scena in cui Umberto vende l'orologio è quella in cui dopo che i due hanno visto in Via Nazionale l'incidente automobilistico, lo scontro, Umberto gli vende l'orologio e il vecchio si rivela come mendicante.

Ricordare che dopo il mendicante che ha comprato l'orologio lui torna a casa rioffre alla padrona le ottomila più il prezzo dell'orologio e del vocabolario, ma la padrona non accetta. Lui è sfinito perchè questa volta ha veramente la febbre, chiede il

termometro, chiede borsa d'acqua calda che la serva gli porta di nascosto.

Fare risaltare all'ospedale la golosità di Umberto.

Nella scena del canile aggiungere che una carrettinata di cani va nella camera a gas e fanno vedere a Umberto alcuni cani morti. Togliere naturalmente vocabolario.

Nella scena dopo il canile in cui lui torna a casa e trova la padrona davanti al portone fare più violenta e iniziarla mettendo assolutamente in rilievo il pensiero di Umberto di far apparire il cane alla padrona.

Nella scena di Via Leccosa mettere più in luce il cane grosso che salta addosso al cane di Umberto e ciò è uno degli elementi psicologici perchè lui non tratta volentieri la pensione.

Ricordare di mettere nella scena in casa quando Umberto rientra per uccidersi che vediamo ancora la signora moglie del direttore del cinema che partecipa alla festa.

Note per i definitivi ritocchi alla sceneggiatura

Profilare il carattere di Umberto secondo questo criterio: è simpatico, cordiale, con degli scatti vivaci ma sempre estremamente dignitoso e un poco timido. Quando dice, per esempio, puttana, nei confronti della padrona, far risaltare che questo è tutt'altro che il suo linguaggio abituale, ma un epiteto che è proprio sfuggito.

Decidere se il film comincia con il corteo di protesta dei pensionati o con la mensa economica. In questo secondo caso, trasferire qualche elemento informativo della prima scena nella seconda e probabilmente qualche personaggio.

I clienti della mensa economica sono di una condizione sociale appena appena più elevata di quella nell'attuale versione. Anche il mendicante è vestito peggio degli altri ma non in un modo vergognoso.

Nella scena per strada con il mendicante correggere la battuta a commento del suicida secondo il carattere di Umberto.

Far risaltare l'amore paterno di Umberto verso la serva quando ne apprende la gravidanza. In questa scena far sapere anche che Umberto dà qualche lezione alla ragazza. Ci vogliono al proposito del dolore paterno di Umberto quattro o cinque battute.

Modificare le cifre di cui dispone Umberto. Venduto l'orologio e il vocabolario, egli dispone solo di questo ricavato. Va all'ospedale per risparmiare altre cinque o seimila lire così alla fine del mese può pagare la padrona.

Far risaltare che il tumulto all'ospedale è causato dall'odio dei malati verso l'amministratore di cui sanno le malefatte. Vogliono cambiare l'amministratore.

Far risaltare il desiderio di Umberto di sistemare Maria. Umberto vuole parlare ai carabinieri e forse avrà un breve dialogo con il carabiniere che trova insieme a Maria ma l'ansia per il cane scomparso gli fa abbreviare questo colloquio.

Far risaltare il dolore, l'umiliazione, la solitudine di Umberto dopo la scenata con la padrona davanti al portone.

Probabilmente Umberto si accorge che Maria malgrado i suoi consigli continua a fare l'amore con tutti e due i carabinieri. Questo lo delude e lo abbatte. Ciò può essere messo in risalto quando torna a casa alla fine delle sue vane peripezie per trovare denaro.

Aggiungere una scena tra Umberto e Maria, quando Umberto lascia la casa all'alba per andare a sistemare il cane e poi ammazzarsi. La scena si svolgerà sul pianerottolo tra lui e la serva in camicia. Si dovrà capire che ormai Umberto è un uomo deluso di tutto, che non ha più voglia di combattere. Il suo suicidio non è tanto per la mancanza di una somma precisa quanto perchè crolla di fronte alla cattiveria della padrona e all'indifferenza degli altri; e anche di fronte all'incorreggibilità di Maria. Insomma Umberto ha paura del male che vede intorno a sè.

Spostare la scritta sul muro alla mattina all'alba quando abbandona la camera. Ciò fa capire meglio che l'abbandona per sempre.

Vedere se possibile mettere di passaggio una scena in cui Umberto abbia occasione di conoscere il dormitorio pubblico: una impressione cioè che gli resterà addosso per sempre ad accrescere la sua paura.

Quando Umberto torna dalla sua vana ricerca del danaro, probabilmente converrà che la padrona gli fa trovare già la camera messa in modo come se lui non ci potesse più abitare. Gli ha fatto le valigie come si dice e lui se ne deve andare.

Togliere dai giardini pubblici scena del cinematografo e sostituirla in altro punto del film con scena dell'uomo che ferma Umberto per un attimo scambiandolo per un altro.

Rimettere Umberto all'ospedale nella situazione di succube lasciando l'iniziativa come prima al suo vicino di letto.

Rendere più emotivo (lo è ma non si vede) l'incontro di Umberto col cane che interrompe il suicidio col gas.

Mettere in rilievo che Umberto abita in quella camera da tanti anni, le è affezionato come fosse veramente casa sua. Sì, si può trovare un'altra camera, anche se oggi è difficile e costano di più, ma è faticoso; nuova gente, nuove abitudini, ecc.

Mettere un po' più in luce golosità di Umberto.

Riesaminare possibilità di rimettere la scena della rivoltella davanti al negozio dell'armaiolo.

Far risaltare di più matrimonio imminente della padrona; probabilmente tutto deriva dall'imposto della prima lite con la padrona in cui forse l'imminenza della cacciata via di Umberto deve essere più esplicita.

La sceneggiatura

Una strada centrale di Roma - Esterno, giorno

Un corteo ordinato e pacifico percorre una strada centrale. Il corteo è composto soprattutto di vecchi e vecchissimi. Ce ne sono dei curvi, degli zoppicanti, di quelli che faticano a seguire il corteo e fanno delle brevi corsettine per stare a fianco degli altri.

Quelli di testa hanno dei grandi cartelli sui quali è scritto: *Abbiamo lavorato tutta la vita. Anche i vecchi devono mangiare. Giustizia per i pensionati. Siamo i paria della Nazione. Aumentate le pensioni.*

La gente ai lati della strada guarda indifferente questo corteo.

Qualcuno sorride.

Qualche guardia segue e sorveglia con discrezione i dimostranti.

Un autobus sopraggiunge da Piazza Venezia con un grande strombettio obbliga il corteo a un rapido scompaginamento.

STROMBETTIO DELL'AUTOBUS.

L'autobus prosegue portandosi dietro una scia di proteste del corteo che si ricompone in fretta.

IMPRECAZIONI, GRIDA DEI DIMOSTRANTI.

Il corteo svolta per una via laterale.

Via laterale - Esterno, giorno

Il corteo sta dirigendosi verso una piazzetta.

Là in fondo appare un nugolo di guardie su camionette che sbarrano la strada.

Il corteo prosegue in silenzio.

ABBAIAMENTO DEL BAMBINO.

Un bambino dal marciapiede abbaia verso un cane che un vecchio sui sessant'anni — Umberto D — (un vecchietto molto sim-

patico, sempre un po' imbarazzato, vestito modestamente ma con dignità) tiene al guinzaglio.

Il cane risponde abbaiando e cercando di svincolarsi dal guinzaglio per correre contro il bambino.

ABBAIAMENTO DEL CANE.

Il bambino sul marciapiede gli cammina a fianco continuando ad aizzarlo con abbaiamenti.

Il vecchio a disagio per l'abbaiamento del cane, guarda i suoi vicini di corteo con l'aria di chi vuole domandare scusa: poiché il cane continua ad abbaiare, Umberto D. minaccia di inseguire il bambino, batte i piedi.

Il bambino scappa via mentre...

...tutti i dimostranti cominciano a scandire in coro le loro proteste.

CORO PROTESTE: *Au - men - to! Au - men - to! Au - men - to! Au - men - to! Pen - sio - ni! Pen - sio - ni!*

Il vecchio si associa anche lui al coro dei dimostranti dopo un attimo di esitazione come a prendere coraggio, mostrando così la sua timidezza.

Piazzetta - Esterno, giorno

Il corteo sbocca nella piazzetta.

Un commissario con alcune guardie va incontro al corteo facendo segno che si fermi.

Il corteo si ferma.

IL COMMISSARIO: *Dovete sciogliervi, non avete il permesso.*

Alle spalle del commissario stanno arrivando a passo d'uomo alcune jeep.

I dimostranti circondano il commissario gridando le loro proteste:

VOCI DIMOSTRANTI: *Vogliamo essere ascoltati. Siamo cittadini che pagano le tasse.*
Moriamo di fame.
Siamo stanchi di aspettare...

I primi investono le guardie mentre dal fondo si odono le voci di quelli che spingono.

VOCI: *Avanti! Avanti! Avanti!*

Il commissario e le guardie sono travolti dai dimostranti.

Allora le jeep suonano le sirene, e con lo scappamento aperto cominciano a fare evoluzioni a destra e a sinistra.

I vecchi si spaventano e fuggono in tutte le direzioni.

SIRENE DELLE JEEP - FRAGORI DEGLI SCAPPAMENTI - SIBILI DEI FISCHIETTI DELLA POLIZIA - URLA GRIDA.

I vecchi sono inseguiti dalle guardie e dalle jeep.

Qualche vecchio attraversa la piazzetta con una velocità sorprendente.

Altri vecchi schizzano via davanti alle jeep come ranocchi.

Parecchi si rifugiano nei portoni o nei negozi.

Umberto D., col cane al guinzaglio che abbaia, corre più forte degli altri. Entra anche lui in un portone precedendo altri due vecchi.

Interno portone - Esterno, giorno

I tre vecchi ansimano, sono molto spaventati. Si guardano in faccia senza parlare.

Il cane di Umberto abbaiando si mostra sul portone.

Il vecchio basso fa segno a Umberto D. affinché tiri dentro il cane e lo faccia tacere.

I DUE VECCHI: *Sssss... sss...*

IL VECCHIO ALTO: *Lo faccia tacere, perdio...*

UMBERTO: *Zitto, Flike, basta...*

Umberto lo tira dentro con uno strattone ma il cane continua a abbaiare. I due vecchi temono che l'abbaiamento del cane richiami su di loro l'attenzione della polizia: perciò si sforzano di far tacere il cane con degli zittii come fosse una persona.

Umberto riesce a far tacere il cane con una sculacciata, mentre il vecchio alto si fa cautamente sul portone borbottando.

IL VECCHIO ALTO (ansimando): *Mascalzoni! Canaglie!*

IL VECCHIO BASSO (ansimando anche lui e facendogli segno di parlare piano): *Non si faccia sentire, la portano dentro.*

IL VECCHIO ALTO: *Non dico alle guardie, ma agli organizzatori del corteo. Ci voleva il permesso.*

Il vecchio alto fa delle lunghe pause fra una parola e l'altra perché gli viene a meno il respiro.

UMBERTO D.: *Non l'hanno voluto dare.*

IL VECCHIO ALTO: *Allora... si stava a casa...*

Il vecchio basso agita ripetutamente la testa in segno di assenso.
IL VECCHIO BASSO: *Giusto... giusto...*

UMBERTO D.: *A me basterebbe l'aumento del venti per cento per mettere a posto i miei debiti.*

IL VECCHIO ALTO: *Io debiti non ne ho.*

Passa di corsa qualche vecchio davanti al portone voltandosi indietro spaventato. Si continuano a udire i rumori delle jeep e delle sirene.

IL VECCHIO BASSO: *Per la verità, neanch'io...*

Il vecchio alto spia per la seconda volta fuori dal portone. Visto il momento buono, esce in fretta dal portone senza salutare.

Appena fuori dal portone assume l'aria di un cittadino tranquillo e si allontana.

Il vecchio basso guarda anche lui con cautela fuori del portone, poi fa segno a Umberto per dirgli: possiamo andare anche noi.

Si avvia quindi con ostentata indifferenza, seguito da Umberto.

Strada nei pressi del Viminale - Esterno, giorno

I due vecchi camminano con una certa fretta voltandosi indietro di quando in quando con un po' di apprensione.

La piazza è ormai quasi deserta. C'è solo una camionetta che ronza qua e là.

UMBERTO (come parlando con se stesso): *Io ho bisogno dell'aumento... Domando il permesso alla questura e faccio un corteo da solo.*

Il vecchio basso scoppia in una risatina e si presenta a Umberto continuando a camminare.

IL VECCHIO BASSO (mormora un nome che non si capisce).

UMBERTO: *Umberto Domenico Ferrari...*

...Chi ci vive con 18.000 *lire? Dieci me le piglia la padrona... Mi ha aumentato anche l'affitto quella... puttana... Ma... scusi...*

Umberto alza le spalle come per dire che rinuncia a pronunciare quell'offesa e continua a camminare in silenzio lungo la strada affollata a fianco del vecchio basso. Umberto dà un'occhiata al cane, poi, incoraggiato dalla cordialità del compagno prende fuori un grosso orologio.

Il vecchio basso (incoraggiante): *Dica pure... dica pure... siamo tra uomini...*

Umberto guarda l'ora, ma tarda a rimetterlo in tasca come chi ha qualche altra cosa da dire e da fare con quell'orologio. Infatti, dopo un po' di esitazione, gli offre l'orologio.

Umberto: *Non avrebbe bisogno di un orologio lei?*

Il vecchio basso, che ha ancora il sorriso sulle labbra, cambia espressione. Non ha l'orologio e gli dispiace di doverlo far sapere.

Il vecchio basso: *Eh no. Ce l'ho, ce l'ho l'orologio. Non ce l'ho qui, ma ce l'ho. Un bell'orologio.*

Umberto: *Io ne ho due. E allora uno lo vendo. Senta* (mettendo l'orologio all'orecchio del vicino), *sembra un martello.*

Il vecchio basso, mentre Umberto gli tiene l'orologio sull'orecchio, fa una faccia esageratamente ammirata.

Umberto glielo mette davanti agli occhi così vicino che...

Il vecchio basso per vederlo deve arretrare la testa.

Umberto: *No... no... non è svizzero... Uno dei pochi orologi che non siano svizzeri* (con elogio). *Il suo che marca è?*

Il vecchio basso: *Eh... buona... Con la cassa d'oro...*

Sì, sì... io sono arrivato.. Io sto qui... Arrivederci...

Il vecchio basso stringe la mano a Umberto ed entra in un portone voltandosi a salutare col cappello ancora una volta prima di sparire.

Umberto, un po' stupito per il brusco congedo, risponde al saluto poi prosegue. Ha fatto appena pochi passi che...

... il vecchio basso esce dal portone assicurandosi che Umberto non lo veda e si incammina rapido per un'altra parte.

Umberto si china a liberare la gambetta del cane dal laccio; nel piegarsi si accorge del...

... vecchio basso che sta allontanandosi.

Allora resta per un attimo a guardarlo. Ma l'improvviso suono di

una sirena lo scuote. Si drizza e si avvia mentre dei muratori davanti a una casa in costruzione smettono istantaneamente di lavorare e altri scendono dall'impalcatura.

Salone mensa economica - Interno, giorno

Siamo nel vasto salone di una mensa economica con una quarantina di tavoli occcupati da gente di condizioni modeste: i clienti sono serviti da cameriere giovani e anziane.

VOCIO, ACCIOTTOLIO, ORDINI DELLE CAMERIERE.

Una donna sui quaranta con gli occhiali mangia con compunzione, raccogliendo le briciole sul tavolo con il dito, sembra un passerotto che becca.

Un vecchio dal colletto molto alto confronta con lo sguardo la sua porzione con quella del vicino, mentre la cameriera gliela mette davanti.

Alcuni clienti stanno comprando il tagliando per il pasto alla cassa: la cassiera è giovane, energica.

Uno di questi, un uomo alto di tipo impiegatizio, va a sedersi a un tavolo non lontano.

Improvvisamente la faccia dell'uomo alto si riempie di stupore guardando di fronte a sé perché vede...

Umberto seduto allo stesso tavolo che gli fa segno — atteggiando il volto a preghiera — di spostarsi più a destra.

L'uomo alto si sposta ubbidendo meccanicamente.

Umberto allora fa per chinarsi col piatto, per darlo di nascosto...
... al cane che è acquattato tra i suoi piedi.

Ma il sopraggiungere di una cameriera gli fa rimettere precipitosamente il piatto sul tavolo.

La cameriera porta su un vassoio molti quartini di vino chiedendo chi vuole vino.

CAMERIERA: *Lei? Lei?*

Umberto tira fuori dal taschino un po' di carta moneta e la conta con un'occhiata come chi non vuol farsi vedere in questo gesto da povero. Poi guarda la cameriera, è incerto se prendere o no il vino.

UMBERTO: *No... sì sì sì... no no.*

CAMERIERA: *Sì o no?*

UMBERTO: *No.*

La cameriera se ne va e Umberto con un gesto fulmineo,
... mette il piatto davanti al cane. Poi...

...Umberto si rivolge all'uomo alto e gli fa segno con la mano di spostarsi un poco a sinistra per occultare il cane alla...

...cassiera che di fronte a Umberto continua a vendere tagliandi.

UMBERTO: *Un pochino più in là... ancora... no... più in qua... grazie...*

L'uomo alto si sposta ripetutamente a destra e a sinistra per accontentare Umberto.

Sopraggiunge una cameriera carina che mette davanti a Umberto un piatto con una piccola mela, poi comincia a raccogliere i piatti sporchi sulla tavola mentre l'uomo alto le allunga il tagliando che la cameriera prende al volo.

Umberto perchè la cameriera non si accorga della mancanza del suo piatto, precipitosamente l'aiuta a raccogliere tutti i piatti intorno a sè e li dà alla ragazza la quale ride per questa inaspettata gentilezza.

La cameriera e Umberto si esprimono con una cantilena che vorrebbe essere spiritosa:

CAMERIERA: *Grazie... grazie...*

COMMENSALI: *Prego... prego..*

CAMERIERA: *Ah, ah, ah...*
La cameriera continuando a ridacchiare fa per allontanarsi con la pila dei piatti.

Umberto guarda la piccola mela con aria scontenta poi prendendola in mano si rivolge alla cameriera.

UMBERTO: *Non c'è una pera?*

CAMERIERA: *No... costano troppo.*
La cameriera si allontana e Umberto continua a guardare la mela, rigirandola lentamente tra le dita.

Il vicino di sinistra fa una smorfia di disprezzo mostrando il suo piatto di patate a Umberto.

IL VICINO DI SINISTRA: *Ha visto come friggono le patate? Le patate vanno buttate nell'olio bollente, e crude...*

UMBERTO: *A me piacciono quelle che si gonfiano... Mia madre era brava... Come le faceva bene...*

Umberto parla delle patate come se parlasse di una visione, deglutisce golosamente mentre...

...il vicino di sinistra fa segno a un passante che guarda dentro attraverso il finestrone che dà sulla strada, come a dire: mammalucco, che cosa vuoi?

L'uomo storce un poco la bocca in segno di disprezzo, ma non si muove.

Il vicino di sinistra si alza, ripetendo minacciosamente il gesto di domanda.

Allora l'uomo, senza mutare la sua smorfia di disprezzo, si allontana lentamente...

...mentre si ode fuori campo la voce di Umberto.

UMBERTO (voce f. c.): *In negozio costa ventimila lire...*

Umberto sta tenendo il suo grosso orologio sull'orecchio del suo vicino di destra.

Il vicino di destra ne ascolta i battiti con ammirazione, guardando gli astanti per convincerli, sbarrando gli occhi, della straordinaria qualità dell'orologio.

Un altro commensale mal vestito, allunga la mano e prende l'orologio. Lo guarda e lo riguarda con l'espressione di chi vuole svalutare l'oggetto.

UMBERTO: *Lo dò a poco perché ne ho due: cinquemila lire...*

L'uomo vestito male restituisce l'orologio con l'aria di chi vuol dire: no, no, lei è pazzo.

Umberto dà uno sguardo agli altri commensali per chiedere alleanza e anche per vedere se qualcuno è disposto a entrare in trattative.

Quello di fronte gli mostra il polso con l'orologio.

Un altro vestito pulito ma poveramente scuote la testa e con accento spiccatamente toscano:

IL COMMENSALE TOSCANO: *Chi ha l'orologio è servo... Deve dire l'ora a tutti, anche quando c'è un freddo birbone. Ah no, caro signore* (ride).

I COMMENSALI: (Risate).

Umberto resta un po' male. Ma improvvisamente si mette a fare dei vocalizzi toccandosi col pollice e con l'indice la gola.

UMBERTO (Vocalizzi): *Ah, ah...*

Tutti lo guardano meravigliati.

Umberto si giustifica accennando alla gola.

UMBERTO: *Ho qualche cosa in gola come della sabbia. Un po' gonfio anche...*

Lei si intende di febbre?

Umberto porge il polso al vicino di sinistra.

Il vicino di sinistra prende in mano il polso di Umberto.

Umberto aspetta il responso con una certa ansia.

Il vicino di sinistra scuote la testa.

IL VICINO DI SINISTRA: *Non me ne intendo...*

IL COMMENSALE (con l'accento toscano): *Sciacqui di aceto... e noterà subito una detumescenza.*

UMBERTO: Come?

IL COMMENSALE: *Detumescenza. E' una parola che trova su qualunque vocabolario...*

UMBERTO: *Sono uno statale, vuole che non lo sappia?*

Due dei compagni di tavolo si alzano...

...Mentre un altro, appena arrivato, si siede a uno dei posti liberi facendo un gesto che vuol dire: guarda che porcheria questa tavola qui davanti a me.

Il vuoto fatto da quelli che si sono alzati scopre il cane e allora Umberto si affretta a raccogliere il piatto quasi vuoto e a metterlo sul tavolo.

Poi si alza anche lui, slega il cane, dà un'occhiata e un sorriso al commensale toscano come per ripetergli che ha capito benissimo, e si avvia verso l'uscita mentre...

...l'uomo mal vestito si affretta a mangiare l'ultimo boccone e a pulirsi la bocca per raggiungere Umberto...

...una cameriera sciorina un rumoroso foglio di carta nuova davanti al cliente dalla faccia scontenta.

Umberto giunge sulla porta seguito intenzionalmente dall'uomo mal vestito.

Sta per uscire quando la cassiera gli appare improvvisamente al fianco — proprio mentre Umberto fa dei nuovi vocalizzi e si tocca ancora più preoccupato la gola — e gli picchia una mano sulla spalla.

UMBERTO (vocalizzi): *ahahah...*

LA CASSIERA: *Ho visto. Domani sbatto fuori lei e il cane.*

Umberto per l'inaspettato assalto non sa che cosa risponderle.

Ma l'uomo mal vestito viene in suo soccorso con un'esclamazione e un gesto che vuole significare: non esageri, non esageri.

L'UOMO MAL VESTITO: *Eh, ehe, eh, eh!...*

LA CASSIERA: *Sì, sbatto fuori... sbatto fuori...*

L'uomo mal vestito spinge fuori Umberto con un'affettuosa manata sulle spalle ostentandogli la sua solidarietà.

Via Nazionale - Esterno, giorno

Umberto e l'uomo mal vestito, usciti dalla mensa, camminano lentamente lungo Via Nazionale affollata, dalla parte dell'ombra.
Il cane, senza museruola, li segue fiutando il terreno. Umberto ha un brivido di freddo.

UMBERTO: *Passo di là perchè c'è il sole... Ah... ah...* (vocalizzo).
I due si muovono per attraversare la strada.

L'UOMO MAL VESTITO (con intenzione): *Che ore sono?*

UMBERTO (estraendo l'orologio): *Le due.*

UOMO MAL VESTITO (alludendo all'orologio): *Non è brutto, ma è troppo grosso. Fa un malloppo nel gilet...*

UMBERTO: *Basta tenere chiusa la giacca, un bottone io ce lo tengo sempre.*

Umberto a un tratto spicca un salto e corre con una velocità portentosa dal cane lontano una ventina di metri da lui, mentre una motocicletta viene verso il cane che può essere investito.
La motocicletta scompare rombando, mentre Umberto con una grande fretta mette il laccio al cane.

Intanto l'uomo mal vestito rimasto sul marciapiede tende la mano col tipico atteggiamento del mendicante a un passante che non gli dà niente: allora l'uomo riassume la sua espressione normale

e si muove verso Umberto che viene verso di lui con il cane al guinzaglio.

UMBERTO: *Ah... ah... faccio molta fatica a mandare giù...*

L'uomo si ferma e prende in mano la faccia di Umberto con esagerata attenzione.

L'UOMO MAL VESTITO: *Apra la bocca...*

Umberto apre la bocca e l'uomo gli guarda dentro.

UMBERTO: *Ah, ah, ah...*

UOMO MAL VESTITO: *Niente, niente...*

I due riprendono a camminare. Umberto pensa di vendere bene l'orologio, l'altro pensa di comperarlo a meno che può. Passano vicino a due macchine che si sono scontrate senza danno, i padroni delle macchine stanno altercando, ma i nostri due vecchi non ci badano.

Umberto si toglie improvvisamente l'orologio dal taschino e lo offre all'uomo mal vestito.

UMBERTO: *A lei glielo dò per quattromila...*

UMBERTO: *Ma un orologio dura sempre... e poi senta...*

Umberto vorrebbe mettergli l'orologio all'orecchio, ma l'uomo mal vestito gli fa segno che non importa.

L'uomo mal vestito apre una borsa che ha sotto il paletot a tracolla.

La borsa è piena di carta moneta soprattutto di piccolo taglio.

L'uomo comincia a contare ma smette subito dopo.

UOMO MAL VESTITO: *Le dò tutto quello che ho... Sono tremila... tremila e rotti...*

UMBERTO (guardando sorpreso la borsa e l'uomo): *No, no, ho detto quattro...*

L'uomo mal vestito spalanca la borsa davanti agli occhi di Umberto.

UOMO MAL VESTITO: *...Sono tutti qui...*

Umberto guarda imbarazzato tutta quella carta moneta.

L'UOMO MAL VESTITO: *Le lascio la borsa... Me la porta alla mensa.*
L'uomo mal vestito si stacca la borsa e la consegna a Umberto,

mentre Umberto gli consegna l'orologio. Umberto è un po' incerto, ma la decisione dell'altro lo domina.

Uomo mal vestito: *Arrivederci, allora...*

Umberto: *Arrivederci.*

Umberto sta per avviarsi mentre l'uomo si appoggia al muro, si leva il cappello e assume la classica posizione del mendicante con il cappello teso ai passanti.

Umberto resta un attimo col fiato mozzo dalla sorpresa poi prosegue, cominciando a contare il denaro nella borsa.

Castro Pretorio - Esterno, giorno

Umberto cammina col suo cane. Sta finendo di contare il denaro.

A un tratto si ferma. Guarda un negozio di calzolaio davanti al quale deve passare. Ma non vuole essere visto dal proprietario.

Il cane è corso a mettersi proprio sulla porta del negozio.

Umberto lo chiama ansiosamente col fischio e coi gesti.

Il cane finalmente ubbidisce.

Umberto gli dà una sculacciata.

Passa un carrettino, tirato a mano da un ragazzo, con un altro carico di roba.

Umberto si affianca al carrettino con destrezza giovanile in modo da essere nascosto allo sguardo di chi è nell'interno del negozio.

Ma il carrettino improvvisamente accelera e Umberto resta scoperto.

Umberto è oramai all'altezza del suo portone verso il quale si dirige rapido.

Pochi passi più avanti c'è un cinematografo, nel quale sta entrando gente, con le scritte luminose: Cinema Volturno.

Mentre Umberto sta varcando la soglia del portone, una voce risuona alle sue spalle.

La voce: *Ferrari...*

Umberto si ferma come se fosse stato colpito da un pugnale. Fa una faccia sconsolata per un attimo poi la trasforma in un sorriso forzato e si volta tenendo le mani sulla borsa come per nasconderla.

Sulla soglia dei negozio da calzolaio c'è un uomo che fa dei segni interrogativi verso di lui.

Umberto con un gesto di commiato:

UMBERTO: *In settimana, in settimana.*

L'uomo fa una faccia minacciosa e si avvicina a Umberto.

CALZOLAIO: *Eh no... no...*

Umberto è costretto a fermarsi, estrae un taccuino, lo apre, e lo mostra al calzolaio.

UMBERTO: *Guardi... il suo nome è il primo... Lei sarà pagato per primo...*

CALZOLAIO: *Non posso più aspettare...*

Umberto minaccia scherzosamente con la mano il calzolaio, come si farebbe con un bambino.

UMBERTO: *Ah, ah, se protesta la metto ultimo... Adesso ho bisogno dei soldi per l'affitto... dopo pago tutti... dopo...*

Umberto si avvia continuando a voltarsi indietro per rassicurare coi gesti il calzolaio.

Corridoio casa Umberto - Interno, giorno

La porta d'ingresso si apre e appare Umberto.

Umberto entra nel lungo corridoio un po' buio che riceve luce da un alto lucernario.

Si ode subito il canto di un tenore con l'accompagnamento di piano (il canto di un bravo dilettante).

CANTO: *Verranno a te sull'aure...*

Dopo pochi secondi si ode anche il canto di una donna. Si tratta di un duetto della *Lucia di Lammermour*.

Umberto chiude la porta alle spalle con molta discrezione.

Umberto apre l'uscio della sua camera a pochi passi da quello di ingresso, ma un grido improvviso lo fa spaventare.

Un uomo e una donna, sdraiati su un letto, saltano in piedi. Sono seminudi.

Umberto chiude con forza l'uscio balzando indietro nel corridoio. Subito un uscio di fronte si apre — quello della cucina — e appare

una ragazza di circa 18 anni, non brutta, dal volto contadinesco un po' trasognato con un pollo mezzo spennato in mano. In fondo al corridoio si spalanca un altro uscio e appare...

...una donna sui quarant'anni, la padrona di casa di Umberto, e, dietro a lei, le teste di due uomini che guardano incuriositi. La padrona chiude forte l'uscio alle sue spalle e viene avanti...

...verso Umberto con un'aria minacciosa. Non è brutta, ma è senza dubbio cattiva.

UMBERTO (gridando): *Ma chi c'è nella mia camera? Chi c'è nella mia camera?*

La padrona spinge Umberto dentro l'uscio davanti al quale è apparsa la ragazza diciottenne.

LA PADRONA: *Non gridi. La camera non è sua, la camera è mia.*

Cucina casa Umberto - Interno, giorno

La camera dentro cui è stato spinto Umberto è la cucina.

La ragazza continua meccanicamente a spennare il pollo, si vede che ha soggezione della padrona.

La padrona chiude alle sue spalle anche l'uscio della cucina e parla con voce decisa ma bassa, perché non vorrebbe far sentire l'alterco ai suoi due clienti.

LA PADRONA: *Sono amici, amici cari... riposano un minuto... E poi è inutile che protesti. Alla fine del mese lei se ne va.*

UMBERTO: *Se ne va! Se ne va! Sarebbe comodo... si manda via, uno, così, dopo venti anni... sarebbe comodo.*

LA PADRONA: *Vedrà!... Vedrà!... Ah ah! E intanto paghi gli arretrati.*

UMBERTO (gridando): *Pago... pago... Ho i soldi... pago...*

LA PADRONA: *Non gridi!...*

La padrona, per interrompere le grida di Umberto, se ne va sbattendo l'uscio dietro di sè.

Umberto accarezza il cane che si è messo a brontolare.

UMBERTO (alla ragazza): *Caccia via! Dove vado? Ti pigliano tutti pel collo! Ventimila lire un buco così... e ci sono i topi.*

La ragazza ascolta all'uscio per sentire se la padrona è veramente

andata, poi prende un recipiente pieno d'acqua e lo dà al cane. La serva con aria di grande meraviglia:

LA SERVA: *...Lei si fa pagare 1000 lire all'ora, ha capito?... 1000 lire tutte le volte.*

UMBERTO: *Sì... sì... la conosco... la conosco... ma con Ferrari... deve stare attenta... Fammi pagare gli arretrati e ho la legge con me!*

La ragazza ha messo il pollo sopra il tavolo e il collo del pollo penzola giù vicino a Umberto.

Il cane ringhia verso il pollo. Umberto con un dito scosta un poco il pollo, in modo che il cane non lo veda più.

Poi cava dalla borsa il denaro e comincia a ricontare i pacchetti che evidentemente ha fatto lungo la strada.

Poi si tocca la gola, facendo una piccola smorfia.

UMBERTO: *Ah... ah...* (vocalizzo). *Hai il termometro?...*

La serva lo guarda sgranando gli occhi, poi gli fa segno di sì con la testa.

Apre un credenzino pieno di boccette e boccettine, tira fuori una scatola e dalla scatola piena di tubetti e tubettini tira fuori il termometro.

Si ferma un momento come avesse paura di essere sorpresa.

Si ode un uscio che si apre, poi un uscio che si chiude.

La serva dà il termometro al vecchio che lo scuote parecchie volte energicamente per far scendere il mercurio. La serva gli fa segno che lo scuota piano.

LA SERVA: *Li ha messi nel salotto.*

UMBERTO: *Poteva metterceli prima!*

LA SERVA: *Eh no! C'erano i muratori.*

Umberto si mette il termometro sotto l'ascella e resta lì con la testa appoggiata al muro, fermo, borbottando dentro di sé qualche cosa mentre guarda, senza curiosità, la ragazza...

...che ha preso il cannello di gomma del rubinetto dell'acqua e riesce, chiudendo in parte l'orifizio del cannello con un dito, a dirigerne lo schizzo verso un punto della parete...

...dove c'è una lunga striscia di formiche.

La striscia di formiche viene investita dal getto dell'acqua e sbaragliata.

La serva smette la sua caccia e si asciuga con le mani gli schizzi d'acqua che le hanno bagnato il vestito.

A un tratto si ferma con lo sguardo sulla sua pancia, e scruta come se volesse scoprire qualcosa.

La Serva: *Signor Umberto, si vede niente?*

Umberto, senza dare peso.

Umberto: *Niente!*

La serva continua a guardarsi la pancia.

La Serva: *Eh... un po' sì! Lo sa che sono incinta?*

Umberto fa un volto costernato. Spalanca gli occhi, guarda a lungo in silenzio la ragazza.

Umberto: *E lo dici così?*

La Serva (come uno scolaro rimproverato che risponde al maestro): *E come lo devo dire?*

Umberto: *Lo sa... quella lì?*

La Serva: *Per carità!*

La serva, come avesse già dimenticato il suo dramma, accende un foglio di carta al gas sul quale sta bollendo una pentola e con la carta accesa assalta una seconda fila...

La serva: *Chissà da dove vengono... guardi quante...*

...delle formiche in un angolo della cucina.

Umberto invece è rimasto talmente colpito dalla notizia che continua a guardare la serva come chi non vuole credere alla realtà. Improvvisamente si ode la voce secca della padrona nel corridoio.

La Padrona: *Può entrare.*

Umberto e la serva hanno un sobbalzo.

Umberto: *Sei proprio sicura... che sei... così?*

La Serva: *Tre mesi, signor Umberto.*

Umberto apre l'uscio e dà una ultima occhiata alla serva, tenendo il braccio destro stretto al corpo perché il termometro non gli cada mentre...
la serva continua a cacciare le formiche e la cucina si riempie di fumo e di carta bruciata che vola.

Corridoio casa Umberto - Interno, giorno

Umberto attraversa il corridoio per entrare nella sua camera di cui l'uscio è aperto.

Camera Umberto - Interno, giorno

Le finestre sono aperte. L'asciugamano è ancora sull'abat-jour, ma la luce è spenta.

Il cane precede Umberto e va a mettersi nell'angolo dov'è la sua abituale cuccia.

Umberto si guarda intorno per controllare se hanno cambiato la faccia della sua camera, poi va vicino al letto e lo palpa con la mano per vedere se è sempre il suo letto anche dopo che lo hanno contaminato quei due. Poi mette a posto le sedie, gli oggetti, borbottando come un bambino cui abbiano guastato un giuoco.

Si toglie il cappello e il soprabito, li mette sull'attaccapanni, ma improvvisamente si ricorda del termometro, allora spaventato si fruga dappertutto e non riesce più a trovarlo. Si impressiona temendo di averlo perduto e rotto; ma sente che sta andandogli giù per una gamba, allora dopo vari dimenamenti riesce a tirarlo fuori dal fondo dei pantaloni.

Umberto va verso la finestra che dà sul cortile, davanti alla quale c'è una sedia e cerca di vedere i gradi di febbre; finalmente ci riesce, vede che ha 3-4 gradi di febbre e allora scuote la testa impressionato mentre si odono venire...

...delle risatine dall'altra camera.

Si ode rumore di baci. I due che sono di là evidentemente non hanno pudore.

Umberto si mette a camminare su e giù per la camera raschiandosi la gola e picchiando i tacchi per far sentire che c'è lui e che ne devono tener conto.

Poi si ferma ed ascolta se quelli si sono fermati. Invece quelli di là ridono ancora.

Umberto guarda il cane. Apre un cassetto e gli dà una zolla di zucchero.

A intervalli giunge il suono e il canto del duetto della padrona.

CANTO: *Verranno a te sull'aure.*

Intanto dalla finestra aperta entrano le note di una tromba che suona la libera uscita.

Squilli di tromba.

Si apre repentinamente l'uscio che mette nel corridoio e piomba dentro la domestica che si precipita alla finestra.
Umberto, che sta togliendosi la giacca, se la rimette fulmineamente scuotendo la testa.

La serva guarda in basso: c'è la strada e una caserma di carabinieri con la sentinella all'ingresso e un ampio cortile.

Uno dei carabinieri che stanno uscendo dalla caserma, fa il saluto alla sentinella che risponde al present-at-arm poi guarda in alto, vede la serva e le fa dei segni.

La serva gli risponde.
A un tratto la serva balza indietro dalla finestra e tira giù in fretta la taparella e...

...guarda giù attraverso le fessure della taparella. Ha un rapido risolino, come di compiacenza, poi pentendosene, tutta agitata, fa segno a Umberto di venire a guardare anche lui, come si trattasse di cosa di straordinaria importanza.

Umberto sta dando una seconda zolletta di zucchero al cane facendogliela desiderare con tante moine. Si interrompe e va alla finestra...

...vede due carabinieri che a una trentina di metri dalla caserma litigano fra di loro indicando la finestra della serva.

Stanno uscendo altri carabinieri che salutano la sentinella e ai quali la sentinella fa il presentatarm. Alcuni di questi si affollano intorno ai due litiganti e li sospingono lontano dalla caserma.

La Serva: *Quello alto è di Napoli, quello basso no...*

Umberto: *Il tuo qual'è?*

La Serva: *Tutti e due.*

Umberto: *Ma il papà... il padre?*

La serva lentissimamente tira su a piccoli scatti qualche striscia della taparella.

La Serva: *Io credo quello di Napoli.*

Umberto: *Come credo?*

La Serva: *Dicono di no... tutti e due!*

Mentre i due parlano si ode nella camera accanto il rumore di uno schiaffo, poi una sedia che cade e un singhiozzo.

La serva si avvicina in punta di piedi all'uscio e guarda attraverso il buco della serratura, poi fa verso Umberto segni agitati perchè venga a vedere anche lui.

Umberto risponde con la testa e con la mano che lui non vuole vedere.

Intanto si continua a udire il canto della padrona.

La serva insiste perché Umberto venga a vedere.

La serva (sottovoce): *Piange.*

Umberto si avvicina alla serratura.

Come visti da Umberto i due amanti di prima, lui diritto che fuma con aria fredda guardando davanti a sé, e lei ai suoi piedi che piange mentre abbraccia le ginocchia dell'amico.

La donna: *Rispondimi... rispondimi...*

Il canto della padrona smette di colpo.

La serva allora scappa verso l'uscio e Umberto si stacca dalla porta.

Umberto: *Ah ah ah ah. Porta un po' d'acqua calda, una borsa.*

La serva esce rapida dalla camera facendo di sì con la testa.

Umberto ricomincia a spogliarsi, si toglie la giacca. Ma la sua attenzione è attirata dai due bei libroni — un vocabolario — che sono sul tavolino. Sono magnificamente rilegati e sul dorso sono stampate le lettere A-M e nell'altro N-Z. Ne prende uno e lo sfoglia.

Umberto: *De... De... de... tu... me...*

Improvvisamente, dietro la porta che mette nel corridoio, si sente bussare.

Umberto (sorpreso): *Avanti!*

La voce della padrona: *La serva la pago io. Se vuole l'acqua calda si prenda la serva.*

Umberto vorrebbe esplodere ma si avvicina all'uscio che lo separa dalla sua nemica, si ferma e si accontenta di uscire in una risata sarcastica.

Umberto: *Ahahahahah!*

La voce della padrona: *Ah, ah? Al trenta le butto fuori la valigia. Riceverà lo sfratto.*

UMBERTO: *Ah... ah... ah...*

Corridoio - Interno, giorno

La padrona è nel corridoio semibuio davanti all'uscio di Umberto.

Là in fondo c'è aperto l'uscio al quale è affacciato uno dei due uomini visti prima. L'altro è certamente al piano perché si sentono delle note come di chi suona con un dito, adagio, adagio.

PADRONA: *Ah, ah! ah ah! ah ah!*

La padrona mentre alterca con Umberto si volta ogni tanto verso l'uomo affacciato, facendogli dei segni con la testa come a dire: senti come te lo sto accomodando questo vecchiaccio? L'uomo manda su e giù la testa in segno di assenso con un modo monotono e fatuo.

Camera Umberto - Interno, giorno

UMBERTO: *Ah, ah! ah ah! ah ah!*

Corridoio - Interno, giorno

Il giovanotto, che abbiamo visto con la donna prima nella camera di Umberto poi attraverso il buco della serratura, si affaccia alla porta del salotto attiguo alla camera di Umberto. Si affaccia anche la donna dal volto triste che si avvia in punta di piedi verso l'uscita. Il giovanotto dà il denaro alla padrona che lo saluta con la testa continuando la sua schermaglia di risate sardoniche con Umberto e facendo segni di disprezzo verso Umberto.

Il giovanotto raggiunge la sua donna mentre apre adagio l'uscio che mette sulle scale, guarda fuori con precauzione.

LA PADRONA: *Ah, ah...*

VOCE UMBERTO: *Ah, ah... ah!*

Si ode improvvisamente insieme a un ultimo ah ah di Umberto l'abbaiamento del cane.

Abbaiare del cane.

Camera Umberto - Interno, giorno

(Si ode la padrona allontanarsi cantando mentre il tenore a sua

volta riattacca il duetto della Lucia).

Il cane abbaia davanti all'uscio contro la padrona come se continuasse lui il battibecco iniziato dal suo padrone.

Umberto sta ficcandosi nel letto e si raschia la gola sempre più preoccupato della sua salute, mentre il cane continua ad abbaiare. Umberto sente tastandosi la fronte che la febbre è cresciuta.

Il cane smette di abbaiare e balza sul letto e vi si stende in fondo. A un tratto il vecchio sente qualche cosa nel letto. Si drizza di colpo. Tira via le coperte e trova...

...alcune formiche.

Le soffia via. Mentre sta soffiando si apre adagio adagio l'uscio.

E' la serva.

Il vecchio si copre fulmineamente.

La serva entra facendogli segno di stare zitto.

La serva si riprende il termometro facendogli capire coi gesti che teme che la padrona lo cerchi.

Lui le fa segno di guardargli in gola con la lampadina.

Lei prende la lampadina e gli guarda in gola.

Umberto a gola spalancata.

UMBERTO: *A... a... a... C'è una placca bianca?*

LA SERVA: *Quanto è grande.*

UMBERTO: *Ma la placca c'è?*

LA SERVA: *Eh...*

Umberto scuote la testa.

Umberto si allunga con le braccia e prende la giacca posta sulla sedia vicina al letto e ne estrae il portafogli. Conta e riconta il denaro. Poi lo porge alla serva.

UMBERTO: *Quella spera che io muoia, ma io non muoio. Portale queste. Sono tremila... Ti fai fare la ricevuta, eh?*

La serva esce col denaro.

Umberto si alza e va a prendere il soprabito.

Torna a letto e si copre bene col soprabito.

Entra la serva col denaro in mano.

La serva: *Ha detto che sono quindici. Li vuole tutti o niente!...*

Umberto fa una faccia desolata mentre la serva glieli mette sul letto poi scappa via con cenni di saluto e tutta una mimica che significa: non posso fermarmi perché la padrona mi aspetta.

Umberto si scopre con un gesto d'ira e balza dal letto.

Via XX Settembre - Esterno, tramonto

Umberto agitato e finendo di vestirsi si avvicina a una bancarella di libri.

Il proprietario della bancarella sta leggendo un giornale. Si accorge di Umberto.

I due si guardano in silenzio a lungo.

Poi il proprietario della bancarella si rimette a leggere il giornale.

Umberto: *Facciamo duemilacinque?*

Il proprietario della bancarella: *Le ho detto duemila... ieri... e duemila oggi.*

Il proprietario della bancarella riprende a leggere il giornale.

Umberto ha un brivido di freddo e abbottonandosi il bottone superiore del paletot:

Umberto: *Duemila e quattrocento?*

Il proprietario tira fuori da un cassetto duemila lire e gliele dà.

Umberto resta lì un po' con la mano tesa aspettando il resto ma...

...l'altro non si commuove, riprende a leggere il giornale, con un'aria decisa.

Umberto ha un secondo brivido di freddo e alza il bavero del paletot, intasca il denaro scuotendo la testa.

Umberto: *Glielo dò perché ho la febbre.*

...fa per avviarsi ma gli viene un pensiero improvviso e prende...

...un volume del vocabolario sul cui dorso sono stampate le lettere A-M.

Il proprietario pensa che lo voglia indietro.

Invece Umberto si mette a sfogliarlo.

Cerca una parola. Ma la vista non è abbastanza buona.

UMBERTO: *Da... da... da... è da... o de?..*

UMBERTO (al proprietario): *Scusi... mi cerchi... Detumescenza...*

Il proprietario, stupito, cerca la parola guardando alternativamente le pagine del vocabolario e il vecchio.

Umberto si china repentinamente sul cane, mettendogli la museruola.

Intanto guarda fuori campo.

Come vista da Umberto una camionetta di accalappiacani passa veloce.

Umberto la segue con lo sguardo poi si rivolge di nuovo verso il libraio.

IL PROPRIETARIO: *Da... da... da... da... da... de... de... pa... pa... de... te... de... tu... Detumescenza... dal latino detumescere... Diminuzione di gonfiezza. Sgonfiamento...*

UMBERTO: *Ah! Pareva chissà che cosa...*

Umberto si allontana tirandosi dietro il cane.

Corridoio casa Umberto - Interno, sera

Umberto sbatte con forza dietro di sé l'uscio d'entrata.

Ha di fronte la serva che si è affacciata all'uscio di cucina con un giornale acceso che spegne con le mani.

Nuvole di carta bruciata volano nell'aria.

Umberto, agitato ed evidentemente febbricitante, prende fuori dalle tasche tutto il denaro preparato e glielo consegna.

Dal fondo del corridoio si ode un quartetto di voci: tenore, soprano, baritono e basso.

UMBERTO: *...Adesso sono cinque... gli altri... quando piglio la pensione.*

Umberto s'interrompe perché in questo momento il quartetto sta facendo l'acuto. Un acuto così potente che Umberto è colto da interessamento e ammirazione suo malgrado. Poi scuote la testa come a cacciare via questa ammirazione.

UMBERTO: *Dammi il termometro... mi ha fatto aumentare la febbre quella...*

Umberto avrebbe voglia di dire « puttana » ma non lo dice perché c'è la serva.

La serva allunga le mani verso il credenzone e gli consegna il termometro.

UMBERTO: *Per mettere a posto i miei guai dovrei stare un mese senza mangiare... Hai fatto il compito?*

LA SERVA (come colta in fallo): *No...*

UMBERTO (ironico, addolorato): *Già... non hai tempo... Certi guai ti capitano perché non sai la grammatica... sì sì... tutti se ne approfittano.*

La serva lo guarda un po' vergognosa, in silenzio, poi si dirige col danaro in mano verso il fondo da dove giunge un brusio di commenti soddisfatti, mentre Umberto entra nella sua camera scuotendo la testa.

Salotto stanza da pranzo - Interno, sera

La serva entra nella stanza da pranzo, una piccola stanza carica di suppellettili.

Al pianoforte c'è un uomo pelato che, stando voltato verso gli astanti, continua a suonare con una mano.

La padrona e i suoi colleghi, il tenore, il baritono e il basso, tutti in piedi vicino al pianoforte, stanno rimandosi delle frasi musicali solfeggiando, sembra una discussione fatta attraverso il solfeggio.

La serva si rivolge alla padrona con la solita soggezione, mentre gli altri tre continuano il solfeggio a voce più bassa.

La padrona e la serva si ritirano vicino alla finestra aperta che dà sul cortile.

LA SERVA: *Adesso sono di più... Gli altri... dice... che aspetta il 27.*

Mentre parlano alle loro spalle, fuori della finestra, una immensa cupola di cinema si apre lentamente con un forte rumore, mentre le note del finale della Settimana Incom prorompono e coprono sia le parole della padrona (che gesticola con cattiveria, restituendo il denaro alla ragazza e spingendola via) sia il solfeggio dei tre.

Camera Umberto - Interno, sera

Umberto è sotto la coperta col busto appoggiato alla spalliera. Ha

il pigiama e una scoppoletta in testa che fa da berretto da notte.

Il paletot lo copre sino al mento. Ha sguardo e orecchi tesi verso l'uscio.

Dalla seconda finestra socchiusa giungono le ultimissime note del finale della Settimana Incom.

Il cane è accovacciato ai piedi del letto e dorme.

Dall'uscio entra la serva col denaro in mano e con una faccia contrita.

Suona il campanello della porta. Allora la serva butta sul letto il denaro, facendo segno col dito che la padrona non ha accettato, e corre fuori lasciando aperto l'uscio.

Si ode la porta d'ingresso che si apre.

Voce uomo: *Buona sera!*

Voce serva: *Buona sera.*

Voce uomo: *La signora?*

Voce serva: *Avanti... vada avanti...*

Umberto, sempre nel letto, sta raccogliendo il denaro e borbottando.

Dall'uscio della camera entra tutto compunto un uomo sui cinquant'anni, ben vestito, ben pettinato, con un ampio soprabito.

Appena si accorge di Umberto nel letto si ritira immediatamente con un gridetto.

L'uomo: *Oh!*

Umberto dal letto grida rivolto verso il corridoio.

Umberto: *Chiudi... Maria... Maria...*

Entra la serva, appare e scompare come un fulmine, chiudendo forte alle sue spalle la porta.

La serva (facendo le corna con la mano): *E' il fidanzato.*

Umberto tenta di vedere i gradi di febbre. Non ci vede... fruga nel comodino e tira fuori una vecchia lente d'ingrandimento...

Il quartetto ha ripreso a voci alternate.

Coro.

Come visto da Umberto il termometro che segna 37 e 8.

Umberto preoccupatissimo si ficca sotto le coltri, coprendosi meglio che può con tutto quello che è sul letto.

Poi gli viene in mente il cane; di scatto si drizza, guarda sotto il letto. Il cane è lì, quieto, acciambellato. Umberto torna a rannicchiarsi sotto le coltri.

Si ode la voce della padrona, che fa un a solo.

CANTO DELLA PADRONA.

Umberto sta per appisolarsi, lentamente, cullato dal canto della padrona.

Si apre adagio adagio l'uscio e appare la serva che si dirige leggera come una farfalla alla finestra, guarda attentamente attraverso i vetri, fa un gesto d'intesa verso il basso, poi con lo stesso passo di farfalla se ne va dalla camera mentre...

... Umberto la guarda con gli occhi che gli si stanno chiudendo come in sogno.

DISSOLVENZA INCROCIATA.

Umberto si risveglia.

Ha la faccia del febbricitante già in un leggero delirio.
Prende il denaro dal comodino e si mette a contarlo meccanicamente.

VOCI DI COMMIATO PROVENIENTI DAL CORRIDOIO. RISATE.

Intanto dalla Caserma la tromba suona il silenzio.

SUONO TROMBA.

Si ode il rumore della porta d'ingresso che viene chiusa e i passi della padrona che attraversa il corridoio accennando ancora un motivo.

Umberto ha finito di contare e ricomincia a contare. Mentre conta si riaddormenta.

Voci forti lo risvegliano subito. Sono voci di un film che vengono dal cinema attraverso la cupola aperta: voci che giungono chiare come rumore, ma confuse come parole.

Umberto si asciuga il sudore che gli imperla la fronte. Si alza.

Va alla finestra che è socchiusa. La febbre gli dà l'aspetto di un sonnambulo. Continuano a udirsi suoni e rumori provenienti dal cinema. Infatti la cupola è aperta: si vede il fascio di luce che dalla macchina va sullo schermo, sembra una visione un po' favolosa.

Umberto resta lì a guardare un momento, poi chiude la finestra e torna a letto.

DISSOLVENZA INCROCIATA.

Sul comodino c'è la sveglia.

Umberto la prende in mano meccanicamente. E' imbambolato un po' dalla febbretta e un po' dal sonno.

Umberto sempre meccanicamente la carica, ma gira la chiavetta della suoneria invece dell'altra.

La suoneria comincia a squillare. Le mani di Umberto annaspano invano fra i congegni senza riuscire a fermare il suono. Allora cerca di soffocare il suono mettendo la sveglia sotto le coperte. Il suono si affievolisce poco a poco sino ad estinguersi, mentre...

Umberto torna ad assopirsi.

Attraverso la finestra che dà sul cortile, la luce dell'alba entra nella camera.

Il letto è vuoto. La porta della camera è semiaperta.

Corridoio casa Umberto - Interno, alba

Nel corridoio Umberto avvolto in una coperta sta telefonando spettinato, abbattutissimo.

Ha il microfono in mano e aspetta che qualcuno gli risponda, intanto si tocca la gola e si avvolge nella coperta per proteggersi dal freddo.

Finalmente si agita, il suo interlocutore si è fatto vivo.

> UMBERTO (a bassa voce): *Sì, sì, l'ho già detto all'altro, l'ho già detto all'altro: Via Marsala 22...* (alzando la voce): *Sì... sì...*

La serva dorme tranquilla con le giovani braccia fuori dalla branda a pochi passi dal telefono.

La voce di Umberto la sveglia.

La domestica, vedendoselo lì davanti inaspettatamente, ha un soprassalto.

Ma lui le fa segni perché stia calma, mentre mette giù il microfono.

La ragazza continua a guardarlo quasi spaventata.

Umberto rientra nella sua camera continuando a farle segno che stia calma.

Umberto socchiude dietro di sé l'uscio.

La serva resta per un attimo con gli occhi sull'uscio di Umberto, poi si stira le membra e fa per alzarsi.

Ma ritorna a ficcarsi sotto le coperte.

I suoi occhi guardano il lucernario, là in alto sopra la sua testa.

Sul lucernario passa lento un gatto.

Con uno scatto da acrobata la serva balza giù dal letto.

Poi si risiede di nuovo sulla sponda del letto dondolando la testa per il sonno.

Ma fa uno sforzo e si alza, e con gli occhi semichiusi, a piedi nudi, va in cucina.

Cucina casa Umberto - Interno, alba

La luce cresce a poco a poco.

La serva con gli occhi semichiusi entra e va al gas, prende un fiammifero dal portafiammiferi e cerca invano di accenderlo, poi ne prende un secondo, senza riuscire ad accenderlo tanto lo fa stancamente.

Finalmente ci riesce e tiene il fiammifero acceso sul gas, ma il gas non si accende perché lei non ha aperto il rubinetto.

Se ne accorge, e allora lo apre, e il gas si accende con un piccolo botto mentre...

La serva guarda nel cortile (la finestra è proprio a fianco del gas). S'incanta a guardare nel cortile tenendo una mano sulla guancia.

Il cortile è vuoto. Tutte le finestre sono chiuse. Non si ode un rumore.

Lei ferma, tutto fermo.

Nel vetro della finestra, a poco a poco una luce: il sole che nasce.

La serva si riscuote, va al lavandino, prende una coccoma, la riempie di acqua, poi si mette in bocca il cannello di gomma del rubinetto e beve un sorso d'acqua, ma l'acqua le schizza nel-l'interno della camicia e allora fa un salto indietro, poi agita la camicia perché l'acqua che le è andata dentro il seno sgoc-cioli giù.

Toglie dal tavolo di marmo una boccetta d'inchiostro, la can-

nuccia e un foglio di carta da lettera incominciata e li mette sopra la dispensa.

Poi mette la coccoma sopra il gas, si siede e resta lì incantata a guardare la fiamma del gas.

A poco a poco i suoi occhi si riempiono di lacrime.

Si guarda il ventre. Si alza in piedi e si riguarda il ventre per verificare se si vede che è grosso. Sì, lo vede grosso! Continuano a uscirle le lacrime lente. Poi si scuote, con un sospiro, prende il macinino del caffè, dà una occhiata alle formiche sul muro seguendo con lo sguardo tutto il loro nuovo cammino. Sta per mettere giù il macinino (continuando a guardare le formiche) per fare qualche cosa contro le formiche, ma ci ripensa, e si siede e comincia a macinare.

Il rumore sordo del macinino le consiglia di chiudere la porta. Lo vuol fare senza alzarsi. Allora cerca di arrivarci con la punta del piede sempre continuando a macinare. Per arrivarci deve stendersi tutta tutta, tutta, col pericolo di cadere quasi dalla sedia. Ma non vuole alzarsi, ora è un puntiglio; e finalmente ci riesce.

Improvvisamente si ode suonare il campanello della porta. La serva salta in piedi quasi spaventata. Mette giù il macinino e corre nel corridoio.

Corridoio casa Umberto - Interno, giorno

La serva si mette con una rapidità vertiginosa una specie di vestaglia e corre alla porta tirandosi su i capelli alla bene e meglio. Poi si ricorda di essere a piedi nudi e torna indietro e cerca le ciabatte, ma ne trova soltanto una, s'infila quella e corre alla porta e l'apre.

Davanti alla porta ci sono due uomini con un camice bianco, due infermieri.

Prima che essi abbiano detto qualche cosa e che la serva abbia chiesto qualche cosa, si apre la porta di Umberto e appare lui.

UMBERTO: *Avanti, avanti.*

Umberto continua a fare segno di venire avanti.

I due infermieri hanno con loro una piccola barella. Uno dei due sta per aprire l'uscio in modo che la barella entri.

Umberto, che ha in mano una valigetta dove sta mettendo un pigiama, gli fa segno che non apra.

UMBERTO: *Stia lì, vengo io.*

L'INFERMIERE GROSSO: *Ma chi è Ferrari?*

UMBERTO: *Sono io, sono io, avanti... Ho preferito vestirmi per non farli aspettare...*

I due infermieri, stupiti, depositano la barella davanti all'uscio ed entrano nella camera sotto gli occhi sbalorditi della cameriera.

Camera Umberto - Interno, giorno

I due infermieri entrano nella camera seguiti dalla serva che si ferma sulla porta come a chiedere una spiegazione.

LA SERVA: *Signor Umberto?... Sta grave?*

UMBERTO (guardando i due infermieri per un attimo come chi dice una bugia e vorrebbe che non se ne accorgessero): *Sì... sì... grave...* (poi guardando la serva) *... grave... grave!...*

UMBERTO (indicando il cane): *Se capisce che me ne vado, guai...*

Squilla improvvisamente la sveglia della caserma dei carabinieri, allegra e incalzante.

La serva corre alla finestra come una saetta.

I due infermieri quasi si spaventano per quell'inaspettato balzo della serva.

La serva tira giù con fracasso la tapparella senza preoccuparsi che mette la camera al buio, e resta lì a guardare dietro le stecche.

I due infermieri protestano.

I DUE INFERMIERI:

— *Ma ragazzina, ci lasci al buio...*

— *Stiamo scherzando qui?*

Umberto accende la luce.

UMBERTO (a uno dei due infermieri): *Lei cerchi di tenerlo buono intanto che scappiamo via, giuochi, giuochi...*

INFERMIERE GROSSO: *Scusi, ma non mi va di giocare.*

Umberto fa una carezza al cane che sta saltellando intorno all'infermiere più grosso, una carezza nella quale è tutto il suo

affetto per il cane anche se cerca di non esternarlo troppo vivamente. Poi vuole giustificare coi due infermieri questa sua manifestazione d'affetto un po' tiepida.

Umberto dà in mano all'infermiere grosso una palla fermacarte.

UMBERTO: *Giochi, giochi...*

Non lo saluto, se no... capisce e non mi lascia più andare via... (lo dice sottovoce mettendosi una mano davanti alla bocca come per non fare udire le parole al cane; poi fa segno all'infermiere grosso di buttare la palla).

L'infermiere grosso di malavoglia butta la palla fermacarte in un modo maldestro colpendo quasi i piedi della serva che si volta, mentre l'altro infermiere sta dando un'occhiata in strada attraverso le stecche della tapparella, incuriosito da ciò che ha fatto Maria.

Il cane si precipita sulla palla fermacarte e...

... Umberto intanto si avvicina con cauti passettini laterali alla porta, ma in modo che il cane non se ne accorga, facendo segno...

... All'infermiere di continuare nel giuoco e a Maria di seguirlo. Sembra che abbia dimenticato la malattia, tutto intento com'è all'affettuoso inganno.

Poi, approfittando del momento in cui l'i'nfermiere butta di nuovo il fermacarte che fa parecchio rumore sul pavimento, e dell'attimo in cui il cane si butta per inseguirlo...

... sparisce dietro l'uscio come un prestigiatore, seguito dall'altro infermiere e da Maria.

Pianerottolo casa Umberto - Interno, giorno

L'infermiere fa segno a Umberto di mettersi nella branda. Umberto è incerto.

UMBERTO (a Maria): *Non dargli mai il latte. E stagli attenta, stagli attenta...*

MARIA: *Sì... sì...*

Arriva l'altro infermiere che fa a Umberto dei gesti rassicuranti circa il cane.

Umberto si sdraia con la sua valigetta sulla barella, e i due la sollevano.

UMBERTO: *Stagli attenta... Vedrai che non mi scorderò di te... Sto via poco...*

Dal fondo del corridoio appare coi capelli arruffati e il volto unto la padrona.

La padrona fa in tempo a vedere la barella scendere lungo le scale e a incrociare il suo sguardo stupito...

... con quello dispregiativo di Umberto.

DISS. INCROCIATA.

Ospedale - Corsia B - Interno, giorno

(Lunga corsìa dell'ospedale S. Spirito, S. Giacomo o l'Isola Tiberina).

Una lunga corsìa d'ospedale; tutti i malati sono a letto. E' l'ora della visita medica.

Il primario, circondato da assistenti e infermieri, passa da letto a letto con molta rapidità.

C'è qualcosa di militaresco nella sua camminata e in quelli che lo seguono come uno stato maggiore.

Al suo fianco c'è la suora della corsìa, una suora altissima e grossissima, simpatica, sorridente.

Ora si ferma davanti al letto dopo il quale c'è quello di Umberto D.

Mentre il primario visita quel malato, Umberto si prepara alla visita aggiustandosi il pigiama e toccandosi la testa e i capelli pieno di imbarazzo e di ansia.

L'uomo che il primario sta visitando ha una quarantina d'anni, dal volto sornione.

IL PRIMARIO (alla suora): *Questo che cosa fa qui? Sta meglio di me.*

LA SUORA: *Vorrei tenerlo un po' di più per fargli la cura completa.*

Il malato guarda il primario con aria ipocrita come se aspettasse una sentenza.

Il primario esita un po', poi risponde di sì voltandosi verso Umberto.

PRIMARIO: *Sì!*

Il primario e i suoi aiutanti circondano il letto di Umberto in modo da togliercelo dalla vista, sembra che lo sommergano.

Intanto il malato quarantenne sorride alla suora e...

... la suora gli sorride maternamente aggiustandogli la coperta, poi va anche lei a ingrossare il gruppo intorno al letto di Umberto.

Il primario: *Una pennellata di iodio... Domani se ne può andare.*

Umberto fa una faccia come dire: ma proprio davvero?

Il primario se ne va seguito da tutti.
Umberto lo chiama.

Umberto: *Scusi, ma ho anche un dolore qui.*

Il medico si volta e apostrofa Umberto con voce seccata.

Il medico: *Che dolore?*

Umberto si intimidisce e non ha più coraggio d'insistere.

Umberto: *Niente, niente.*

Il primario: *Non vedi che non hai più febbre? Si tratta di una volgare tonsillite. Se tu fossi più giovane ti direi di tagliarti le tonsille. Ma che cosa vuoi tagliarti alla tua età?*

Il primario se ne va col solito passo affrettato.

Il quarantenne vicino al letto di Umberto si volta verso di lui.

Il quarantenne: *Eh, no... doveva insistere... Glielo insegno io il modo di restare qui...*

Umberto: *A me basterebbe stare qui una settimana... ancora...*

Il quarantenne: *In questo reparto si sta come in un albergo. S'è fatto dare il rosario dalla suora?* (Abbassando la voce): *Si faccia dare il rosario.*

L'uomo si interrompe perchè sta arrivando un malato nuovo portato in barella.

Lo mettono nel letto vuoto vicino a quello di Umberto, mentre là in fondo scompaiono il primario e il suo seguito.

Il quarantenne: *Quello lì quanti gradi di febbre ha secondo lei?*

Umberto (fa un gesto come per dire: « e chi lo sa? »).

Il quarantenne: *Dica, dica, io dico quaranta, lei?*

Umberto: *Eh...*

Il quarantenne: *Dica... dica... 50 lire a chi ci va più vicino, eh, 50 lire...*

Umberto e il compagno interrompono il loro discorso perché vedono...

Dalla parte opposta a quella dalla quale sono scomparsi il primario e gli altri, arrivare improvvisamente con un'aria un po' circospetta due malati, uno con un lungo camicione e un altro con il pigiama e una cuffia. Hanno un foglio in mano e sembrano piuttosto agitati.

Appena entrati nella corsìa si avvicinano a un letto e dànno il foglio e una penna stilografica a un malato, incitandolo a firmare.

Il malato dopo essersi assicurato che la suora non lo vede, firma in fretta.

A un tratto la suora che sta facendo una puntura a un malato vede...

... i due malati che passano da letto a letto con la rapidità del baleno, e...

... va verso di loro con la siringa in mano.

La suora e i due malati si scontrano proprio nel momento in cui essi giungono davanti ai letti del quarantenne e di Umberto.

La suora (gridando ai malati): *Non firmate* (ai due). *Io vi denuncio alla direzione. Queste sono prepotenze... sono ingiustizie...*

Il malato col camice: *Firmate, firmate. E non mangiate... Non bisogna mangiare, prima devono mandar via l'amministratore.*

Il malato col pigiama: *Teniamo duro. Faremo un giorno di digiuno ma dopo mangeremo da cristiani...*

Il quarantenne (sul quale si appuntano gli sguardi sia della suora che dei due malati): *Io non posso firmare, io sono a dieta. Io mangio come un canarino.*

Il malato col pigiama (che fatica a parlare perché è un asmatico): *Sei un crumiro, si vede dalla faccia.*

Tu? (rivolgendosi a Umberto) *Sotto, sotto, firma...*

Il malato col camice gli va vicino quasi mettendogli in mano con la forza il foglio e la penna.

Umberto: *Non posso* (indica con la sinistra il braccio destro che tiene sotto le coperte).

Umberto guarda imbarazzato la suora, il suo compagno e i due malati raccoglitori di firme.

Il malato col pigiama: *Firmo io. Il nome?*

La suora: *E lasciatelo in pace, questo è nuovo. Andate, andate, io vi denuncio.*

Il malato col pigiama capisce che con Umberto si può insistere.

Malato col pigiama (imperativo): *Il nome?*

Umberto: *Umberto Domenico Ferrari.*

Il malato lo scrive sul foglio di carta.

Umberto (come per togliersi più presto d'imbarazzo): *Basta Umberto D. Ferrari, D. col puntino.*

Il suono improvviso di una campanella, fa allontanare in fretta i due malati delle firme.

Il malato col pigiama (allontanandosi): *Non mangiate, non mangiate...*

La suora li guarda andare via scuotendo la testa poi da una piccola dispensa...

... che apre con una delle chiavi di un enorme mazzo che ha alla cintola e tira fuori dei biscotti che distribuisce ai malati,

... a Umberto fa con la mano un tacito scherzoso gesto di minaccia come per dire: « Ti sei lasciato spaventare eh! ».

Umberto fa una faccia contrita, da fanciullo, e la suora gli sorride perdonando, come fa una mamma col bambino, e dà anche a lui il biscotto.

Il quarantenne: *Questa è una brava persona. Senta sorella, starebbe volentieri qui un po' di giorni a curarsi, guardi come è magro. Gli danno una pensione che non basta neanche a mantenere il suo cane.*

La suora (sorridendo): *Vedremo.*

La suora si allontana col pacco dei biscotti verso un altro letto.

Il quarantenne incita coi gesti Umberto a dire qualche cosa alla suora.

Umberto ha un momento di esitazione, ma il suo compagno lo incita di nuovo.

Umberto: *Sorella...*

La suora si ferma e si volta.

UMBERTO: *Potrei avere un rosario, sorella?*
La suora prende fuori dal suo tascone, in fondo in fondo, un rosario e lo mostra, come si mostra un giocattolo a un bambino, tenendolo per un momento sospeso davanti a Umberto che fa un sorriso di maniera mentre...

Dal fondo della camerata irrompono molti visitatori: uomini e donne e bambini, che si spargono intorno ai vari letti con pacchi e pacchetti.

La suora consegna a Umberto il rosario, poi si volta verso la gente che arriva. Qualcuno corre verso la suora e le bacia la mano con ostentata deferenza.

Umberto si irradia in volto improvvisamente, alza la mano in segno di saluto verso...

...la serva che viene avanti dal fondo con una banana in mano. La serva attraversa il lungo camerone passando davanti ai letti intorno ai quali ci sono i visitatori: seri intorno a un letto, ridenti intorno a un altro letto, vari di numero e di umore; c'è anche qualche letto vuoto e qualche malato solo.

La serva arriva al letto di Umberto che l'aspetta con la mano tesa. La serva gli prende la mano in tutte e due le mani, compreso la banana.

UMBERTO: *Come va, come va?*

LA SERVA: *Ho portato solo questo...*

UMBERTO: *Ah!... Siedi, siedi... Banana...*

Umberto mostra la banana al vicino, con orgoglio, poi indica una sedia alla serva.

La serva va per prenderla, ma altri due l'hanno adocchiata e uno di essi arriva a prenderla prima della serva.

La serva allora, sorridendo, si siede sul letto, mentre Umberto mangia la banana a bocconcini, gustandola molto, come un bambino gusta il gelato.

UMBERTO: *Flike? Cosa dice Flike?*

LA SERVA: *Volevo portarlo, ma non si può... E' giù, in cortile..*

Umberto, tutto agitato, balza quasi dal letto, manda giù la banana in un boccone e corre alla finestra per guardare giù in cortile.

Da questa finestra si vede parte del grande cortile, in cui qua e là volano carte e polvere sollevate dal vento.

Allora Umberto corre rapido, alla finestra vicina; ma neanche qui vede tutto il cortile.

Corre ancora rapidissimo a una terza finestra e finalmente vede...

...laggiù, in un angolo del cortile, vicino al cancello d'uscita, Flike tenuto al guinzaglio da un carabiniere in alta tenuta che si tiene il cappello fermo con una mano per proteggerlo dal vento. Istintivamente Umberto apre la finestra da cui entra una folata di vento.

UMBERTO: *Flike.*

Subito parecchi alle sue spalle protestano, gridano:

QUALCUNO: *Chiudere... chiudere...*

Umberto richiama il cane e richiude precipitosamente la finestra restando dietro i vetri a agitare la mano in segno di saluto.

UMBERTO: *Flike!*

Ma né il cane né il carabiniere hanno udito, e perciò non si muovono.

Allora Umberto ritorna di corsa a letto, fregandosi le mani sia per scaldarsi sia per allegria avendo visto il cane.

La serva lo aiuta ad aggiustarsi le coperte.

UMBERTO: *E' quello lì allora il padre?*

LA SERVA: *Se mi dice di giurare, signor Umberto, non potrei. Ma sento che è lui...*

UMBERTO: *E lui cosa dice?*

LA SERVA: *Niente.*

UMBERTO: *Quando torno, ci penso io a farlo parlare... parlo a tutti e due... anche a quello di Firenze... a tutti e due...*

La suora con la scatola di biscotti sotto il braccio entra in campo e accenna alla serva.

SUORA: *Figlia?*

UMBERTO: *Eh...* (che vuol dire più sì che no).

LA SERVA (subito): *No... no...*

Umberto resta male al no che la serva ha detto con tanta spontaneità.

Un uomo grosso sui trent'anni, che sta con tre o quattro persone

indifferenti al capezzale del letto vicino a Umberto su cui giace un vecchio, interrompe una sua chiacchierata che sta facendo sottovoce e quasi allegramente con un altro uomo, e assume di colpo una faccia addolorata d'occasione rivolgendosi alla suora.

Uomo grosso: *Sorella...*

La suora si volta verso l'uomo grosso.
L'uomo grosso accenna con la testa al malato come per chiedere: come va?

La suora scuote la testa per dire che va male.

Allora l' uomo grosso sospira dolorosamente e commenta con una faccia ancor più abbattuta la notizia, ma appena la suora si allontana riprende la chiacchierata con l'altro uomo, riassumendo la faccia indifferente e quasi allegra di prima.

Umberto sta facendo una faccia esclamativa, come di uno che ha saputo una notizia improvvisa, ingrata.

Umberto: *Ah!*

La serva: *Sì... sì... Sposa il direttore del cinema..... Così va al cinema senza pagare!...*

Umberto: *Speriamo che non faccia figli.*

La serva: *Ha detto che lei deve andar via perché la camera serve a lei. Si sposa per questo, ha detto.*

Umberto reagisce alla notizia data dalla serva con una vera esplosione di « ah no, ah no ».

Umberto: *Ah no... ah no... io pago gli arretrati e lei non può mandarmi via... Lei non mi manda al dormitorio pubblico...*

Alle grida di Umberto tutti i malati e visitatori si voltano verso Umberto.

La serva è imbarazzata, vuol andarsene.

La serva: *Signor Umberto,... lui aspetta.*

Umberto (come parlando con sé stesso ad alta voce): *Ahahaha... Non mi manda al... dormitorio pubblico...*

La serva gli allunga la mano, lui gli dà la sua macchinalmente.

La serva: *Guarisci presto, signor Umberto.*

La serva si allontana lungo la corsia tra la folla dei visitatori, mentre Umberto continua a gridare.

VOCE UMBERTO: *No, no, non ci vado al dormitorio pubblico.*

DISSOLVENZA INCROCIATA.

E' l'ora del pasto.

La suora, ritta in mezzo alla corsia, sta conducendo le preghiere di rito, che precedono l'inizio del pasto.

VOCE SUORA: *Ave Maria...*

Stanno entrando due carrettini con sopra tutte le porzioni per i malati.

Si ode il cigolio dei carrettini e il rumore di latta dei piatti.
Tutti i malati hanno il rosario in mano e ostentano una scrupolosa buona volontà guardando fisso la suora.

VOCE MALATI: *Santa Maria.*

Umberto e il quarantenne hanno anche loro il rosario in mano, ma

Umberto invece di pregare sta continuando un suo sfogo con il vicino di letto:

UMBERTO: *...quando c'era la guerra, mi chiamava "nonno"! Dopo la guerra, s'è impazzita... odia anche il cane. Se lei vede il cane non capisce come uno lo può odiare!*

Il quarantenne lo ascolta interessato, ma biascica qualche parola come se pregasse per ingannare la Suora verso la quale anche lui ha fisso lo sguardo.

Gli infermieri hanno già distribuito a qualche malato il cibo.

Un malato comincia a mangiare, credendo che le preghiere siano finite ma siccome la suora ne attacca un'altra, è costretto a smettere e ad unirsi al coro.

VOCE SUORA: *Gloria Patri.*

VOCE MALATI: *Gloria Patri.*

Si odono venire delle grida dalla corsia vicina.

GRIDA DALLA CORSIA VICINA.

La suora corre a vedere, e si incontra con un infermiere che entra con un'aria un po' spaventata.

INFERMIERE: *Non vogliono mangiare.*

LA SUORA: *Questa è brava gente, qui non si lamentano.*

La suora guarda con precauzione, per vedere senza essere vista,

attraverso l'uscio nella corsia seguente e si ritira subito con aria disgustata, mentre i rumori e le grida di là, crescono.

LA SUORA: *Calma, raccomando calma. La corsia B dev'essere un esempio!*

Altri due infermieri in fuga entrano correndo nella corsia di Umberto poi si fermano, riprendono coraggio e di nuovo rientrano nella corsia da cui sono appena usciti.

Tutti i malati guardano verso la porta della corsia; con i cucchiai sospesi in aria.

Dalla porta riescono fuori in corsa, mentre il frastuono cresce, i due infermieri di prima più una suora e altri due che devono essere medici, anch'essi spaventati.

Un gruppo di malati irrompe nella corsia di Umberto con dei bastoni in mano.

MALATI RIVOLTOSI: *Non mangiate. Chi può giù dal letto, avanti.*
I fuggiaschi si sono fermati in fondo alla corsia, solo la suora di Umberto affronta i rivoltosi.

LA SUORA (volta verso i suoi malati): *Non si alzano, non sono anime perse, non si lamentano.*

I malati della suora sono tra l'incudine e il martello, non osano muoversi, mandando i loro sguardi ora sulla suora ora sui rivoltosi.

Un malato rivoltoso afferra un piatto di uno dei malati e lo butta sul pavimento facendolo scivolare rumorosamente per tutta la corsia come una piastrella.

IL RIVOLTOSO: *Basta... bisogna cambiare l'amministratore... Fa la camorra sulla nostra pelle...*

Un altro rivoltoso si avvicina al letto di Umberto, e di scatto gli tira via le coperte.

L'ALTRO RIVOLTOSO: *Salta giù!*

Umberto si trova così in camicia davanti a tutti, allora balza dal letto con uno scatto quasi giovanile buttandosi, sulla coperta caduta per terra, come in *plongeon*.

Umberto si copre con la coperta in fretta alla bell'e meglio e resta lì in piedi come una mummia.

Sopraggiungono nuovi malati rivoltosi che si precipitano verso gli infermieri e i dottori facendoli scappare via.

VOCI RIVOLTOSI: *Via... via... Fuori... fuori...*

INFERMIERI, MEDICI E SUORE: *Non fate pazzie; la pagate cara, vi cacciano via tutti.*

UN MALATO RIVOLTOSO ZOPPICANTE: *Bisogna barricare, avanti.*

Tutti i malati meno Umberto e il suo compagno quarantenne e altri due o tre si affannano a barricare la porta dalla quale sono scappati infermieri, medici, suore.

C'è chi zoppica, chi ansima, chi fa evidenti sforzi per partecipare degnamente con le proprie magre forze alla lotta.

Un malato rivoltoso mentre sposta un letto mandandolo avanti come se avesse le ruote, apostrofa Umberto e gli altri suoi compagni passivi.

IL MALATO RIVOLTOSO: *Avanti, muovetevi.*

Il compagno quarantenne finge di aiutare, invece si mette a mangiare nascondendosi dietro a un armadietto.

Invece Umberto, ubbidiente, si è messo a spingere un letto verso la porta.

Alcuni rivoltosi hanno aperto le finestre e gridano verso il basso, giù nel cortile.

GRIDA DEI MALATI RIVOLTOSI: *Non apriamo... non apriamo... Dimissioni. Vogliamo le dimissioni. Via l'amministratore. Vogliamo del brodo di carne...*

Vitello... Vitello!

Lui è sano e mangia meglio di noi, l'amministratore! Sono soldi del Comune. Bisogna spenderli bene.

A tutte le finestre dell'ospedale che dànno sul cortile, alcune aperte, altre no, ci sono malati.

I malati gesticolano minacciosi verso...

...il basso dove una ventina di persone, quasi tutte in camice bianco fanno a loro volta segni di minaccia su verso le finestre.

Un malato grasso apre una finestra, ma l'ha appena aperta che...
...un malato alto scatta indietro gridando:

UN MALATO ALTO: *Chiudi, chiudi!*

IL MALATO CHE VUOLE APRIRE LA FINESTRA: *C'è l'amministratore, voglio dargli del ladro.* (grida) *Ladro...*

UN MALATO ALTO: *Chiudi, chiudi, per Dio, prendo la polmonite.*
Il malato grosso chiude rumorosamente la finestra.

In fondo all'uscio che mette nella corsia B si affaccia affannato un malato, gridando:

Il malato affannato: *Stanno sfondando la porta delle scale! Venite, venite.*

Un gruppo di malati si precipita sulle orme del malato affannato.

Umberto, che ha allungato proprio in questo momento una mano verso un panino e sta per metterselo in bocca, butta via il panino e continua zelantemente a spingere un mobile.

Ma giungono in fuga precipitosa molti malati. Chi riscappa a letto, chi corre nella propria corsìa, chi cerca di rimettere a posto letto o altro.

Un malato ha un attacco di asma.

I malati: *Il direttore... il direttore...*

Arriva il direttore con un folto gruppo di infermieri, di medici, di suore.

La suora alta ha un'aria di vincitrice.

Il direttore si ferma in mezzo alla corsia mentre la suora e un'infermiera soccorrono il malato d'asma.

Un medico: *Avete la forza di fare le barricate di trasportare letti, vuol dire che c'è gente che non ha bisogno delle nostre cure... Faremo un po' di repulisti...*

Il direttore prosegue con passo deciso e esce dalla corsia seguito dagli altri.

Gli infermieri rimettono a posto mobili e letti.

Due infermieri: *Avanti, a letto, a letto...*

I malati tornano a letto.

La suora si affanna a destra e a sinistra.

La suora: *Chi ha delle colpe cerchi di farsi perdonare. Pregate con tutta l'anima perchè questa è grossa... Ave Maria gratia plena, Dominus tecum...*

Tutti: *Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum...*

Dissolvenza incrociata.

Esterno Ospedale - Giorno

Dal grande portone dell'ospedale vediamo uscire Umberto con la sua valigetta e il quarantenne.

Si soffermano sul portone a discorrere. Non si ode quello che dicono anche perchè sta arrivando una autoambulanza col suono pieno della sirena.

I due fanno un balzo, Umberto da una parte e il quarantenne dall'altra per schivare l'autoambulanza che entra nel portone a piena velocità.

I due si ricongiungono e si stringono la mano in segno di commiato:

Il quarantenne: *Eh... eh... ma io ci riprovo!.. ci torno qui...*

Umberto: *Auguri...*

Il quarantenne: *La vengo a trovare! Com'è l'indirizzo?*

Umberto: *Via Marsala 12.*

Il quarantenne: *Ce la trovo?*

Umberto: *Eh!... Neanche le guardie mi mandano via.*

Il quarantenne: *Arrivederci.*

Umberto: *Arrivederci.*

I due si avviano per parti opposte.

Umberto che indossa il suo paletot, incontra gente, donne e uomini, senza paletot, in abiti primaverili.

Strada dintorni Ospedale - Esterno, giorno

Umberto rasenta un giardino pubblico, pieno di alberi in fiore. Umberto li guarda come se li scoprisse per la prima volta. Continua a camminare guardandoli e fa dei vocalizzi come per accertarsi di essere veramente guarito e di potere quindi godere della primavera. Sì, è guarito. Allora accelera il passo.

Umberto: *Ah ah ah...*

Gli passa vicino un giovanotto in pullover, insieme a una ragazza con la camicetta di seta.

Umberto li segue con lo sguardo a lungo. Poi si ferma, e toglie il soprabito, se lo mette sul braccio e a passo più rapido di prima, continua la sua camminata con molta letizia in faccia.

Pianerottolo casa Umberto - Interno giorno

Umberto apre l'uscio di casa sua. Gli si para davanti uno spettacolo insolito.

Corridoio appartamento Umberto - Interno, giorno

Nel corridoio c'è un tappezziere che sta lavorando, polvere, mastelli, barattoli di colore, rotoli di tappezzeria, sparsi qua e là.

RUMORI DEL TAPPEZZIERE.

Il tappezziere sta cantando, si ferma, guarda Umberto, poi riprende a cantare.

Umberto guarda in cucina: non c'è nessuno.

UMBERTO: *Non c'è la ragazza?*

IL TAPPEZZIERE: *C'è la padrona.*

Umberto fa una smorfia, non vuole la padrona.

Umberto si muove verso la sua camera camminando a disagio tra barattoli, mastelli, etc.

Camera Umberto - Interno, giorno

Umberto entra nella sua camera e vede...

...un altro operaio anche lui in mezzo a barattoli e arnesi da muratore.

UMBERTO: *Cosa fa?*

L'OPERAIO: *Devo lavorà...*

UMBERTO: *...Ci sto io, qui, questa è la mia camera...*

L'OPERAIO: *E chi dice di no...*

UMBERTO: *Ma che ci dovete fare?*

Umberto vede subito che al muro è appesa la museruola del cane.

L'OPERAIO: *Eh... tante cose...*

UMBERTO: *La ragazza è fuori col cane?*

L'OPERAIO: *Che cane?*

UMBERTO: *Il cane. Il cane.*

L'OPERAIO: *Mica ho l'obbligo di vedere i cani...*

Umberto tutto agitato si affaccia all'uscio e chiama il cane col fischio.

UMBERTO (fischia).

Passano alcuni secondi di silenzio.

Là infondo, si apre l'uscio a vetri, e appare la padrona.

La padrona appena vede Umberto richiude subito l'uscio con forza.

Umberto resta fermo un attimo, con la faccia piena di preoccupazione.

Poi va alla finestra per guardare giù in strada.

Vede la strada, la caserma, la sentinella, gente che va e che viene, ma non vede nè la serva nè il cane. Allora stacca la museruola dal muro, e quasi di corsa sta per uscire dalla camera quando si accorge che sul tavolino c'è, in vista, un foglio di carta. Lo prende in mano, lo legge. C'è scritto: sentenza di sfratto etc. Umberto con disprezzo fa una pallottola del foglio e lo butta via. Ma, fatti due passi verso la porta se ne pente e raccoglie la pallottola del foglio mettendosela in tasca.

Esce rapido dalla stanza.

Strada casa Umberto - Esterno, giorno

Umberto esce in fretta dal portone guardando a destra e a sinistra.

Cerca il cane e la serva.

Guarda dalle soglie in quattro o cinque negozi lì intorno.

Ecco la serva, in un vicolo che sta parlando con uno dei due carabinieri: quello più alto. Ma non ha il cane con lei.

Alcuni operai stanno scaricando sacchi di farina davanti a un forno del vicolo.

Vengono fuori nuvolette di polvere dai sacchi buttati per terra, così si crea una leggera cortina bianca tra Umberto e il luogo dove la serva sta con il carabiniere.

Umberto attraversa la cortina e corre verso di lei, ma quando vede che la ragazza piange, si ferma.

Il carabiniere sta cercando di convincere la ragazza di qualche cosa, e si sforza di farlo senza dare nell'occhio alla gente.

La ragazza si toglie le lacrime dalla faccia con delle manate.

Il carabiniere finisce con lo spazientirsi per la gente che lo guarda e allora pianta la ragazza e se ne va con l'aria di chi vuol dimostrare alla gente che lui non ha rapporti di sorta con quella ragazza.

Umberto starebbe per precipitarsi verso la ragazza e domandare dov'è il cane, ma il carabiniere è lì, a un passo da lui, ora lo incrocia. Lo vuole fermare.

UMBERTO: *Buongiorno.*

IL CARABINIERE: *Buongiorno.*

Il carabiniere prosegue, forse ha capito l'intenzione di Umberto e finge di non accorgersene.

Allora Umberto non ha il coraggio di fermarlo.

Anche perchè ha fretta di domandare alla serva dov'è il cane. Lo guarda per un attimo allontanarsi, poi si precipita dalla serva che continua a darsi manate sulle guance per mandar via le lacrime.

UMBERTO (che non può più resistere): *Dov'è Flike?*

LA SERVA: *Non lo so.*

UMBERTO: *Perchè non lo so?*

LA SERVA: *Non lo so.*

UMBERTO: *Non farmi gridare. Dov'è?*

LA SERVA: *La padrona ha aperto la porta e lui se ne è andato.*

UMBERTO: *E tu dove eri, disgraziata!*

LA SERVA: *Io ho chiuso sempre la porta e lei l'apriva.*

UMBERTO: *Se l'hanno ammazzato, ammazzo lei.*

Umberto corre via attraversando la nuvola bianca della farina, non sappiamo verso dove.

La serva si dà ancora un'asciugata alla faccia lacrimosa e s'incammina mentre...

...da un portone esce il carabiniere basso — deve essere stato lì nascosto — e si allontana con l'aria di chi ha spiato e non vuol farsi vedere.

Taxi - Interno, giorno

Umberto è dentro a un taxi che corre per le vie di Roma. E' ansioso, non riesce a stare fermo, continua a incitare l'autista.

UMBERTO (all'autista): *Presto... presto... Guardi se può fare presto...*

AUTISTA: *Se metto sotto qualcuno paga lei?*

UMBERTO: *Pago io, avanti, avanti...*

Si vedono sfilare gli alberi in fiore del Lungotevere.

Via Portuense - Esterno, giorno

Umberto scende dal taxi davanti all'ingresso del canile comunale.

Umberto estrae in fretta il portafogli per pagare: è sempre più ansioso. L'abbaiare di cani che viene dall'interno aumenta la sua ansia.

Umberto dà una carta da mille all'autista.

L'AUTISTA: *Trecento... Non ho resto.*

Umberto si rivolge a un gruppo di gente, ferma davanti al cancello del canile, cui un guardiano sta distribuendo dei biglietti.

UMBERTO: *Hanno la moneta di mille lire?*

Gli interpellati fanno segno di no, tuttavia si palpano nelle tasche e continuano a fare segno di no.

Umberto corre verso una bancarella lì di fronte.

C'è una fila di bancarelle che vendono cianfrusaglie con poca gente intorno.

UMBERTO (al padrone della bancarella): *Ha la moneta di mille?*

Il padrone nel vederlo così ansioso si insospettisce.

IL PADRONE: *Eh!* (con aria delusa, come a dire: chi può averle?).

Allora Umberto corre alla seconda bancarella sventolando le mille lire.

UMBERTO: *Per favore la moneta...*

Il padrone lo guarda con sospetto, ha visto come si è comportato il suo vicino e sta per dire di no.

Umberto allora indica con irritazione un bicchiere tra i tanti espo-

sti su cui c'è il prezzo: lire venti.

UMBERTO: *Mi dia questo bicchiere.*

Il padrone, sorpreso, accetta le mille lire ma le guarda bene, poi gli dà il resto.

Umberto si allontana di corsa col bicchiere in mano.

Umberto raggiunge il taxi, è imbarazzato con quel bicchiere in mano, allora lo butta via generando stupore nell'autista e negli altri.

Paga il taxi e si rivolge al guardiano che sta leggendo ad alta voce i numeri sui cartoncini a mano a mano che li distribuisce.

IL GUARDIANO: *Dodici, tredici, quattordici.* (A Umberto) *Che cosa vuole lei?*

UMBERTO: *Cerco il mio cane.*

IL GUARDIANO (dando anche a Umberto un biglietto): *Quindici.* Umberto guarda il biglietto, vorrebbe chiedere spiegazioni ma il guardiano gli fa segno di entrare.

Umberto entra dietro gli altri, mentre il guardiano guarda lungo via Portuense, richiamato dal suono di un claxon.

E' un furgoncino del canile con a bordo due accalappiacani che sta arrivando.

Il guardiano corre ad aprire in fretta il cancello mentre Umberto entra per l'entrata piccola.

Cortile canile comunale - Interno, giorno

Il guardiano apre il cancello dal quale entra il furgoncino che si va a fermare in mezzo al cortile.

Nel cortile di fronte all'ingresso si alza un caseggiato con una serie di uffici che danno sul cortile. Davanti a uno degli uffici ci sono molte persone in fila, di età sesso e condizioni sociali diverse, tutti con il cartoncino in mano.

Dall'altra parte, sotto un lungo muro, che separa dalla strada il cortile, sono allineate venti o trenta gabbie in ciascuna delle quali c'è un cane.

Quasi tutti i cani abbaiano.

Un inserviente del canile vestito come quello all'ingresso tiene a bada la gente che fa ressa davanti all'ufficio e chiama i numeri.

INSERVIENTE: *Avanti il quattro...*

Dall'ufficio esce una donna non brutta sui trent'anni, con gli occhiali neri e un grosso cane al guinzaglio, che si allontana.

Umberto si guarda intorno con ansia. Guarda tutti quei cani che abbaiano per vedere se c'è il suo.

Egli si avvia istintivamente verso le gabbie ma un inserviente lo affronta.

L'INSERVIENTE: *Si metta in fila. Avanti.*

Umberto si mette in mezzo agli altri continuando a guardare verso le gabbie.

Vicino a lui c'è un uomo volgare di media statura e una donna che ha l'aria di una puttanella.

L'uomo sta mostrando un braccio alla donna.

L'UOMO: *Mi sono chinato a tirare su la pietra e lui, tac, mi ha morsicato qui.*

LA DONNA: *Io no... io una gamba!*

La donna dice: una gamba, con l'aria di chi dà molto più importanza alla gamba che al braccio.

L'UOMO: *Ma è arrabbiato?*

LA DONNA: *Non lo so.*

L'UOMO: *Ah! Dov'è?*

La donna indica una gabbia dove si intravede un cane che abbaia.

LA DONNA: *Là, il secondo.*

L'INSERVIENTE (guardando anche lui): *E' rabbioso, è rabbioso!*
La donna fa una faccia terrorizzata.

LA DONNA: *Eh, ma allora io da un momento all'altro mi posso mettere a morsicà.*

L'INSERVIENTE: *Eh sì... Se non si fa la puntura...*

Umberto non si interessa degli altri. Cerca solo di vedere se nelle gabbie c'è il suo cane.

Allora si sposta di qualche passo a sinistra dove si aprono alcune stanze.

Da una viene un forte rumore di acqua.

RUMORE DI ACQUA.

Umberto guarda e vede che la stanza ha dei gran tubi dappertutto che vanno a finire in tre enormi sinistri recipienti.

Un uomo sta lavando tutto intorno con una pompa a getto violento. Umberto guarda quei tubi, quei recipienti, con lentezza, ma fa un improvviso salto indietro perchè l'uomo dalla pompa ha mandato il getto vicino a lui e l'acqua quasi gli schizza addosso.

Ma l'uomo subito indirizza meglio il getto.

Umberto si sente incoraggiato da quell'atto di gentilezza a rivolgergli la parola.

UMBERTO: *Li ammazzano qui?*

L'uomo fa segno di sì con la mano libera, indica i lunghi tubi per far vedere che vanno a finire nel grande recipiente.

Umberto è distratto da un improvviso abbaiamento più forte.

Nel mezzo del cortile gli accalappiacani stanno prendendo fuori dal furgoncino i cani accalappiati. Li prendono fuori con il laccio, come fa il pescatore quando tira fuori dall'acqua un grosso pesce.

I cani estratti restano lì storditi, non abbaiano, ma i cani nelle gabbie alla vista dei loro fratelli si rimettono ad abbaiare tutti insieme.

Umberto guarda con ansia se c'è il suo. Ma si riscuote perchè l'inserviente sta gridando un numero.

L'INSERVIENTE: *Quattordici.*

Umberto si fa largo fra la gente e arriva davanti alla soglia sempre cercando di guardare in mezzo al cortile dove gli inservienti continuano a pigliar fuori cani dal furgoncino.

UMBERTO (all'inserviente mostrando il biglietto): *Quindici.*

L'INSERVIENTE: *Avanti.*

L'inserviente spinge Umberto nella stanza.

Canile comunale - Stanza veterinario - Interno, giorno

Il veterinario, un giovane sui trent'anni, alto, distinto, con un camice bianco, è seduto a un tavolo. Davanti a lui c'è in piedi una donna e un vecchio.

La donna sta mettendo la museruola a una piccola cagnetta di lusso.

E' una donna un po' antipatica e presuntuosa.

Appena messa la museruola alla cagnetta si avvia.

La donna antipatica: *Buon giorno dottore. Andiamo Luci. Via Luci.*

La donna e la cagnetta Luci se ne vanno.

Il veterinario (al vecchio che ha in mano una grossa catena di cane): *E tu?*

Il vecchio — un contadino — è magro e segaligno con due occhi fissi e acquosi e il cappello in testa, ha il gilet, ma non la giacca.

Il vecchio: *Mi ha detto di tornare dopo quindici giorni. Garibozzi.*

Il veterinario (consultando delle carte): *Che cosa è, un barbone?*

Il vecchio: *Sì.*

Il veterinario: *Paga quattrocentocinquanta lire e te lo porti a casa. E' sano, sta bene.*

Il vecchio: *Quattrocentocinquanta lire?*

Il veterinario gli fa di sì con la testa, poi si rivolge a Umberto.

Il veterinario: *Lei?*

Umberto viene avanti e sta con tono rispettoso di fronte al veterinario.

Umberto: *Un bastardo. Bianco. Con gli occhi intelligenti. E' scappato di casa.*

Il veterinario: *Quando?*

Umberto: *Ieri, ieri l'altro.*

Il veterinario non risponde a Umberto ma riallaccia il discorso con il vecchio contadino che è sempre lì fermo con la catena in mano.

Il veterinario: *Allora? Lo ritiri o non lo ritiri?*

Il vecchio: *E se non lo ritiro?*

Il veterinario: *Figlio mio, lo ammazziamo. Cosa vuoi che facciamo, dillo tu?*

(chiama qualcuno ad alta voce): *Filippo!*

(ancora verso il vechio): *Muoviti, figlio mio.*

Il vecchio sta lì fermo qualche secondo ancora come una statua,

poi si mette a scuotere la testa.

IL VECCHIO: *Quattrocentocinquanta?*

Arriva l'inserviente Filippo chiamato dal medico.

IL VETERINARIO: *Porta questo a vedere i cani.*

Poi rivolgendosi di nuovo al vecchio.

IL VETERINARIO: *Quattrocentocinquanta, quattrocentocinquanta...*

L'inserviente fa cenno a Umberto di seguirlo.

Umberto premuroso lo segue.

IL VECCHIO: *Se no l'ammazzano?*

IL VETERINARIO: *Avanti un altro... Se no l'ammazzano, figlio mio.*

VOCE F. C.: *Sedici.*

Canile comunale - Corridoio n. 2 - Interno, giorno

Umberto sulle orme dell'inserviente che fuma distrattissimo, senza mai guardare Umberto, guarda a una a una le gabbie del cortile. Ci sono cani di tutte le razze, sporchi, stanchi.

Vicino a una gabbia, è seduta una vecchia con cappellino che fa la calza. Guarda il cane chiuso nella gabbia, e riprende a fare la calza.

Passa una gabbia su ruote guidata da un inserviente che contiene pigiati dentro una ventina di cani. Si dirige verso la camera della morte.

Umberto, si precipita, segue la gabbia guardando dentro con ansia. Ma non fa in tempo a vedere se il suo c'è o non c'è perchè... la gabbia entra nella camera della morte e l'uomo della pompa chiude subito la porta.

Umberto è angosciato. Ma si volta di scatto.

Ha udito un noto abbaiare.

Eccolo là il suo cane in mezzo agli altri cani, che stanno prendendo fuori dal furgoncino.

Umberto corre verso il cane e il cane corre verso di lui, ma il laccio dell'accalappiacani trattiene Flike.

Il cane gli salta addosso, è molto sporco.

Ma Umberto non bada a niente, lo abbraccia, come una crea-

tura, mentre l'accalappiacani cerca di liberare Flike dal laccio.

Sembra che intorno non ci sia niente, che ci siano solo loro due, e continuano a lungo a giuocare e a festeggiarsi. Mentre gli altri cani continuano ad abbaiare.

DISSOLVENZA INCROCIATA.

Via Castro Pretorio - Esterno, giorno

Umberto è a pochi metri da casa sua. Cammina rapido e felice giocando col cane. Non si accorge neanche di passare davanti al calzolaio.

Ma se ne accorge un secondo dopo che ha passato il negozio. Allora ha un sobbalzo, come uno che si accorge di colpo di avere a sua insaputa appena passato un grave pericolo. Fa gli ultimi metri a passo accelerato dopo essersi voltato indietro un attimo, istintivamente.

Entra nel portone ma fa subito un balzo indietro. Che cosa ha visto? Torna in strada e si mette vicino al muro come in agguato, curvo, tenendosi pronto a spingere avanti il cane.

Esce dal portone la padrona accompagnata dal fidanzato, tutta ridente, tutta sgargiante.

Umberto le butta tra i piedi il cane.

La padrona dà un grido e guarda il cane senza poter nascondere un attimo di paura.

UMBERTO (indicando il cane con accento di sfida): *E' qui, non è morto, sa...*

La padrona passa subito al contrattacco, non senza prima aver rivolto un fulmineo saluto, un ghigno, a una coppia di conoscenti che entra nel portone.

LA PADRONA: *Ma che cosa vuole, che cosa vuole?*

UMBERTO: *Siamo noi che veniamo al suo funerale, mica lei al nostro.*

LA PADRONA: *Ma sono io che le devo qualche cosa? Ma che grida?*

Che dice? Disgraziato... Paghi i debiti piuttosto...

Intorno si è formato un capannello di gente.

La padrona si allontana portandosi dietro il fidanzato il quale, pur di fare qualche cosa anche lui continua a voltarsi indietro guardando Umberto e scuotendo la testa come si fa con un ragazzo che ne ha fatta una grossa.

Umberto vuole giustificarsi di fronte alla gente e grida.

UMBERTO: *Eh, debiti... debiti...*

E' per altre ragioni che mi vuole mandare via... per altre ragioni...

La padrona si rivolta e grida.

LA PADRONA: *Domani ci sono gli uscieri che la buttano fuori.*

UMBERTO: *Col cacchio! Ci sono le leggi... Io pago... io pago...*
La padrona e il suo uomo si fermano davanti al cinema. Intorno a loro si forma subito un capannello di gente alla quale la padrona dà spiegazioni sull'alterco. La padrona gesticola voltandosi ogni tanto verso Umberto mentre il suo uomo continua, guardando anche lui verso Umberto, a scuotere la testa in segno di grande disapprovazione.

Umberto invece resta solo e fermo sul portone.

A due passi da lui un tale che ha assistito all'alterco lo guarda in silenzio. Umberto vorrebbe uno sguardo, una parola di solidarietà. Gli basterebbe attaccare discorso con questo tale che lo guarda, sfogarsi ancora un poco con lui.

UMBERTO: *Io ho sempre pagato... Non so neanche che cosa sono le cambiali io...*

Ma il tale non ha voglia di ascoltarlo e si allontana con l'aria più indifferente.

Umberto resta veramente solo.

Là in fondo la padrona sta entrando nel cinema, il capannello di gente si scioglie lentamente verso l'interno del portone, poi si ferma un attimo, torna indietro, e si ferma ancora, guarda verso il cinema. A un tratto gli appare davanti il carabiniere, quello basso, che non si accorge neanche di lui. Il carabiniere si ferma sul portone guardando là dov'è la padrona: appena la vede scomparire nell'interno del cinema, quasi di corsa entra nel portone e sparisce lungo le scale.

Umberto segue con lo sguardo il carabiniere che infila le scale poi si avvia verso la parte opposta a quella del cinema.

Prende fuori il portafogli e conta e riconta il suo denaro camminando lentamente.

Piazza della Minerva - Esterno, tramonto

Umberto è davanti al Ministero dell'Educazione Nazionale. Pas-

seggia agitato in lungo e in largo continuando a guardare l'ingresso.

Intanto il cane sta mangiando in un cartoccio, messo lì davanti a lui.

Poco distante da Umberto un mendicante chiede l'elemosina. Il mendicante con voce monotona e bassa continua a scandire ringraziamenti.

MENDICANTE: *Grazie, grazie... salute e gioia...*

Umberto quasi senza accorgersene si è fermato a guardare il mendicante e più precisamente il cappello del mendicante colmo di soldi.

Riprende la sua camminata in su e in giù ma fatto un passo si rivolta ancora a guardare il cappello mentre il mendicante guarda Umberto aspettando l'obolo che non viene.

Umberto si allontana di pochi passi poi si ferma e si mette nella posizione di chi vuole esaminare attentamente e senza essere notato il traffico del mendicante. Ogni tanto dà una occhiata al portone del Ministero.

Passano due o tre persone che lasciano cadere nel cappello del mendicante del danaro.

Ora un signore, piuttosto grasso, viene avanti con un giornale in mano. Appena si accorge che c'è il mendicante, si tira il giornale sugli occhi fingendosi tutto intento alla lettura per ignorare l'implorazione del mendicante.

IL MENDICANTE: *Grazie grazie... salute e gioia...*

Un altro passa davanti al mendicante senza dare niente, ma la voce del mendicante lo insegue crescendo di tono.

Allora costui non osa più andare avanti: si fruga in tasca senza voltarsi, tira fuori del denaro e torna indietro e mette i soldi nel cappello, poi prosegue.

Un altro, appena si accorge del mendicante cambia marciapiede affrettando di botto il passo.

Passano altre due persone che mettono dei soldi nel cappello dell'uomo.

Uno mette una carta da 100 lire.

Umberto sottolinea col suo sguardo il grosso obolo.

A un tratto dal Palazzo del Ministero cominciano a uscire gli im-

piegati. Sono le diciotto, è una vera folla di impiegati.
Umberto aspetta qualcuno.

Finalmente vede il suo uomo, un tipo magro, alto, sulla sessantina.
Umberto gli è subito alle spalle, sta per fermarlo, ma non osa.

Fischia al cane per chiamarlo.

Il cane sta finendo la sua colazione.

Allora Umberto in fretta gli corre vicino, gli mette il guinzaglio, lo trascina via mentre il cane fa forza per ritornare verso il cartoccio abbandonato.

L'uomo magro si ferma un attimo ad accendere la pipa e Umberto si ferma anche lui.

Poi il magro riprende e Umberto dietro.

L'uomo si ferma alla fermata dell'autobus.

Umberto finalmente lo abborda senza neanche badare più al cane, proprio nel momento in cui sta per giungere il tram.

Il magro vede Umberto che lo saluta con un bel sorriso come se lo avesse incontrato per caso.

Lo saluta anche lui con un cenno della mano mentre istintivamente fa per salire sull'autobus.

Poi ci ripensa e si rivolta verso Umberto:

Il magro: *Prenderò l'altro, come va?*

Umberto: *Ciao, ma guarda un po'...*

Il magro: *Cosa fai?*

Umberto: *Ma.*

Il magro: *Come va, come va?*

Umberto: *E va, va... E a te come va?*

Il magro: *Va, va. Non bisogna mai lamentarsi.*

Umberto parla come uno che non sa come trovare il coraggio di dire una cosa che gli sta molto a cuore.

Umberto: *Io ho una questione, hai capito, una questione con la padrona di casa. Vinco io, è sicuro. Io fermo l'azione legale, la blocco... Verso quindicimila lire e la blocco...*

Il magro: *Eh... sì... sì... Stai sempre lì di casa?*

Umberto: *Sempre. Non mi muovo. Fermo. Lei vorrebbe, hai capito...*

Arriva un secondo tram.

IL MAGRO: *Ciao... Ferrari... Arrivederci.*

Il magro sale sul predellino del tram e intanto grida:

IL MAGRO: *Se vedi Carboni, salutalo.*

Umberto gridando con accento puramente informativo.

UMBERTO: *E' morto.*

Il magro resta sul predellino fermo, per la notizia avuta, qualche attimo, mentre il tram si allontana.

Umberto resta lì con una faccia meditabonda, poi si muove, passa davanti al mendicante che continua il suo monotono ringraziamento, gli dà una lunga occhiata.

MENDICANTE: *Grazie grazie, salute e gioia.*

Poi trascinandosi dietro il cane, si allontana fra la folla.

Piazza del Pantheon - Esterno, tramonto

Umberto cammina adagio guardandosi intorno con aria circospetta. Si ferma. Toglie il guinzaglio al cane e lo mette in tasca. Il luogo è poco frequentato. Umberto si appoggia al muro. Resta lì un po' come fosse stanco. A un tratto, timidamente allunga la mano per chiedere l'elemosina, ma non c'è nessuno in questo momento davanti a lui, si vede che fa le prove e che gli costa una gran fatica.

Lì vicino c'è una fontanella alla quale un ragazzo sta bevendo.

Il bambino ha appena finito di bere che cerca di schizzare l'acqua contro il cane.

Sta arrivando un passante.

Umberto si assesta bene contro il muro come per trovare la posizione giusta che gli dia il coraggio di fare il gran gesto. Il passante è ora a pochi passi da lui.

Umberto allunga la mano. Ma subito dopo gira il palmo della mano per fingere di aver allungato la mano come chi vuol sentire se piove.

L'uomo che ha messo la mano in tasca per dare l'obolo, guarda Umberto, poi guarda il cielo e prosegue la sua strada rimettendo il danaro in tasca.

Intanto continua la schermaglia tra il ragazzo e il cane; il cane fermo e il bambino che non riesce a raggiungerlo con lo schizzo dell'acqua.

Umberto chiama presso di sè il cane. Il cane accorre mentre il ragazzo si mette a bere di nuovo alla fontanella.

Umberto si toglie il cappello e lo mette in bocca al cane. Il cane crede di giocare e scappa col cappello in bocca.

Umberto lo richiama insistentemente presso di sè.

Il cane finalmente si decide ad andare vicino al padrone.

Umberto cerca di mettere il cane vicino al muro, di farlo stare fremo con il cappello in bocca.

Il cane felice di poter tenere il cappello tra i denti ci sta.

Umberto si allontana di cinque o sei passi tirando fuori dalle tasche la prima carta che gli capita. E' la carta dello sfratto.

Il cane appena vede allontanarsi il padrone fa per seguirlo.

Umberto gli impone, con insolita rudezza, di stare lì fermo.

Il cane ubbidisce.

Umberto si mette davanti agli occhi la carta fingendo di leggere per darsi l'aria di non aver nessun rapporto con quel cane.

Passano due persone e non si accorgono neppure del cane.

Umberto si volta un momento verso il cane a guardare come vanno le cose.

Il suo sguardo si incontra con quello di un uomo che sta venendo avanti. Si conoscono.

Umberto ha un soprassalto per il terrore di essere stato visto da un conoscente in quelle condizioni.

Si precipita addirittura verso il conoscente investendolo con esagerata cordialità.

UMBERTO: *Come va, come va? Qua Flike, qua...*

Umberto guarda ora il conoscente ora il cane.

Il cane non ubbidisce al richiamo di Umberto.

Allora Umberto gli va vicino continuando a ridacchiare verso il conoscente che gli ha stretto la mano e che guarda però con un certo stupore il cane con il cappello in bocca.

UMBERTO: *Gioca. Flike vieni qua, Flike!*

Il cane credendo davvero di giocare scappa lontano.

Umberto lo insegue, lo raggiunge, gli strappa il cappello di bocca, poi con il cappello in mano, sbattendolo contro la coscia per pulirlo, si avvia verso il conoscente rimasto fermo a vedere la scena.

UMBERTO: *Fa così, tutto il giorno gioca, come va, prende un caffè?*

L'AMICO: *No, no. Parto con la corriera.*

UMBERTO: *Un caffè, le offro un caffè... Un liquore... qualche cosa...*

L'AMICO: *No, no... parte la corriera...*

UMBERTO: *L'accompagno allora... Non ho niente da fare... Niente... ahahahah!*

I due si avviano. Umberto continuando a spazzolarsi il cappello e il cane dietro. Umberto non guarda il cane, è solo preoccupato di togliere dalla testa del conoscente se per caso gli fosse venuto qualche sospetto, che lui non domanda certo l'elemosina, anzi si trova in ottime condizioni. Si sforza di essere allegro, di mostrarsi felice e ride senza ragione mentre gli cammina a fianco. Verso il fondo della piazza ci sono due o tre corriere in partenza.

Umberto e l'amico arrivano in prossimità di una delle due corriere che ha il motore acceso mentre un uomo sul tetto sistema le ultime valigie che gli buttano da sotto.

Il conoscente sale subito sulla corriera sollecitato dal fattorino.

FATTORINO: *Avanti... Avanti... Sempre tardi...*

Il conoscente si affaccia al finestrino sorridendo a Umberto.

Umberto e il conoscente restano un momento in silenzio, il tipico silenzio di chi non sa più che dirsi. A un tratto il conoscente parla, tanto per dire qualche cosa.

L'AMICO (indicando il cane): *Che razza è?*

UMBERTO: *Un misto. Ma bravo.*

I due restano ancora un momento in silenzio.

L'AMICO (dopo una pausa): *Secondo lei ci sarà la guerra?*

Umberto è colto di sorpresa, stava pensando ad altro.

UMBERTO: *Chi lo sa...*

L'amico tamburella con le mani sull'esterno della vettura.

Continua quel silenzio in cui si capisce che i due non hanno più

niente da dirsi e desidererebbero vivamente di separarsi al più presto.

Guardano a destra e a sinistra fingendo per le cose intorno un interesse che non hanno.

Intorno alla corrente c'è il solito tramestio di partenza.

Finalmente la corriera si mette in moto.

Umberto ha un pensiero per il suo cane che può andare sotto. Istintivamente lo cerca con lo sguardo: è lì a due passi. Gli fa segno di venirgli vicino mentre il conoscente grida.

L'AMICO: *Arrivederci...*

Umberto tira fuori in fretta il fazzoletto dalla tasca dei pantaloni e accenna un saluto.

La corriera si allontana rapidamente con una grande nube di gas. Umberto si avvia col suo cane, ancora una volta solo e sempre più stanco lungo quelle strade affollate di gente che non si accorge di lui.

A un tratto qualcuno gli si ferma davanti, un uomo sui cinquanta, forse un impiegato.

L'UOMO SUI CINQUANTA: *Buongiorno... Come va?*

Umberto lo guarda e non lo conosce.

L'uomo si è sbagliato. Ha scambiato Umberto per un altro. In un attimo se ne rende conto. E prima ancora che Umberto gli dica qualche cosa, domanda scusa e si allontana. Sparisce.

L'UOMO SUI CINQUANTA: *Ah... scusi... mi sono sbagliato.*

E Umberto continua la sua camminata.

Strada del dormitorio pubblico - Esterno, crepuscolo

Umberto cammina nei pressi del Dormitorio Pubblico. E' una strada lunga e stretta da cui si vede la mole del Cupolone di San Pietro. Umberto arriva davanti all'ingresso del Dormitorio Pubblico, sul marciapiede di fronte. Si ferma. Guarda la targa su cui è scritto: Dormitorio Pubblico.

Poi guarda la gente che entra: gente povera. Una donna anziana, un vecchio.

Quell'ingresso è triste: s'intravvede là in fondo, qualche cosa come una corsia.

Un uomo povero sta lì appoggiato al muro, forse aspettando di entrare.

Umberto riprende la sua camminata, ancora più lentamente.

Scale casa Umberto - Sera

Umberto sale la prima rampa di scale.

Dall'alto sta scendendo un folto stuolo di gente vestita bene che chiacchiera e saluta agitando le mani verso l'alto.

... dove c'è la padrona che si sporge al massimo dalla ringhiera per salutare i suoi ospiti sventolando le braccia.

La gente: *Arrivederci... auguri... ancora auguri...*

La padrona: *Grazie... arrivederci... grazie...*

La gente: *Buona sera... arrivederci... ciao, cara...*

La padrona: *Ciao, cara... arrivederci... Ahaha...*

La gente oltrepassa Umberto senza guardarlo.

Umberto sempre seguito dal cane arriva sulla rampa di scale che porta al suo pianerottolo.

Sul pianerottolo molte altre persone stanno congedandosi dalla padrona con il cicaleccio un po' stupido dei congedi.

Umberto continua a salire, incrociando gente. Lo sguardo di Umberto si incontra con lo sguardo di una signora che scende ridendo al braccio di un signore sui cinquant'anni.

Il signore sui 50 (verso la padrona): *Arrivederci... Vi aspettiamo a casa nostra...*

La donna (verso la padrona): *Sì... vi aspettiamo... Ciao cara...*

Umberto la riconosce. E' la signora che lui ha visto attraverso il buco della serratura.

Ma la signora ostenta la più assoluta indifferenza.

Umberto giunge sul pianerottolo ma deve tirarsi da parte per far passare altre due persone mentre la padrona si ritira dalla soglia nell'interno dell'appartamento.

Casa Umberto - Interno, sera

Umberto entra nel corridoio.

La padrona sta facendo l'amorosa sciocchina con il suo fidanzato,

già col soprabito e il cappello in mano, davanti alla camera di Umberto che ha l'uscio aperto.

Il cane abbaia improvvisamente contro il fidanzato.
Il fidanzato si allarma.

... Umberto spinge, con una sculacciata, il cane che continua ad abbaiare dentro nella sua camera mentre...

... la padrona fa due o tre passetti di corsa verso il fidanzato chiamando:

La padrona: *Paolo!*

Il fidanzato si volta: la padrona gli dà un bacio con un'aria di giovinetta al suo primo amore.

Il fidanzato con un sorriso un po' stupido ridacchia e chiude la porta dietro di sè, mentre la padrona cantando se ne va verso il fondo da dove appare la serva con un vassoio pieno di bicchieri vuoti che trillano battendo l'uno contro l'altro.

Camera Umberto - Interno, sera

Umberto accende la luce mentre...

... lontano si spengono le note del canto della padrona.

Rumori della strada - Canto della padrona.

Note settimana Incom.

Umberto vede subito un enorme buco nel muro. Il muro divisorio è quasi tutto giù. Ma qua e là sono sparsi gli attrezzi del muratore.

Anche i mobili sono tutti spostati.

Istintivamente vorrebbe ribellarsi, ha un moto come chi sta per gridare o fare chissà che cosa; invece si ferma, in silenzio, sentendo inutile la sua reazione.

La padrona ormai lo ha messo di fronte a un fatto compiuto.
Si siede sul letto, dopo aver tolto via dei fogli di carta che certo la serva vi ha messo sopra per difenderlo dalla polvere, poi guarda la sua camera così martoriata.

Il cane gli balza a fianco, sul letto; Umberto lo accarezza meccanicamente.

Improvvisamente la serva entra furtiva nella camera con un piatto su cui c'è una bella fetta di torta.

Vede subito il cane, e prima ancora di mettere giù la torta, si precipita sul cane per festeggiarlo.

Il cane e la serva si festeggiano reciprocamente.

La serva continua a tenere il piatto della torta in mano e a fare acrobazie per giocare contemporaneamente col cane.

La serva: *Flike... vigliacco. Ci ha fatto star male, lui eh? Scappa via lui, eh?*

Finalmente la serva mette il piatto della torta sul comodino mentre con l'altra mano tiene a bada il cane che l'assale affettuosamente.

La serva: *Mangi la torta.*

Umberto (con disprezzo): *No no...*

La serva si accorge dello stato d'animo nero di Umberto. Interrompe di colpo i suoi giuochi col cane. Guarda anche lei l'enorme buco nel muro, alcuni secondi di silenzio.

La serva: *Vuole fare tutta una camera... da ricevimento...*
Umberto non risponde, resta nel suo silenzio. Guarda lontano, chissà a che cosa pensa.

La serva: *Mangi la torta.*

Umberto fa di no con la testa, come farebbe un bambino che non vuole dare soddisfazione.

Maria guarda con pietà il vecchio.

La serva: *Cosa ci ha, signor Umberto?*

Umberto: *Stanco.*

La serva: *Di quella là?*

Umberto: *Un po' di tutto...*

La serva: *Dove va, signor Umberto, starà sempre meglio di qui...*

Dalla caserma giunge il suono di tromba del silenzio.

La serva ha un moto come volesse correre alla finestra, ma il dolore del vecchio la intimidisce.

Restano entrambi seduti lì sul letto in silenzio.

Dopo qualche secondo la serva si alza. Non sa più che cosa dire. Imbarazzata, si avvia per uscire. Giunta sulla porta, fa ancora segno a Umberto che mangi la torta, come si farebbe a un bambino.

La serva scompare chiudendo dietro di sè l'uscio.

Corridoio casa Umberto - Interno, notte

La serva uscendo dalla camera di Umberto dà un'occhiata verso il fondo.

Sul vetro smerigliato della porta del salotto spicca la figura della padrona che sta facendo qualche cosa.

La serva prende la branda che è lì appoggiata al muro e nell'aprirla fa involontariamente molto fracasso.

Allora resta un attimo con il gesto sospeso per il timore che le venga un rimprovero dalla padrona.

L'ombra della padrona si muove venendo in avanti e assumendo proporzioni gigantesche.

La serva riprende l'operazione della preparazione della branda mentre l'ombra della padrona si ritira diventando sempre più piccola, sinchè scompare a destra ridotta a dimensioni normali.

Camera Umberto - Interno, sera

Umberto guarda la torta. Ha la faccia ancora più dura di prima. Il cane si è appisolato lì sulle coltri.

Dalla strada vengono su tanti rumori: rumori di tram, di auto.

Umberto si alza lento e va alla finestra. Appoggia la fronte ai vetri e guarda giù.

Ha una faccia angosciata.

La sentinella è là al suo posto. Un carabiniere sta entrando in caserma. Passa un tram che lancia dal troller scintille elettriche: dietro di lui restano le rotaie lunghe lucide e il silenzio.

Umberto ha negli occhi una disperazione ancor più profonda. Lentamente apre la finestra.

Il suo volto si contrae sempre di più.

Guarda giù.

Avrebbe voglia di buttarsi giù, là sul marciapiedi.

A un tratto si volta verso il letto:

Il cane è sulle coltri che continua a dormire.

Lo guarda a lungo.

Poi si passa la mano sulla faccia. Chiude la finestra.

Si va a sedere sulla sponda del letto vicino al cane.

E lo guarda pensieroso.

Dalla strada giungono dei rumori...

Una saracinesca che si abbassa con fragore.

Il richiamo di un uomo.

VOCE DELL'UOMO: *Giulia... Giulia...*

Si ode il rumore di una finestra che si apre.

LA VOCE DELL'UOMO: *Le chiavi...*

Si ode il rumore del pacchetto delle chiavi sul marciapiede.

A un tratto Umberto si alza lentamente.

Prende una vecchia grossa valigia da sotto il letto, l'apre, la mette in mezzo alla camera.

Incomincia a mettervi dentro la sua roba: un vestito, scarpe, altri indumenti che prende fuori da un comò. Fa tutto questo con lentezza e meticolosità.

DISSOLVENZA INCROCIATA.

Il cane dorme ancora sul letto.

La valigia è in mezzo alla camera, già fatta.

Umberto prende da un chiodo il cappello e se lo mette in testa. Prende un boccetto d'inchiostro sul tavolino e va davanti al muro rotto.

Intinge un dito nel boccetto d'inchiostro e su un breve tratto di muro ancora intatto scrive a caratteri grandi: « Merda».

Guarda in silenzio, col suo volto triste, e la testa un po' piegata da una parte, la parola che ha scritto.

Poi mette il guinzaglio al cane, prende su la valigia e esce dalla sua camera facendo una grande fatica a manovrare cane e valigia per non fare rumore, per non sbattere la valigia contro l'uscio.

Corridoio casa Umberto - Interno, giorno

Umberto con la valigia e il cane continua a cercare di non far rumore.

La serva dorme.

Umberto la guarda un attimo, senza fermarsi, poi arriva alla porta di uscita.

L'apre con precauzione.

Esce.

L'uscio si chiude alle sue spalle adagio adagio adagio.

Ora lo scatto finale della serratura, un colpo secco, fa svegliare la serva.

La serva apre gli occhi, balza dal letto, si guarda in giro, corre alla porta, l'apre...

Vede Umberto con la valigia e il cane che sta per scendere le scale.

La serva fa una faccia stupita.

Pianerottolo casa Umberto - Interno, giorno

La serva ancora intontita dal sonno esce dall'appartamento e va vicino a Umberto, che si è fermato. Il cane festeggia la serva.

La serva: *Va già via, signor Umberto?*

Umberto: *Eh, sì!*

La serva: *Dove va?*

Umberto: *Ho trovato...*

La serva: *Vicino?*

Umberto (dopo un attimo di incertezza): *Sì.*

La serva: *Allora ci vediamo...*

Umberto: *Senti... cambia posto anche tu... Ce ne sono tanti a Roma... non restare qui...*

La serva: *Eh... appena quella s'accorge che sono incinta... ci penserà lei a mandarmi via!*

Umberto: *Non puoi tornare al paese?*

La serva: *Sì... mio fratello... mi fa una faccia così...*

Umberto: *Ho lasciato un po' di roba nel comò... pigliala tu... ciao...*

La serva: *Ciao.*

La serva, ancora un po' intontita resta lì a guardare Umberto e il cane che scendono le scale.

Umberto si volta.

UMBERTO: *Lascialo andare quello di Firenze...*

LA SERVA (quasi precipitosamente): *Sì... sì...*

Umberto riprende a scendere le scale...

Strada casa Umberto - Esterno, alba

Umberto esce dal suo portone con la valigia e il cane.

Si incammina verso la fermata del tram.

La strada è deserta. Davanti alla caserma c'è solo la sentinella.

Umberto raggiunge la fermata del tram. Si volta lentamente a guardare la sua casa, la sua finestra.

Ma ecco il tram che arriva a massima velocità.

Umberto gli fa segno di fermarsi.

Il tram si ferma una decina di metri dopo la fermata con grande stridio di freni.

Umberto corre più che può con la valigia per salire. Ha sempre il cane al guinzaglio.

Umberto sale con agilità giovanile.

Ma è subito investito dalla voce irata del fattorino.

FATTORINO: *Non si può col cane.*

UMBERTO: *Prima delle otto si può.*

FATTORINO: *Lo insegna a me? Se è cacciatore sì, se non è cacciatore no.*

UMBERTO: *Allora dico che vado a caccia.*

FATTORINO: *Di che cosa?*

UMBERTO: *Non posso avere il fucile dentro la valigia?*

FATTORINO (con improvvisa indulgenza): *Dove scende?*

UMBERTO: *Via Leccosa.*

FATTORINO: *Avanti.*

Il tram riprende la corsa. Umberto compra il biglietto con cento lire. Mentre il fattorino gli dà il resto, si china per guardare ancora una volta oltre i vetri la sua casa, lì in alto, la sua finestra.

Vede per un attimo la serva là alla finestra, sempre in camicia, che guarda verso la caserma; l'immagine scompare rapida perchè

il tram corre a grande velocità e...

Umberto deve drizzarsi e appoggiarsi a un tirante per non cadere.

Umberto va a sedersi vicino alla porta di uscita intascando malamente il resto.

Il tram arriva a un'altra fermata.

Sale un operaio vestito con la tuta e il basco.

Il tram riprende la corsa.

Umberto guarda fuori dal finestrino la città quasi vuota che passa così veloce davanti ai suoi occhi un po' fissi.

Sono case case e case che lui vede.

Il tram si ferma di nuovo.

Salgono quattro persone facendo molto rumore e chiacchierando forte: sono altri operai.

VOCI: *Perché? Lascia andare...*

Ho chiamato un'ora!...

...Siedi qua... no... qua...

Umberto si tira più vicino a sé il cane dopo aver dato un'occhiata ai nuovi arrivati. Uno si è seduto dietro di lui e si vedono le sue mani poste sullo schienale del sedile di Umberto.

Il tram riprende la corsa mentre il guidatore si volta un attimo a guardare Umberto e il cane.

Umberto accarezza il cane continuando a guardare fuori dal finestrino e a veder passare case case e case.

Il tram sta per fermarsi di nuovo.

Umberto si alza in piedi.

Il tram si ferma.

Umberto discende, prima lui e il cane: poi tira giù la valigia. Il tram riparte.

Umberto si dirige verso una via stretta e lunga, lì vicina.

Via Leccosa - Esterno alba, quasi giorno

Umberto entra dalla via stretta e lunga in via Leccosa che è una via corta e piuttosto larga: essa finisce chiusa da un'alta casa.

Umberto si avvia verso la fine della via: a mano a mano che si avvicina, Umberto vede...

... tanti cani in mezzo ai quali c'è un vecchio che sta dando il mangiare ai cani, una dozzina, i cani sono di razze diverse: quattro o cinque sono legati al muro.

Da una porticina sta uscendo una vecchia seguita da altri due o tre cani. La vecchia, piccola e grossa, porta all'uomo un altro secchio pieno di cibo.

Intanto Umberto si ferma, mette giù la valigia, è stanco. Si asciuga la fronte bagnata di sudore, continuando a guardare i due vecchi e i cani. Ora i cani abbaiano, due o tre minacciano di azzuffarsi per la caccia al cibo, allora il vecchio dà un calcio a quello che è più vicino, un lupino.

Il cane di Umberto vorrebbe correre fra gli altri cani e tira il guinzaglio abbaiando verso gli altri cani.

Umberto riprende a camminare. Si ferma a pochi passi dal vecchio. Subito un grosso cane si lancia contro il cane di Umberto che cerca di difendersi ma l'altro è potente, assalitore, fa paura.

Umberto interviene servendosi del valigione per difendere Flike. Il vecchio minacciandolo con il braccio alzato fa tacere il grosso cane.

Il vecchio: *Blok Blok... Via... via. E' piccolo ma è cattivo anche quello lì* (indicando Flike).

Umberto: *No, no, non disturba mai nessuno...*

Il vecchio: *Sarà...*

Umberto: *Quanti cani ha?*

Il vecchio: *Una ventina, perchè?*

Umberto: *Stanno sempre qui tutto il giorno?*

Il vecchio (guardando con sospetto Umberto): *Ce n'è di aria e di posto...*

Umberto si guarda intorno, vuole conoscere bene il posto.

La vecchia sta rientrando nella sua porticina con il secchio vuoto.

Umberto: *Si può vedere dove dormono?*

Il vecchio: *Lei che cosa vuole?*

Umberto: *Pensavo di lasciarlo qui in pensione.*

Il vecchio: *Ah!*

UMBERTO: *Si può vedere dove dormono?*

IL VECCHIO: *In casa. Stanno bene, stanno come noi.*

Umberto guarda di nuovo i cani, guarda di nuovo in giro.

Una donna a una finestra del primo piano sta battendo il tappeto. Un meccanico sta spingendo fuori da un garage lì a pochi passi un'automobile.

UMBERTO: *Vado via per un viaggio e allora lo lascerei qui...*

IL VECCHIO (con diffidenza): *... Quanto tempo?*

UMBERTO (dopo un momento di silenzio): *Un po'!...*

IL VECCHIO: *La retta è niente, 100 al giorno. Pensi quanto costa il pane al chilo.*

Umberto prende fuori il danaro. Poi si ricorda che ne ha dell'altro, in un'altra tasca, tira fuori anche quello.

Vuole convincere il vecchio che il danaro ce l'ha davvero. Si rimette nella tasca esterna della giacca il danaro e...

UMBERTO: *Io le darei cinquemila lire ... e questa valigia di roba. ... Anzi... quasi seimila...*

Si china e apre lentamente la valigia.

Il vecchio guarda Umberto e la valigia con curiosità sospettosa.

IL VECCHIO: *Quando torna lei?*

UMBERTO: *Non so... Vedremo...* (mostrando la valigia aperta): *Vede, tutta roba buona...*

Il vecchio guarda la roba di Umberto senza muoversi.

IL VECCHIO: *Lo sa che tanti portano qui il cane, e poi non li vedo più...*

UMBERTO: *E allora lei cosa fa?*

IL VECCHIO (un po' imbarazzato): *Cosa devo fare?...*

UMBERTO: *Non li porta mai a spasso?*

IL VECCHIO: *C'è uno che li porterebbe. Ma vuole dei soldi... Ma stanno bene qui. Io i cani li conosco. Si accontentano.*

UMBERTO: *Eh no, non si accontentano.*

Il grosso cane si lancia ancora dietro Flike.

Flike abbaia, qualche altro cane fa coro.

Il vecchio dà un calcio al cane grosso che si allontana continuando ad abbaiare.

IL VECCHIO: *Stai fermo Blok... Fa così ma è più buono di tutti.*
Umberto, che ha fatto il gesto di intervenire energicamente, resta un attimo a guardare Blok poi si china sulla valigia e lento comincia a chiuderla mentre i cani continuano a abbaiare.

La vecchia si affaccia alla porticina con un mestolo in mano, dà due o tre fragorose mestolate alla porta come fosse un tamburo, per far tacere i cani. I cani non tacciono, allora la vecchia picchia ancor più forte, i colpi rimbombano dappertutto. I cani finalmente tacciono. La vecchia scompare dentro la porticina.

Il cane grosso fa per scagliarsi ancora contro Flike.

Umberto si alza.

Prende su la valigia.

UMBERTO (come per scusarsi): *Lui ha bisogno di muoversi, di aria. Se non si muove gli viene fuori lo sfogo negli occhi.*

Umberto si muove per andarsene.

IL VECCHIO: *Allora ci vogliono dei soldi, non delle chiacchiere.*
Umberto si volta, vorrebbe rispondere, ma preferisce non rispondere e si allontana col suo valigione e il cane.

Giardino pubblico - Esterno, giorno

Umberto sta camminando con la sua grossa valigia e il soprabito sulle spalle verso il giardino pubblico che si vede poco distante.

Gli alberi sono tutti in fiore ma Umberto questa volta non li vede. Il volto di Umberto è stanco ed abbattuto.

Umberto entra nei viali del giardino pubblico cercando qualcuno.

Tanti bambini che giocano, donne che chiacchierano sedute sulle panchine.

Tre bambini stanno facendo la corsa con dei piccoli tricicli e le mamme e altri bambini li aizzano.

Uno cade, un altro va a finire in una aiuola e il terzo vince circondato dagli altri bambini e dalla madre che lo festeggia.

In questo momento entra in campo Umberto. Cerca con lo sguardo qualcuno con intima ansietà. Mette la valigia su una panchina

e continua a guardare intorno. I suoi occhi cadono su una signora che su una panchina vicina sta facendo la calza.

E' la signora che Umberto ha trovato nella sua stanza con l'amante e lungo le scale col marito.

Anche la signora si accorge di lui, lo fissa un momento poi come se non l'avesse riconosciuto o comunque come non avesse niente da rimproverarsi, volta la faccia dall'altra parte con indifferenza.

Da lontano giunge un richiamo.

RICHIAMO: *Uh, uh, uh!*

La signora alza il braccio salutando verso il luogo da dove arriva il richiamo.

SIGNORA: *Uh, uh,uh!*

Un bambino, suo figlio, sta saltando una corda che due altri bambini tengono tesa.

Prima di fare il salto vuole che la madre lo veda.

BAMBINO: *Uh, uh!*

Il bambino spicca la rincorsa e riesce a saltare la corda poi guarda verso la madre.

La madre sorride, gli fa un gesto di saluto con la mano poi continua placida a fare la calza dopo aver dato una rapida occhiata a Umberto come per constatare se lui la guarda ancora; ma quando si accorge che...

... Umberto la guarda ancora...

... allora lei volge ancora con indifferenza il capo dall'altra parte. Da lontano giunge il fischio del treno.

Tra gli alberi si intravede un cavalcavia, a cinquecento metri, da cui passa un treno.

Umberto si siede, ma si rialza in piedi di scatto perchè ha visto improvvisamente...

... giungere una bambina cui Flike fa un mondo di feste. Anche la bambina festeggia Flike mentre la nurse di 40 anni che accompagna la bambina sta parlando con uno studente sui diciotto anni.

Umberto si avvicina alla bambina.

UMBERTO: *Senti, Olga, gli vuoi proprio bene? Proprio?*

LA BAMBINA: *Sì.*

UMBERTO: *Allora te lo regalo.*

La bambina lo guarda con gli occhi sbarrati dalla gioia.

LA BAMBINA: *No!*

UMBERTO: *Sì, è tuo, è tuo. Prendi la museruola.*

La bambina si guarda intorno, cerca la nurse. La vede che sta parlando con lo studente. (Con aria di giovinetta).

LA BAMBINA: *M'ha regalato il cane. Il cane è mio.*

La nurse cambia faccia: diventa seria, va subito verso Umberto.

UMBERTO: *Glielo regalo tanto volentieri...*

LA NURSE: *Ma chi lo deve pulire? I cani sporcano. No, no, guarda un po'. Ci vado di mezzo io.*

LA BAMBINA: *No! Lo pulisco io.*

LA NURSE (rivolgendosi allo studente): *Sì, lo pulisce lei. No, no, no, no, neanche la signora vuole dei cani. Andiamo, andiamo...*

UMBERTO: *Senta... questo non dà fastidio... ubbidisce come un bambino... vedrà che sarà contenta...*

LA NURSE: *Sì, sì, un affare.* (Ridacchia verso lo studente).

UMBERTO: *Ma io glielo dò per niente, sa... Un cane così... per niente...*

La nurse, spazientita, prende la bambina per mano e se la porta via.

LA NURSE: *Già... e intanto se ne libera. Andiamo. Andiamo!*

Su, Olga!

La bambina pesta i piedi e si butta per terra.

LA BAMBINA: *No... è mio... lo voglio... lo voglio...*

La nurse è irata.

Prende su la bambina per un braccio e se la trascina via come un sacco, mentre la bambina cerca di fare forza con i piedi contro il terreno per non andare avanti.

Umberto addolorato e il cane guardano tutti e due la bambina e la nurse che si allontanano tra la curiosità degli astanti.

Resta un po' curvo in avanti, con le mani dietro la schiena a vedere allontanare quella bambina cioè la speranza di sistemare il cane.

Poi, Umberto guarda il cane che si è messo a giocare un po' lontano con altri bambini.

Umberto per approfittare di questo momento in cui il cane non guarda lui, si avvia a passi furtivi verso il cavalcavia, camminando all'indietro.

Approfitta del passaggio di due uomini per farsi schermo di loro. I due uomini guardano stupiti questo vecchio che si serve di loro come fossero un paravento.

Raggiunto un primo riparo, un albero, vi si apposta dietro.

Il cane improvvisamente si guarda in giro per cercare il suo padrone.

Umberto sta fermo nascosto dietro l'albero lasciando appena scorgere un occhio.

Ma il cane lo sente e d'un balzo corre verso l'albero e lo scopre. Il cane salta festosamente come se si trattasse di un giuoco.

Umberto lo prende in braccio, lo accarezza.

Resta così fermo col cane in braccio per un poco, poi si avvia verso il passaggio a livello.

Passa davanti al bambino della signora che fa la calza nel momento in cui il bambino sta per spiccare la corsa e tentare un nuovo salto.

IL BAMBINO: *Uh, uh.*

Umberto continua a camminare con il cane in braccio. Passa davanti alla panchina su cui è la sua valigia (un bambino sta picchiando la valigia come fosse un tamburo coi suoi piccoli pugni), alla signora che fa la calza. Si incontra ancora con lo sguardo di lei. In questo momento giunge per la seconda volta da fuori campo il richiamo del figliolo.

RICHIAMO (f.c.): *Uh, uh, uh!*

La donna risponde agitando la mano con un altro « uh ».

LA SIGNORA CHE FA LA CALZA: *Uh, uh, uh!*

e dando ancora un'occhiata-lampo al vecchio come chi vorrebbe proprio accertarsi se è stata o no riconosciuta.

Passaggio a livello - Esterno, giorno

Visto dal passaggio a livello, lontano lontano, sta venendo avanti Umberto con il cane in braccio.

Vanno e vengono cicli e motocicli sollevando polvere.

Le sbarre del passaggio a livello si abbassano mentre trilla la campanella d'avviso.

Umberto giunge quasi in primo piano.

Ha una faccia angosciata, ma una angoscia molto interna.

Una automobile fa a tempo a passare prima che le sbarre si abbassino del tutto.

Così anche una motocicletta.

Dei ciclisti scendono e attraversano di corsa guardando a destra e a sinistra.

Uno di questi sta per attraversare, ma poi con cautela torna indietro.

Il guardiano fa fretta a quei quattro o cinque passanti che attraversano adagio.

Il guardiano: *Avanti... presto...*

Un'automobile giunge che le sbarre sono già giù e si ferma.

Umberto è lì davanti alle sbarre con il cane in braccio che accarezza meccanicamente.

Umberto a un tratto si piega e oltrepassa la sbarra come se dovesse attraversare i binari, ma giunto a un passo dai binari si ferma, e resta lì stringendosi forte il cane al petto. I suoi occhi sono fissi verso il punto da dove deve arrivare il treno.

Il guardiano si accorge di lui.

Guardiano: *Avanti, o indietro, si muova.*

Umberto si riscuote. Ubbidisce, fa due o tre passi indietro appoggiandosi con le spalle alla sbarra.

I fili del telegrafo cominciano a vibrare annunciando l'avvicinarsi del treno. Si ode anche il lontano rumore del treno.

Il guardiano con la bandierina rossa in mano è appoggiato alle sbarre metalliche e picchia distrattamente con le nocche delle dita sulla sbarra ricavandone dei suoni.

Un bambino fa l'atto di attraversare con una piccola bicicletta, ma il guardiano gli dà un grido per impaurirlo.

Guardiano: *Ohi!*

Il bambino si ferma spaventato, poi torna indietro.

Il guardiano guarda Umberto.

Umberto si sente guardato e si riscuote un po'.

I fili del telegrafo aumentano la loro vibrazione.

Il fischio prolungato del treno lontano.

Il volto di Umberto sempre più contratto. Le sue mani stringono sempre più a sè il cane.

Il cane fa un tentativo per liberarsi.

Gli occhi di Umberto sono fissi e spalancati verso il treno che avanza, mentre la fronte gli si imperla appena appena di sudore.

Le sue braccia, quasi meccanicamente, stringono in modo tale il cane, che questi si sente soffocato.

Il muso di Flike con gli occhi spaventati che con tutta la forza cerca di uscire dalla stretta come uno che sta per annegare dall'acqua.

Il treno che si avvicina.

Il cane riesce a svincolarsi, balza a terra, fugge alcuni passi al di là della sbarra, poi si volta subito a guardare verso il padrone come a domandargli spiegazione di quella tremenda stretta.

Umberto dopo un attimo di perplessità ancora in uno stato di semincoscienza gli fa un gesto energico di richiamo.

Il cane scappa più in là di qualche passo, voltandosi poi, ancora una volta con la sua aria interrogativa, verso il padrone.

Il treno passa rombando.

Umberto guarda il treno allontanarsi come un'occasione perduta, mentre si rialzano le sbarre.

La gente e i veicoli riprendono il loro andare.

Automobili, biciclette a motore, riempiono l'aria di un improvviso frastuono.

Il cane fa un balzo quando gli passa vicino una motocicletta con lo scappamento aperto.

Umberto va verso il cane, ma questi scappa qualche decina di metri più in là.

Umberto lo chiama:

UMBERTO: *Vieni qua...*

Il cane non si muove.

Umberto tenta un richiamo più dolce: fa la faccia di chi si sente colpevole e vuole farsi perdonare.

UMBERTO: *Flike... vieni qua... su.*

Umberto fa con la bocca il suo consueto richiamo e si muove verso di lui.

Il cane si allontana di alcuni brevi passi.

Umberto allora cerca qualche cosa lì intorno, un sasso... ma vede una pigna. La prende e soffiandovi sopra fa il gesto di buttarla lontano per vedere se il cane è pronto a correre a prenderla.

Il cane fa un moto per stare al gioco, ma poi si ferma.

Allora Umberto, capito che il cane ci sta, soffia di nuovo sulla pigna e la getta lontano.

Il cane, ormai pacificato, balza via dietro la pigna.

La prende in bocca e viene verso Umberto.

Umberto, lo aspetta piegato in avanti, con un sorriso, contento di aver ripreso i suoi rapporti normali con il suo Flike.

Il cane raggiunge Umberto con la pigna in bocca.

Umberto gliela prende ridendo dalla bocca.

... e scappa via facendosi inseguire dal cane.

Umberto passa vicino a una turba di ragazzi che sta giocando in una improvvisata partita di calcio, con un grosso fragoroso barattolo.

Umberto continua a correre inseguito dal cane che gli saltella intorno cercando di prendergli la pigna. Finalmente Umberto la lancia di nuovo...

... e il cane corre ancora più veloce di prima...

... corre fra gli alberi fioriti per raggiungere la pigna, mentre il fracasso del barattolo e le grida di ragazzi continuano a riempire l'aria.

FINE

TAVOLE

Dal film di Vittorio De Sica: UMBERTO D.

Carlo Battisti protagonista del film

Maria Pia Casilio nella parte della servetta

Scene soppresse

Botteghino Lotto - Interno, giorno

Umberto entra nel botteghino biascicando la sua pastiglia.

Ci sono cinque o sei persone tutte tese nel dare i numeri agli impiegati.

Un tale: *Tre, sette, ventidue.*

Un altro: *Due, novanta, tutte.*

Umberto si avvicina al banco.

Umberto: *Tettanue... otto... Bari.*

Impiegato (seccato): *Si spieghi...*

Umberto fa segno all'impiegato di aspettare un momento; prima di parlare si affretta a mandare giù la pastiglia e guarda il suo cane che ringhia verso un altro cane tenuto al guinzaglio da un altro cliente.

Umberto: *Trentadue, otto, Bari... cinquanta lire.*

Mentre l'impiegato fa la cedola, Umberto sta per tirare fuori il portafogli, la sua faccia si terrorizza, non l'ha più. Ma si ricorda che l'ha messo, uscendo dalla farmacia, nella tasca esterna della giacca e si rasserena, mentre i due cani abbaiano l'uno contro l'altro.

Palazzo di Giustizia - Interno, giorno

Umberto è sopra un ascensore che sta salendo. Con lui c'è una decina di persone di varia età e varia condizione sociale.

L'ascensore si ferma e Umberto e tutti gli altri escono rapidi.

Palazzo di Giustizia - Grande corridoio che immette nelle varie aule Interno, giorno

Umberto domanda al primo che passa un'indicazione.

L'uomo gli risponde affrettatamente con un gesto indicandogli lontano.

Umberto si avvia di buon passo.

Lungo questi immensi corridoi aperti le cui balaustre danno sui cortili monumentali c'è un grande andirivieni di gente.

Si incontra una donna e un uomo che corrono chissà verso dove con la faccia allarmata.

Alla destra di Umberto ci sono due immense porte sulle quali è scritto: « Aula IX » - « Aula X ».

Umberto si affaccia sulla soglia della X, senza neanche entrare. Solleva un pesante tendone e vede:

Un'aula, in fondo alla quale su dei banchi sono allineate otto-dieci persone: giudici in toga rossa, molto solenni, silenziosi e come assenti.

E' la Corte di cassazione.

Non c'è un'anima nella sala.

Un cancelliere scrive e un avvocato sta parlando alla Corte, ma così adagio che non si sente neanche il suono delle parole.

Umberto lascia cadere il tendone e prosegue.

Fatti alcuni passi entra in un'altra aula.

Aula di Tribunale - Interno, giorno

Umberto entra.

Al posto dei giudici non c'è nessuno.

I giudici si sono ritirati per la sentenza.

Tre avvocati parlano tra di loro e su una panca c'è l'imputato: un giovane magro sui trent'anni che con le gambe accavallate e il mento appoggiato alla mano guarda davanti a sé.

Umberto ha visto la persona che cerca, riesce a farsi strada, a giungere sino al parapetto che divide il pubblico dagli avvocati.

UMBERTO: *Avvocato!*

I tre avvocati si voltano.

Ce n'è uno sui sessant'anni, dalla faccia buona, che riconosce Umberto, gli sorride e sta per avviarsi verso di lui quando l'usciere annuncia l'ingresso dei giudici.

L'USCIERE: *Il tribunale.*

Tutti si voltano verso i giudici che prendono rapidamente posto. Non si sente volare una mosca.

Tutti sono in piedi.

Il presidente del tribunale legge molto rapidamente la sentenza.

Il presidente (formula della sentenza): ... *l'imputato è condannato a tre anni e due mesi con il condono di sei mesi e le spese a carico.*

L'imputato guarda verso il suo avvocato con la faccia stralunata, come a chiedere una smentita.

I giudici escono dall'aula, i commenti del pubblico scoppiano come una gragnuola di tempesta.

L'avvocato conosciuto da Umberto è raggiante, evidentemente è l'avvocato di parte civile e riceve le congratulazioni di due donne vestite di nero, magre, serie che stanno sedute dietro il banco degli avvocati.

L'avvocato esce con le due donne che guardano l'imputato con degli scuotimenti di testa che vogliono dire: « Sei stato punito ».

Anche Umberto, vedendo uscire l'avvocato, corre fuori facendosi largo un po' violentemente tra il pubblico.

Palazzo di Giustizia - Grande corridoio che mette alle varie aule Interno, giorno

L'avvocato a passi sveltissimi, seguito dalle due donne in nero, si incammina verso il fondo.

Si volta a un tratto verso le due donne, non comprendiamo quello che dice, ma le saluta in fretta.

Le due donne se ne vanno mentre sopraggiunge Umberto al quale l'avvocato mette una mano sulla spalla e se lo trascina dietro.

Umberto tira fuori dalla tasca la carta dello sfratto, la dà all'avvocato il quale, senza mai togliere la mano dalla spalla di Umberto, la legge.

L'avvocato entra con Umberto in una grande porta.

Palazzo di Giustizia - Camera degli avvocati - Interno, giorno

La camera degli avvocati è piena di avvocati che escono e entrano dagli spogliatoi mettendosi o togliendosi le toghe.

Ci sono due o tre dattilografe che stanno battendo sotto dettatura di alcuni avvocati.

Il nostro avvocato togliendosi la toga si avvicina a una dattilografa nel momento in cui questa tira fuori dalla macchina un foglio, lo dà a un avvocato e l'avvocato, preso il foglio, se ne va.

Ora è libera e l'avvocato si rivolge a lei.

L'AVVOCATO (alla dattilografa): *Metta su, carta bollata da sei.*

L'avvocato parla con lo stesso accento di Umberto (napoletano?).

L'AVVOCATO: *Data odierna, raccomandata espresso a mano.*

Signora (guardando la carta che ha in mano) *Maria Davanzati, via Marsala, 22,* (rivolto a Umberto): *Puoi andare. Falle avere il denaro entro domani; raccomandata, hai capito, raccomandata.*

UMBERTO: *Non si può arrivare sino al 4? Tiro la pensione.*

L'AVVOCATO: *Se non paghi subito, ti sfratta con le guardie al 30. Bisogna far presto, approfittare del fatto che la tua padrona considera perento il termine.*

L'avvocato ripiglia a dettare.

UMBERTO: *Come...*

L'AVVOCATO: *Perento... Lei considera perento il termine. Noi abbiamo un giorno di tempo... Vai, Umberto...*

L'avvocato riprende a dettare.

Strada Palazzo di Giustizia - Esterno, giorno.

Umberto si avvicina a un mendicante.

Il mendicante tiene al guinzaglio Puk.

Umberto gli dà dieci lire e riprende il cane.

UMBERTO (al mendicante): *E' stato buono?*

IL MENDICANTE: *Sì, sì.*

Passa un uomo il quale butta cento lire nel cappello del mendicante.

Il mendicante senza neanche ringraziare, meccanicamente, prende le cento lire e le mette in una borsa di pelle che ha a tracolla. Dentro la borsa si vede tanto denaro.

Umberto colpito da quelle cento lire, dà altre dieci lire al mendicante.

Umberto si incammina con Puk, mormorando chi sa che cosa, ma dalle sue mani che contano comprendiamo che sta facendo una volta di più i conti di cassa.

Pincio - Esterno, giorno.

Umberto cammina a passi lenti con il cane dietro lungo il viale del Pincio che conduce alla grande terrazza.

A un tratto una voce risuona vicino a lui.

E' un uomo sui trentacinque anni vestito comunemente che si affianca immediatamente a Umberto e gli parla con tono energico:

L'UOMO SUI TRENTACINQUE: *Non si volti, non si volti. Faccia finta di parlare, così come me, faccia dei gesti. Non si volti.*

Umberto fa una faccia sbalordita. L'uomo gestisce, facendo la parte di un amico che camminando a fianco di Umberto, conversi con lui tranquillamente del più e del meno.

Lontano risuona (f.c.) un'altra voce come un comando.

VOCE: *Alt!*

L'uomo cessa per incanto la sua gesticolazione, si volta e guarda f.c.

VOCE F.C.: *Ancora, ripetere.*

L'UOMO: *Ancora?*

Umberto lo segue con lo sguardo e capisce di che cosa si tratta: c'è un gruppo di gente che sta girando la scena di un film.

L'uomo si rimette ancora a fianco di Umberto.

L'UOMO: *Per favore... pochi secondi... non si volti...*

Ora è al famoso muraglione dei suicidi.

Si ferma e guarda giù.

Sta scendendo la sera.

Sotto si accendono le prime luci di Roma.

A pochi passi c'è una panchina sulla quale sono seduti un altro vecchio e una ragazza.

La ragazza ha un'aria un po' stupida, è bellina, un po' patita, è evidentemente una puttanella.

Il vecchio si alza e se ne va toccandosi il cappello.

La ragazza non gli risponde, si alza anche lei e va vicino a Umberto che sta guardando giù dal muraglione dei suicidi.

Un bambino con la madre sta passando e non vuole proseguire perché c'è il cane di Umberto che lo guarda.

LA MADRE: *Tenga un po' indietro quel cane.*

LA PUTTANELLA: *E passi di là, c'è tanta strada.*

La madre cambia strada brontolando, mentre Umberto si riscuote e fa il solito fischietto al cane perché gli vada vicino.

LA PUTTANELLA (a Umberto): *Vuoi buttarti giù?*

UMBERTO (sorpreso): *Sì.*

La ragazza si mette a ridere.

Una carrozzella vuota sta passando.

LA PUTTANELLA: *Facciamo all'amore prima? Andiamo a casa in carrozzella.*

UMBERTO: *Noooo.*

LA PUTTANELLA: *Su, andiamo. Vetturino!*

Il vetturino rallenta, si ferma, mentre la ragazza gli fa cenno di fermarsi e con l'altra mano fa segno al vecchio di seguirla.

Umberto è indeciso, per un misto di pigrizia, di scoratezza.
E' come uno che ormai si lascia trascinare.

La donna vede l'incertezza dell'uomo e capisce che bisogna insistere.

Il vetturino si è fermato.

LA PUTTANELLA: *Andiamo.*

La puttanella cammina all'indietro sino a raggiungere la carrozza continuando a fare segno a Umberto di seguirla, sale sulla carrozzella sedendosi con l'aria di chi vuol proprio godere.

Il vetturino fa per abbassare la bandierina del tassametro, ma la ragazza lo ferma.

LA PUTTANELLA: *E... aspetta un momento!*

Il vetturino resta fermo con la mano sul tassametro in attesa degli eventi.

Stanno per passare due o tre persone.

La ragazza fa un verso di richiamo a Umberto.

LA PUTTANELLA: *Aho...*

Umberto si decide, si toglie dal parapetto e va sulla carrozzella seguito dal cane.

LA PUTTANELLA: *Morsica?*

UMBERTO: *No, no.*

IL VETTURINO: *Dove andiamo?*

LA PUTTANELLA: *Piazza Crati.*

Umberto cerca di accomodare il cane in modo che non disturbi la ragazza.

Il cane si mette buono ai piedi di Umberto.

LA PUTTANELLA: *Fumi?*

UMBERTO: *No.*

LA PUTTANELLA: *Mai?*

UMBERTO: *Ho smesso l'altra guerra.*

La puttanella gli mette una mano sulla spalla.

Il cavallo va al trotto e si sente nella sera incombente solo il rumore degli zoccoli del cavallo.

Il cavallo ha accelerato il trotto, il cappello di Umberto sta per volare via.

Egli lo ferma appena in tempo.

La ragazza ride.

LA PUTTANELLA: *Mi piace di più la carrozza che l'automobile.*

UMBERTO: *Anche a me.*

La ragazza appoggia la testa sulla spalla di Umberto.

Dietro la carrozza sta arrivando un'altra carrozza a un trotto più forte.

Ci sono sopra tre giovanotti e una ragazza.

La carrozza di questi si affianca a quella di Umberto.

UNO DEI GIOVANOTTI: *Buonasera!* (con un'aria ironica).

La puttanella non risponde.

Umberto si sente subito imbarazzato.

UN SECONDO GIOVANOTTO: *Buonasera!* (con l'aria di chi vuole fare lo spiritoso).

La ragazza non risponde.

PRIMO GIOVANOTTO (con un tono di voce chiaramente derisorio): *Buonasera!*

La puttanella: *E piantala, chi ti conosce?*

Primo giovanotto: *Io ti conosco.*

Gli altri amici del giovanotto e la ragazza si mettono a ridere.

Umberto si distacca un poco dalla puttanella.

La puttanella (al vetturino): *Fermati.*

Il vetturino si ferma, l'altra carrozza sorpassa la carrozza di Umberto.

Il secondo giovanotto si alza in piedi e grida verso la puttanella.

Il secondo giovanotto: *Baci al nonno.*

La puttanella scatta in piedi, mentre la carrozza dei giovanotti si allontana al galoppo.

La puttanella: *Disgraziati.*

Umberto si è alzato in piedi e la ragazza lo guarda un po' meravigliata.

Umberto scende dalla carrozza.

Umberto: *E' un po' tardi.*

E tira fuori il denaro per pagare il vetturino.

La puttanella: *Te ne sei accorto adesso che è tardi?*

Umberto: *Quanto fa il tassametro?*

Il vetturino: *Il tassametro fa poco, si metta una mano sulla coscienza.*

La puttanella: *Io non so, la gente è tutta scema.*

Il vetturino si rivolge alla puttanella mentre Umberto sta togliendo lentamente dal portafogli il denaro.

Il vetturino: *Ti sei fatta una gita gratis.*

La puttanella: *Sai che piacere, non ci si può fidare neanche dei vecchi.*

Umberto allungando il denaro al vetturino che lo prende e subito fa partire il cavallo.

Umberto: *Non è questione di fiducia, ci ho ripensato. Se le vuoi ti dò duecento lire.*

La puttanella: *Allora faccio gratis.*

Umberto: *No, te le regalo.*

LA PUTTANELLA: *Ah!*

Umberto le dà le duecento lire e si avvia lungo il viale, mentre la puttanella anche lei si avvia verso il parapetto del Pincio.

Li vediamo tutti e due nell'oscurità della sera ormai separati per sempre.

Filmografia

— Darò un milione: soggetto in collaborazione con Mondaini e collaborazione alla sceneggiatura.
— Bionda sottochiave: soggetto.
— La scuola dei timidi: soggetto.
— Quattro passi fra le nuvole: soggetto in collaborazione con P. Tellini.
— La porta del cielo: soggetto e sceneggiatura in collaborazione con C. Musso e D. Fabbri (da un copione di P. Bargellini e E. Pratelli).
— I bambini ci guardano: riduzione e sceneggiatura in collaborazione.
— Il marito povero: soggetto e sceneggiatura in collaborazione.
— L'angelo e il diavolo: soggetto.
— Una famiglia impossibile: soggetto.
— Gian Burrasca: riduzione e sceneggiatura in collaborazione.
— Sciuscià: soggetto e sceneggiatura in collaborazione.
— Ladri di biciclette: soggetto e trattamento. Principale sceneggiatore, (soggetto diberamente ispirato dall'ononimo racconto di L. Bartolini).
— Prima comunione: soggetto. Sceneggiatura in collaborazione.
— Buongiorno elefante: soggetto e sceneggiatura in collaborazione.
— Miracolo a Milano: soggeto e trattamento. Principale sceneggiatore.
— La sposa non può attendere: soggetto.
— Il cappotto: riduzione e sceneggiatura in collaborazione.
— Roma ore 11: soggetto e sceneggiatura in collaborazione.
— Cinque poveri in automobile: soggetto.
— Lo sconosciuto di S. Marino: soggetto. Sceneggiatura in collaborazione.
— Bellissima: soggetto.
— E' più facile che un cammello: soggetto.
— La voce del silenzio: soggetto.
— Avanti c'è posto: soggetto e sceneggiatura in collaborazione.
— Mamma mia che impressione: sceneggiatura in collaborazione.
— Umberto D.: soggetto e sceneggiatura.
— Noi donne: sogetto e sceneggiatura in collaborazione.

IN PREPARAZIONE:

— Italia mia: soggetto da svolgere in collaborazione con Rossellini.
— Stazione Termini: soggetto. Sceneggiatura in collaborazione con L. Chiarini e G. Prosperi.
— Seguendo gli uomini: soggetto e trattamento in collaborazione.
— Excelsior (titolo provvisorio): soggetto e sceneggiatura.
— Diario: soggetto e sceneggiatura.

Nota biografica

Cesare Zavattini è nato il 20 settembre 1902 a Luzzara, prov. Reggio Emilia, un paese quasi sulle rive del Po, al confine tra Lombardia e Emilia.

Ha fatto le elementari e il ginnasio a Bergamo; un anno di liceo a Roma, tre anni di liceo ad Alatri.

Iscritto in legge all'Università di Parma dove ha dato 15 esami. Nel 1923 è entrato come istitutore nel collegio Maria Luigia dove è rimasto fino al 1927.

Ha iniziato la sua carriera giornalistica nella *Gazzetta di Parma*, nel 1928, a Parma.

Nel 1929 è stato chiamato alle armi a Firenze dove ha conosciuto quelli di Solaria, con cui collaborò.

Nel 1929 ha cominciato a collaborare a parecchi giornali e riviste con dei brevi raccontini umoristici e sulla *Fiera letteraria* come recensore.

Nel 1929-30 ha vissuto al proprio paese per condurre l'osteria-trattoria paterna durante la malattia mortale del padre.

Alla fine del 1930 va a Milano come correttore di bozze presso la Rizzoli e vi resta fino al 1936 diventando direttore di alcuni periodici della Rizzoli.

Nel 1936 lascia la Rizzoli ed entra nella Mondadori come direttore editoriale, dirigendo e creando dei settimanali nuovi.

Nel 1940 viene a Roma e inizia sistematicamente la sua attività cinematografica, che aveva incominciato nel 1934 scrivendo un soggetto, con Giaci Mondaini, che fu poi *Darò un milione*, diretto da Camerini, e contemporaneamente il soggetto *Cinque poveri in automobile* che viene realizzato oggi.

La sua prima grande avventura cinematografica, egli dichiara, fu a Parma nel 1925-26 quando vide la prima volta *La febbre dell'oro*.